

Minster
1865
PIER CARLO BOGGIO

LA

QUESTIONE ROMANA

STUDIATA IN ROMA

Impressioni, Reminiscenze, Proposte

G. Quale il rimedio?

A.

Libertade, e Dio. —

Ce que l'on craint de plus à Vienne, c'est
que la Cour de Florence, et le Saint-Siège
ne parviennent à la fin à s'entendre.

Italie del 9 ottobre 1865.

TORINO

TIP. G. FAVALE E COMP.

1865.

LA
QUESTIONE ROMANA

STUDIATA IN ROMA

IMPRESSIONI, REMINISCENZE, PROPOSTE

1865
G. Quale il rimedio?

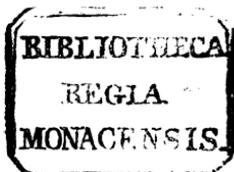
A. Libertade, e Dio —

Ce que l'on craint de plus à Vienne, c'est
que la Cour de Florence, et le Saint-Siège
ne parviennent à la fin à s'entendre.

Italie del 9 ottobre 1865.



TORINO
TIP. G. FAVALE E COMP.
1865.



Proprietà letteraria.

CAPO I.

Da Firenze a Roma.

I.

La via più corta da Firenze a Roma è anche oggidì la meno diretta — quella che per Livorno e la Nunziatella conduce a Civitavecchia.

Un treno semi-diretto che parte il mattino alle *cinque* da Roma vi porta per le sette e mezzo a Livorno — ben inteso quando non si guasti la macchina, o non manchi l'acqua nel tragitto — perchè al modo con cui è fatto il servizio delle ferrovie toscane, se il viaggiatore è, a un dipresso, sicuro dell'ora della partenza, non lo è però mai di quella dell'arrivo.

Dopo una fermata di venti minuti in Livorno la locomotiva fischia da capo, e siete in moto per Roma.

Da Livorno alla Nunziatella si calcolano 194 chilometri, e si impiegano *sette ore* a percorrerli, ossia fate in media 28 chilometri all'ora.

Certo non si può dire che la Compagnia delle Livornesi sia una Compagnia di scavezzaccolli, a giudicarla dal passo con cui cammina.....

Scavezzacollo era il commendatore Bona, — di felice memoria — quando ci portava da Torino a Genova

(166 chilometri) in *quattro ore*; in ragione cioè di 41 chilometri e mezzo per caduna ora.....

È vero che da Torino a Genova fate *nove* fermate — mentre invece da Livorno alla Nunziatella vi fermate *quindici volte*...., anzi *sedici*, perchè la prudente ed economica Compagnia, per risparmiare la spesa di un canaletto, o di un tubo che porti l'acqua alla stazione, distante mezzo chilometro, pensò bene di stabilire una fermata di più, in aperta campagna, sulla riva di un torrente, per prendervi direttamente, con una pompa mobile, l'acqua necessaria alla macchina.....

E di queste quindici stazioni, se ne eccettuate due, Cecina, e Grosseto, tutte le altre sono create per il comodo di una popolazione che non esiste, di prodotti che son di là da venire, e di viaggiatori che non vengono mai...

Volete che un solo tratto vi faccia comprendere appieno quale specie di paese attraversate?

In origine la Compagnia dovea attuare quattro corse al giorno, cioè due di andata e due di ritorno.....

Ottenne dal Governo di ridurle ad una sola di andata, ed una di ritorno, per *la mal aria*, mi disse uno dei suoi amministratori — per *il nessun concorso* dico io.

Giacchè *la mal aria* tanto nuoce agli impiegati per *due corse* come *per una*; e poichè ci debbono stare per questa, potrebbero fare il servizio anche per l'altra.

Ma la Compagnia ci rimetteva la spesa del carbone....

E così Roma continua a distare *tre* giorni da Firenze e *quattro* da Torino; ossia la lettera che parte il lunedì da Torino, o da Firenze, non la potete avere che il giovedì o mercoledì a Roma — quando invece una corsa di più, — la quale fosse corsa diretta — e un cambiamento dell'orario abbrevierebbero facilmente di qua-

rantott'ore la distanza fra la seconda capitale provvisoria, e la sperata capitale futura — fra la *tappa* e la *meta*.

La quale prontezza e facilità di rapporti avrebbe più importanza assai che per avventura non paia agli spiriti superficiali. — E chi abiti Roma, chi provi gli inconvenienti della tardità e lentezza delle comunicazioni di Roma colla Italia media e superiore, di leggieri si persuade che è pure in esse una delle cause dei troppi equivoci, e degli infiniti pregiudizi che abbuiano e avvilluppano la questione romana.

II.

Il paese che percorrete da Livorno alla Nunziatella, è del resto una degna preparazione alla scena che vi presenterà l'agro Romano.

I primi trenta chilometri oltre Livorno offrono ancora immagine del lavoro dell'uomo aiutato dalla fertilità del suolo. Sono campi e vigneti, sparsi di casolari, e di villaggi. Da Cecina in poi (dove sono le Saline) il paese assume un aspetto selvaggiamente sterile che attrista ed opprime.

Vi si parano innanzi immense lande, nelle quali non sorge una casa, non un abituro. Quà e là un'acqua stagnante, di quando in quando uno steccato in legno, dentro questi steccati armenti di bovi dalle lunghe corna ricurve e mandre di cavalli abbandonati a lor medesimi, che all'udire il fischio della locomotiva, o il rombo del treno che passa, si arrestano o alzano il muso interrompendo un momento il pascolo, e guardano fra l'atterrito e lo spaventato, finchè alcuni, — i provetti, gli spiriti forti del gregge — ripigliano tranquillamente il loro

pasto , altri , i polledri inesperti , e i giovenchi se ne fuggono a precipizio, o si stringono intorno alla madre.

Traccie d'uomo nessuna — eccettochè talvolta fra un turbinio di polvere, si vede comparire e scorazzare fra le mandre, un guardiano montato sopra un agile e robusto cavallo, coperto il capo di un cappello acuminato, una giubba di velluto in dosso, un fazzoletto di colori spiccanti al collo, le gambe avvolte e riparate da uose di pelle che gli montano fin sopra il ginocchio, appeso agli arcioni un mantello di panno verde e mentre la mano sinistra regge il destriero, armata la destra di un bastone con infissa alla estremità una lunga ed acuta punta di acciaio — apparizione fantastica, degna del quadro nel quale si muove, ma che non sarebbe sempre rassicurante e piacevole al viaggiatore pacifico, che camminasse, a piedi, o in carrozza, per quelle solitudipi.

La monotonia della pianura sterile e deserta è solamente rotta a quando a quando da taluna ondulazione del terreno, la quale, dove tanto si alzi da formare un monticello od una collina abbastanza elevata, perchè più non ne guastino l'aere i miasmi delle terre sottostanti, si corona di un borgo o di un villaggio , cinto però sempre di mura, e munito di torri — non so bene se ricordo dei tempi passati, o se indizio dei pericoli presenti.

A 146 chilometri da Livorno s'incontra Grosseto, che ha titolo di città e un sotto-prefetto, la cui principale occupazione consiste nel premunirsi contro gli influssi pestilenziali della *mal aria*.....

Dopo Grosseto comincia il bosco di Talamone, solo tratto per tutto il lunghissimo cammino, nel quale alberi attestino la possibilità di imboschire la maremma to-

scana. — Fu in prossimità di queste boscaglie che nel 1860 prendeano terra, ed accennavano a invadere lo Stato Pontificio i dissidenti da Garibaldi, all'epoca della spedizione di Sicilia.

Fatta circa un'ora di cammino oltre Talamone si giunge alla Nunziatella.

La sola distrazione, il solo sollievo che durante questo lungo e tedioso tragitto abbiano l'occhio e la mente è nella vista intermittente del mare che la ferrovia ha dal destro lato.

Essa lo costeggia a distanze disuguali, per modo che ora lo sguardo spazia libero sulla immensa superficie e si riposa piacevolmente sulle candide vele dei bastimenti di cabotaggio, od accompagna le mosse lente e capricciose delle barche di pescatori: ora invece appena è se una breve striscia d'un azzurro verdognolo accenni sull'estremo orizzonte ai confini che separano il cielo dall'acqua. Tratto tratto la Capraia, l'isola d'Elba, e lo scoglio di Montecristo, diversamente celebri, l'una per la tremenda imprecazione di Dante, l'altra per la prigionia del primo Napoleone, e l'ultima per la sbrigliata fantasia dell'inesauribile Alessandro Dumas, richiamano in modo speciale l'attenzione del viaggiatore.

III.

Quattro mura imbianchite a calce e divise in due compartimenti, formanti il primo una grande tettoia aperta a tutti i venti, l'altro un lungo andito [nel quale tre, o quattro muricciuoli trasversali hanno formato l'ufficio doganale, un tinello, ed una cucina — eccovi che cosa costituisce la Nunziatella — punto estremo per ora, e pur

troppo, per assai tempo ancora — della linea maremmana; stazione intermedia della strada per Roma! — luogo di convergenza dei due servizi ferroviario e postale, nel quale di necessità debbono giungere e fermarsi tutti i viaggiatori che da qualunque punto d'Italia vadano per via di terra a Roma o ne vengano. Eccettochè preferiscano passare per Siena ed Orvieto... nel qual caso avranno ventiquattr'ore di carrozza, perchè la ferrovia giunge appena a Ficulles.

Nunziatella adunque è una stazione di molta importanza, ora.

E neppure ha una sala d'aspetto per i viaggiatori!

E la fermata dura più di un'ora

Vero è che tale fermata è provvisoria, giacchè tosto o tardi si arriverà a Roma colla ferrovia —

Tardi però anzichè tosto, giacchè avendo interpellato qualcuno dell'amministrazione circa l'epoca per la quale il tronco sarà condotto fino a Civitavecchia, mi rispose che si spera possa esserlo fra quindici mesi!

Quindici mesi per una strada che si farebbe in otto settimane!

Non è da farsi una galleria, non un ponte, non un'opera d'arte di qualche momento. Il tracciato percorre un territorio uniformemente piano. E si vogliono impiegar quindici mesi a fare la strada!

E il Governo italiano tollera!

Dà i sussidi e paga le garanzie; e poi lascia protrarre alle calende greche il compimento di una linea che ha per lui tanto interesse e tanta importanza!

E il ministro Sella e il buon La Marmora hanno evocato innanzi al Parlamento lo spettro di Banco della question di Gabinetto per istrappare ai poveri di spi-

rito ed ai pusilli di cuore un voto che salvasse così attiva e solerte, e avveduta e benemerita Compagnia!...

Così le comunicazioni dirette fra i dodici milioni dell'Italia del sud, e gli undici milioni degli Italiani del centro e del nord dovranno per altri quindici mesi subire la interruzione e gli indugi dei quali tanto soffrono oggi — e il viaggio di Roma per altri quindici mesi continuerà ad essere più difficile e più lungo per gli Italiani che non il viaggio di Parigi o di Londra.

Quasi che invece il massimo e più urgente interesse del Governo che vuole guadagnare Roma coi mezzi morali non fosse quello di agevolare e moltiplicare i contatti di Roma con tutte le altre parti del Regno, per creare così quella corrente di sentimenti, e di interessi che deve spianarci la via alla buona soluzione dell'arduo problema!

IV.

Da Nunziatella a Civitavecchia un servizio di diligenze fatto assai bene dalla impresa Marignoli di Roma, congiunge in sei o sette ore i due tronchi di ferrovia.

Per tutto questo lungo tratto di via il silenzio e lo squallore del deserto accompagnano il viaggiatore. Due sole borgate decorate del pomposo titolo di città, librantisi amendue sulla cima di un monte, ricordano che siamo in paese abitabile.

Nella prima di esse, Montalto, i viaggiatori subiscono, durante la minaccia del cholera, la disinfezzazione — quando anche giungano da paesi sanissimi.

A tale scopo, appena la carrozza è giunta alle porte della città (nella quale non entra), il commissario lo-

cale si accosta ed intima a tutti di non muoversi. Dopo un quarto d'ora si fanno discendere i viaggiatori, e son condotti in uno stanzino terreno nel quale in mezzo al pavimento arde un braciere. Si fanno entrare tutti quanti nello stanzino che è pienamente al buio, poi si chiude la porta, e si lasciano colà quindici o venti minuti a respirarvi an'aria densa e fetida, resa anche più grave e nauseabonda dal puzzo delle materie disinfettanti che ardon.

Nel frattempo lo interno della carrozza, i cuscini, e sinanche i finimenti dei cavalli sono con gelosa cura disinfettati mediante aspersione di cloruro di calce.

Gli abiti dei viaggiatori ne soffrono poi le conseguenze — ma almeno Montalto e il patrimonio di San Pietro non hanno cholera.

Però non è ben sicuro che non lo piglino finchè i bagagli non siano purgati anch'essi. Sarebbe operazione troppo lunga e fastidiosa il discenderli dal legno e poi ricollocarveli. Una aspersione generale e un po' di fede nella sua efficacia basteranno per eliminare ogni pericolo sino a Civitavecchia. Qui vengono portati in una camera, e aperti; vi rimangono un po' più di mezz'ora, ed il solito braciere e il solito fumo, e il solito puzzo s'intende che li purgano radicalmente.

Poi la polizia e la dogana fanno la visita.

Con quale criterio?

Non lo so.

Le poesie politiche di Alcardi, *la Raison d'état* di quel capo ameno di un Ferrari non parvero sospetti, ma dovetti fare l'ecatombe di due numeri del giornale *Le Alpi* nei quali mia moglie aveva involto le sue cuffie da notte.

Saziato con questa offa il cerbero poliziesco e dopo un ritardo di circa due ore per tutti questi preliminari, si parte per Roma.

Ben inteso che il servizio ferroviario essendo subordinato a quelli di sanità e di polizia, qui non solamente l'ora dell'arrivo ma quella puranche della partenza è segnata sull'orario per semplice memoria, o forse affinché il viaggiatore possa sempre calcolare la durata del ritardo

Da Civitavecchia a Roma da capo il silenzio, lo squalore, il deserto, e la solitudine, meno le mandre erranti di bufali, di bovi, e di cavalli. Appena è se per i primi 15 o 20 chilometri, a quando a quando sulla destra del cammino si scopre il mare, e si notano sopra talun promontorio due o tre piccoli borghi ai quali le mura merlate che li cingono danno un carattere pittoresco, che trasporta il pensiero ai tempi di mezzo, ed anima il paese, ora vuoto, col ricordo delle lotte baronali, e delle invasioni dei Saraceni e dei Barbareschi.

Ma oltre Palo il mare si nasconde interamente, e l'occhio si stanca invano cercando un villaggio, un casolare, od un uomo per gli immensi pascoli dell'agro romano.

Una ineffabile malinconia occupa l'animo, e chi ricordi la grandezza, lo splendore, la ricchezza passata di Roma, e la paragoni alla povertà, alla sterilità, alla umiliazione presente, non può non sentire il desiderio prepotente di un nuovo ordine di cose, che l'avvii a migliori destini, mentre il labbro sommessamente mormora i celebri versi:

« Orgoglio di nomi, ludibri di sorte;
In vasti deserti silenzio di morte;

O in lande nebbiose vaganti fiammelle,
Muggito di bove che al giogo è ribelle ;
Per l'ampio sentiero cavalli fuggenti
Con orridi crini, ludibrio dei venti ;
Non canto d'augelli, non lieto rumore,
Ma eterne custodi di antico dolore,
E tombe e ruine, che metton sgomento,
Al suono dei pini commossi dal vento ;
Han tenebre i boschi d'insidie ripiene ;
Non vigili fonti, ma squallide arene,
O in letto profondo un rivo ch'è muto
Con livido flutto ed irresoluto ;
Nè ha margin che lieto sia d'erba o di fiore,
Ma in sterili sabbie s'asconde e vi more.
Quai spettri custodi di antichi castelli,
Da case, che sono macerie ed avelli,
E pallidi e nudi, da febbre riarisi,
Tu vedi cultori repente affacciarsi
Con livide faccie, con sguardo feroce,
Se suono li desta d'insolita voce ;
Qui gravi le nubi sul capo mi stanno,
Qui pallida è l'erba, il sole è tiranno. »



CAPO II.

Roma.

Percorsi in due ore gli *ottantuno* chilometri che separano Civitavecchia da Roma, si giunge alla stazione *provvisoria* dell'eterna città, — provvisoria veramente e meschina, e incomoda e indecente così che è da fare le meraviglie come il Governo Pontificio l'abbia tollerata fino ad ora.

Convien pur credere che le ferrovie incontrino oggi ancora una singolare repulsione in certe aule, al vedere quanto si lascia durare un provvisorio così sconcio...

Ed è a temer di peggio.

Il progetto della stazione definitiva dovea da un pezzo essere approvato, ma la cosa è rimasta in sospenso per i dissensi nati in ordine alla scelta fra le varie proposte.

Un distintissimo ingegnere romano che fortificò di severi studi l'ingegno svegliatissimo e la singolare attitudine da natura sortita per il disegno e le matematiche, immaginò e propose un progetto di stazione degna di Roma, e rispondente alla importanza ed allo sviluppo che prenderà necessariamente essa, dovendo a lei far capo tre importantissime linee, che saranno come la irradiazione di Roma sopra tutta l'Italia.

Il Ministro del commercio per Sua Santità non sarebbe, dicono, alieno dall'accettare questo progetto che si rac-

comanda da sè, e provvede, solo fra tutti, alle necessità presenti e future del servizio.

Ma non bastano, neppure a Roma, la buona volontà e le rette intenzioni di un ministro per fare che il bene si compia.

L'interesse della Compagnia che dee sobbarcarsi alla spesa della stazione non è che questa riesca ampia, spaziosa, comoda, e largamente idonea a tutti i bisogni che ora o poi abbiano a nascere, ma si invece è di spendere il meno che si possa. Di qui un progetto incompleto, insufficiente, rachitico, il quale male basta fin da ora al servizio, e renderà affatto insufficiente la stazione quando la rete ferroviaria che tende ad essa sarà ultimata.

Il Governo Italiano ha pure un interesse abbastanza importante e diretto in questo affare: ha un interesse presente ed immediato, ha un interesse futuro che può, ed anzi deve sin da ora prendersi a calcolo.

Il Governo Italiano ben ha saputo ottenere dal Parlamento i larghi sussidi alla Compagnia delle ferrovie romane. Il Governo Italiano per salvarla, ha pur voluto imporre i gravi sacrifici alle finanze dello Stato. Il Governo Italiano dovrebbe pur anche sapere e volere che il suo voto conti per qualche cosa nella formazione della stazione centrale di Roma.

E tanto più dovrebbe sapere e volere, dacchè le difficoltà non vengono dalla Santa Sede. Non è il Ministro del papa il quale voglia una stazione meschina invece di una stazione decorosa, una stazione incomoda, insufficiente, invece di una stazione proporzionata al carattere e all'importanza del servizio che in essa ha ed avrà luogo. Ma si invece è la Compagnia, od a parlare

più esattamente ancora — sono alcuni agenti e caporioni di essa, i quali per motivi che non oserebbero proporre pubblicamente neppur essi — suscitano le difficoltà, e si arrabbatano per ottenere la facoltà di sacrificare il pubblico comodo e l'utile di tutti al loro personale vantaggio.

II.

Appena il treno è giunto alla stazione, l'occhio, che già aveva dovuto ammirare i superbi ruderi degli antichi acquedotti, che qua e là s'innalzano — giganti, a distruggere i quali non son bastati venti secoli e cento guerre — è colpito da un imponente ammasso di ruine; — vólti immensi, archi temerari, spelonche immani.

Sono le terme di Diocleziano — uno dei più colossali avanzi della Roma degli imperatori.

E il forestiere che giunge ora in Roma, se ben vi guardi, non tarda a scoprire una rovina recente in quelle stesse rovine secolari. Vede le mura annerite in più parti dal fumo, e ferite e cicatrici nuove spiccanti sulle antiche.

Se domandi la spiegazione di ciò, gli diranno che, proprio in queste ultime settimane, dal 10 al 17 settembre, le terme di Diocleziano furono il teatro di un incendio spaventoso che si protrasse implacato e indomabile per sette giorni e sette notti, malgrado gli sforzi sovrumani fatti per ispegnarlo.

E meraviglierà udendo che quel monumento insigne fu incendiato perchè aveanlo convertito in un fenile per i cavalli dei soldati francesi — e indegnerassi imparando

come al Senatore (così chiamasi il capo del municipio in Roma) che quasi presago, pochi giorni innanzi il disastro notificava al generale in capo della divisione di occupazione, l'ordine di sgombrare da quei locali, in esecuzione di una legge generale che prescriveva, per ragion appunto di sicurezza, il trasporto fuori delle mura di tutti i fenili esistenti in città — fosse risposto che dovendo fra quattordici mesi partirsene definitivamente le truppe francesi, non francava la spesa di far ora quel tramuto. — Pochi giorni dopo il prepotente rifiuto, la trascurataggine e inavvertenza di alcuni soldati del genio francese che attendevano nelle terme-fenili, a non so quali lavori, appiccava il fuoco a un cumulo di fieno, e di lì lo incendio di sette giorni, e sette notti.

Così siamo appena alle porte di Roma, e già i nostri occhi son colpiti da un fatto che ci rivela tutta l'umiliazione e il danno della occupazione francese... Gli ordini del Governo locale disprezzati, e i monumenti di Roma manomessi....

Ed affinchè nulla manchi allo scorno del Governo che accetta un tale stato di cose, i diari più riputati di Francia, per esempio il *Débats*, narreranno lo incendio, e accuseranno in faccia all'Europa di barbarie il Governo Papale per avere voluto che le terme servissero di fenile; e saranno i giornali liberali dell'empio e libertino Regno d'Italia che in questa, come in altre circostanze difenderanno il Papa contro le calunnie degli stranieri (1).

Usciti dalla stazione e dati pochi passi vi si para innanzi la Chiesa michelangiolesca di Santa Maria degli Angeli.

(1) *L'Italie* di Firenze e la *Provincia* di Torino.

Fino al secolo XVI la sala maggiore dei bagni di Diocleziano erasi conservata quasi intatta. Pio IV volle trasformare in tempio cristiano il recinto che avea servito alle delizie e allo sfarzo del più fiero persecutore del cristianesimo. Michelangelo operò felicemente la trasformazione giovandosi finanche, senza mutarle di luogo, di otto enormi colonne di granito che sostenevano l'immenso vólto della sala delle terme.

Dal piazzale che sta innanzi a questa chiesa e che, per corruzione del nome antico, si chiama di Termini, il quale, a spese di monsignor di Merode viensi ora livellando ed allargando, si discende verso la piazza, o meglio quadrivio delle *Quattro fontane*, di dove lo sguardo meravigliato abbraccia quattro stupende visuali; Porta Pia, Santa Maria Maggiore, piazza del Popolo, e Monte Cavallo.

Discendendo in questa direzione, dopo avere fiancheggiato i giardini e il palazzo del Quirinale, passando sotto la loggia dalla quale nel 1848 Pio IX pronunciava quella celebre benedizione dell'Italia che fu la scintilla elettrica la quale corse la Penisola, e tutta la scosse, comunicandole un moto ed una vita della quale neppure lo stesso Pio IX omai potrebbe arrestare il corso e gli effetti — si giunge rapidamente al centro della Roma d'oggi — alla Via del Corso, magnifica strada lunga oltre un miglio, in linea retta, dalla vasta piazza di Porta del Popolo, dove sorge il famoso obelisco del grande Sesostri, fiancheggiato da due fontane sormontate da gruppi colossali in marmo, fino alla severa ed imponente piazza Venezia — così chiamata dallo immenso palazzo che nel secolo XV faceva erigere con pietre tolte al Colosseo Papa Paolo II, che poi Clemente VII

donava alla Repubblica di Venezia per i suoi Legati — e che ora l'Austria occupa collo stesso diritto e per lo stesso titolo per il quale occupa la Venezia. . . .

Giunto in via del Corso, dopo avere attraversata tanta parte della città, e ammirato nel tratto percorso tanti grandiosi monumenti, il forestiero è tratto da un irresistibile desiderio a domandare ove sia San Pietro, dove sia il Vaticano —

E non senza meraviglia ode rispondersi che se brama vedere la vera Roma papale convien che egli prosegua ancora a lungo il suo cammino, e attraversi la città in tutta la sua larghezza, arrivi al Tevere, passi il ponte Sant'Angelo, fiancheggi la maestosa mole Adriana, convertita ora anch' essa in caserma francese — e di lì finalmente svoltando a sinistra, quando sia pervenuto fin sotto quasi le mura di circonvallazione, e gli paia che la città finisca, vedrà a un tratto pararglisi innanzi il quadro più imponente che ingegno e mano mortale abbiano giammai apprestato alla ammirazione del genere umano.

III.

Immaginate un'area immensa che misura 1605 palmi romani (il palmo equivale a circa 5 decimetri quadrati); in quest'area una piazza ellittica, chiusa ai due lati da due bracci curvilinei di un colossale colonnato, tutto in travertini, composto di 284 colonne ed 88 pilastri, lungo il quale gira un cornicione coronato da una balaustrata sopra la quale sorgono *novantasei* statue.

In mezzo un obelisco, il più grande fra quelli che si conoscono, trasportato a Roma, imperante Caligola, eretto

da Sisto V, con meccanismo di Domenico Fontana; — ai lati due enormi fontane, che gittano *trecento* oncie d'acqua ciascuna, all'altezza di 25 palmi, in una vasca formata di un sol pezzo di granito, ed avente 72 palmi di circonferenza.

In fondo alla piazza una magnifica scalea di 22 gradini, lunghi quanto la corda dell'arco di circolo che formano i colonnati; e a piè di essa due statue colossali, S. Pietro e S. Paolo.

Al sommo della scala un vasto ripiano che si protrae per ben 300 palmi in avanti della Basilica, poi la facciata di essa, — e la sovrastante cupola — felice temerità

Di quel più che mortale angel divino

che osò lanciare in aria, e posare all'altezza di 202 palmi il Pantheon d'Agrippa — giacchè la cupola di S. Pietro nel suo diametro esterno, che è di 266 palmi, non solo agguaglia, ma supera il diametro esterno del Pantheon.

Dal destro lato del tempio immenso, lo spettatore indovina, più che non veda, una nuova città; — che tal nome veramente merita l'aggregato di palazzi che costituisce il Vaticano — e città leonina viene appunto chiamato con applicazione alquanto larga dello epiteto — ed occupa una superficie uguale all'area di Torino ai tempi di Vittorio Emanuele I.

È impossibile, quando si giunge per la prima volta sulla piazza di S. Pietro, non essere colpito da meraviglia — è impossibile non sentirsi compreso da un senso indefinito di ammirazione, di rispetto e vorrei dire

di simpatia e di riconoscenza per il Papato, autore di così grande e splendida creazione. —

Ma poi quando si rifà col pensiero il cammino percorso per giungere sino a quella piazza, siamo condotti istintivamente a considerare che la sede del Papato si trova isolata quasi e segregata dal rimanente della città, per modo da aver persino un nome suo speciale.

Questo isolamento, questa segregazione riceve una impronta anche più sensibile, e son per dire *materiale* dalle mura che circondano e muniscono questa parte di Roma, per modochè se fosse tagliato o rotto il ponte Sant'Angelo, tutto il quartiere del Vaticano o Rione XI, secondo l'odierna delimitazione, costituirebbe da sè una città fortificata.

E per poco taluno abbia tendenza al fantasticare, se egli ricordi come Pio IX nei primi anni del suo pontificato avesse residenza al Quirinale; come il Quirinale fosse il teatro degli atti più importanti della sua vita politica, e come ormai egli abbia definitivamente abbandonato quel palazzo per il Vaticano — chi si abbandoni a queste riflessioni non può non sentirsi trascinato a conclusioni, che certo il lettore ha già indovinate.

Le quali acquistano anche maggior forza dal carattere quasi eccessivamente modesto degli appartamenti del pontefice al Vaticano, mentre invece il Quirinale ha tutto lo splendore di una reggia.

Dalla piazza di San Pietro procedendo lungo il Trastevere per la via Lungara sino al ponte Rotto e varcato qui il fiume, si giunge rapidamente al centro di Roma antica.

Il Campidoglio, la rupe Tarpea, il foro Romano, il palazzo dei Cesari, il Colosseo, le terme di Tito, gli archi

di Costantino, di Settimio Severo, di Giano; i templi di Vesta, della Pace, della Pietà, di Antonino e Faustina, di Minerva, di Venere e Roma; il teatro di Marcello, il Portico di Ottavia e infiniti altri avanzi più o meno conservati dei monumenti religiosi o politici della antichità pagana, fanno testimonianza che qui principalmente visse e si agitò la Roma dei tribuni e degli imperadori.

Dietro il Colosseo s'apre una larga strada che s'intitola di S. Giovanni in Laterano dal nome della celebre Basilica alla quale conduce.

A misura che si procede oltre per questa via il movimento e la vita paiono dileguarsi. La immensa e maestosa piazza di S. Giovanni è un deserto — splendido se volete per i monumenti che lo illustrano — ma senza anima, senza movimento.

Poco prima di giungervi incontrate a sinistra la chiesa di S. Clemente, il più interessante monumento del principio dell'era cristiana che ora sia in Roma, per gli afreschi antichissimi e in ottimo stato di conservazione scoperti nella chiesa sotterranea, dissotterrata sono appena cinque o sei anni, e non ancora interamente ricuperati. San Lorenzo, la più bella fra le antiche basiliche, San Paolo, la più ricca (e la più inutile) chiesa di Roma, Santa Prassede, San Martino, San Sebastiano e molte altre chiese del III, del IV secolo del cristianesimo, interessantissime per la loro antichità, per i dipinti, per i mosaici, sorgono ora abbandonate in mezzo ai campi ed ai vigneti.

IV.

Roma è città murata e chiusa ermeticamente la notte.
Ne feci la esperienza a mie spese.

Le mura di Roma hanno un circuito di circa 17 miglia, e datano da diverse epoche. La più parte però sono del IV secolo dell'era volgare, avendole verso il 402 fatte costrurre lo imperatore Onorio in surrogazione di quelle d'un ambito molto maggiore (50 miglia secondo Vobisco) che avea ultimate Probo nel 276. — Il Vaticano, il quale non era compreso in questo ambito fu munito da Papa Leone IV nel 848 per assicurare la basilica di S. Pietro contro i Saraceni.

Fu da questa parte e contro i bastioni VI, VII, VIII e IX, che vanno da Porta Cavalleggeri in prossimità della piazza del Vaticano, fino a porta S. Pancrazio, che fecero impeto i Francesi nel 1849.

Ricordiamolo.

Il 30 aprile 1849 diedero essi un primo assalto — e furono respinti con perdita non lieve di ufficiali e di soldati.

Ripigliarono le ostilità ai primi di giugno, e dopo trentatré giorni di trincea superarono le mura — i ruderi volevo dire delle mura, giacchè pur chi le visiti oggi — e son passati ormai sedici anni — scorge le tracce visibili della eroica resistenza.

La porta San Pancrazio, le cortine fra essa e la porta Cavalleggeri hanno un'aria di gioventù che contrasta singolarmente colle altre parti delle mura di Roma. — Quel pugno di eroi che osava sfidare l'ira e le forze di una nazione di trentasei milioni per mostrare anche una volta come mentisse quel capitano francese che avea scritto *les Italiens ne se battent pas* — quel pugno di eroi volle che le mura abbandonassero i loro difensori prima che questi quelle — e se ne ritrasse solamente quando le torri furon cadute, le porte sgominate e le mura cangiate in mucchi di sassi e rottami ammonticchiati.

Epperziò recuperata Roma dagli stranieri e ristaurato il Governo pontificio fu necessario rifar le porte e ricostrurre in quel tratto le mura. — Di qui l'aria loro di freschezza e gioventù discordante dal fosco aspetto e dal bruno colore degli altri bastioni.

Ricorda una iscrizione latina, l'opera del restauro e la causa di esso; e ne è degno di nota e di lode il tenor temperato e prudente.

Belli impetu anno Christi 1849 disjecta, dice la iscrizione — *Belli impetu* e nulla più.

Che volete?

Ero così poco preparato per credere alla moderazione della restaurazione papale, che questa temperanza di linguaggio mi sorprese, mi piacque, mi parve insomma di buon augurio.

La prossima villa Pamphyli Doria fu la prima posizione militare occupata dai Francesi in quelle giornate e più precisamente il 3 giugno. Non però senza gravi sacrifici, del che fanno fede i molti morti stati sepolti nella villa stessa.

Il principe Pamphyli' Doria non è in voce di liberale sfegatato, ma egli pure, avendo creduto pietoso debito quello di porre una pietra sul tumulo dei morti sepolti entro la propria villa, ebbe cura di spiegare così le intenzioni sue.

Ici reposent les dépouilles mortelles des Français qui ont succombé sur ce sol pendant la guerre de 1849.

*Philippe André, prince Doria Pamphyli
par un sentiment de piété chrétienne.*

leur a élevé ce monument

l'an de grace 1851, le IV du pontificat de Pie IX.

priez pour eux.

Non è anche questo un sintomo?

La cura che questo principe romano adopera nello eliminare ogni carattere politico da un atto di pietà che compie verso i morti di quell'esercito che operò una restaurazione da lui desiderata, non significa ella qualche cosa? Non rivela la segreta e istintiva persuasione ormai universale, che

jam novus rerum incipit ordo?

E badate, che sono del 1851 il monumento e la iscrizione!

Ma se la porta a San Pancrazio e i bastioni furono riedificati, se la villa Pamphyli e il Casino dei Quattro Venti vennero restaurati così da cancellare, o a un dipresso, le tracce di quella terribile lotta, rimane invece oggi tal quale era in allora, muto ma eloquente testimone del valore di un pugno di Italiani contro l'esercito repubblicano mandato dalla Francia a combattere in Roma i principii da essa proclamati a Parigi — rimane sfasciato, aperto, sfondato, minacciante sempre ruina e non ruinante mai — rimane nel 1865 quale le palle e le bombe francesi lo hanno ridotto nel 1849, il palazzo del *Vascello*, così chiamato dalla forma che gli diede costruendolo nel 1600 per l'abate Benedetti il capriccio dei suoi due architetti, Basilio e Plautilla fratello e sorella Bricci.

Strano caso, che alle belliche vicende del 1849 sopravviva pieno di gloriose ferite un edificio, opera di donna!

Ma perchè mai il proprietario del *Vascello* lo mantiene in questo stato di ruina?

È un pio sentimento di rispetto?

È un voto ?

È una speranza ?

O sarà vero che il *Vascello* sia ora, per mezzo di interposta persona, diventato la proprietà di un uomo politico del Regno d'Italia che vuole conservarlo così, quale lezione vivente dei frutti che dà l'intervento straniero ?

Del resto, non è a temere che le giornate del giugno 1849 cadano così presto dalla memoria degli Italiani.

Quale cosa più naturale in un forestiero che ha visitato Roma, se non quella di procurarsi, nel partire, un *Album* che, offrendogli raccolte in un volume la effigie dei principali monumenti di Roma, gli sia geniale ricordo ed utile commemorazione di ciò che ha veduto ed ammirato ?

Ebbene: recatevi da qualunque mercante di incisioni o fotografie in Roma, e richiedetelo di un *Album* di Roma subito vi offrirà un esemplare di una raccolta delle vedute più interessanti di Roma e dei dintorni, edita a cura del signor Atri, via del Corso, N° 142.

L'aprite, la sfogliate, e quando siete alle ultime pagine vedete sfilarvi innanzi sette quadri che rappresentano altrettanti episodi dell'assedio e della presa di Roma nel 1849 con analoga leggenda in lingua francese !

Che cosa ha voluto fare il signor Atri ? un'epigramma, — un complimento ? — od una speculazione ?

V.

Ma torniamo là donde le reminiscenze dolorose del 1849 mi hanno fatto deviare.

Le mura di Roma hanno oggi un àmbito di circa diciassette miglia.

In esse sono aperte *dodici* porte, ed altrettante se ne contano che furon chiuse perchè superflue alla scarsa popolazione.

Ogni sera, al primo scoccar delle dieci, tutte queste porte si asserragliano. Chi è dentro non esce, chi è fuori non entra sino al domani all'alba.

Così piace al comando militare francese.

Il quale però accorda, se gli piace, un permesso di entrata e di uscita alle persone che glielo domandano, e contro le quali non sianvi speciali ragioni di diffidenza.

L'area compresa entro l'àmbito delle mura basterebbe a ricoverare comodamente un milione di abitanti.

Invece Roma attualmente non arriva ad una popolazione di 200,000 anime.

Il che equivale a dire, che il *quinto* appena della superficie fabbricabile è ora popolata.

E infatti chi salga la torre del Campidoglio e giri attorno lo sguardo, vede che l'abitato della città si raggruppa al di quà del Tevere, coll'aspetto di un romboide irregolare, che a ponente e mezzodì ha per confine il fiume; a settentrione è limitato dal Pincio, e dalle vie Sistina, Felice, e Quattro Fontane; le quali in linea retta, e formando in realtà una sola strada metton capo a Santa Maria Maggiore, di dove per le vie di Santa Prassede e della Suburra si discende al Colosseo e al Foro Romano e di lì per la via della Consolazione e della Bocca di Verità si giunge al Ponte Rotto sul Tevere.

Al di là del quale la città Leonina, e un lungo e sottile protendimento che forma la via Lungara, costituiscono la Roma Trasteverina.

Ciò in altri termini significa che dei dieci colli, sui quali all'epoca imperiale sorgeva Roma, rimangono ora abbandonati o convertiti in giardini, campi, e vigneti, i monti Testaccio, Aventino, Celio, Esquilino, Palatino, Viminale e Pincio.

Il Quirinale è esso pure occupato per la massima parte da giardini.

E al di là del Tevere il monte Gianicolo, se ne toglie la striscia sottile che forma la ricordata via Lungara, e le brevi stradelle che da essa diramansi, è pur esso vuoto di case, e restituito all'agricoltura.

Inoltre nel centro stesso di Roma, in mezzo ai quartieri che ne costituiscono la parte abitata, s'incontrano ad ogni passo giardini amplissimi, e ville sontuose.

Così per esempio in prossimità del Quirinale le ville Colonna, Aldobrandini, Rospigliosi, De Merode già Strozzi, occupano un'area vastissima.

Chi aggiunga al computo il numero sterminato di Chiese e di monasteri, a ciascuno dei quali sono annessi amplissimi orti e giardini, comprenderà di leggieri quale immenso spazio di terreno sia nel concentrico stesso della Roma attuale sottratto alla fabbricazione.

Il che non dico senza una ragione.

Prima di visitare personalmente Roma io divideva il pregiudizio comune a moltissimi nelle altre provincie d'Italia, che cioè Roma per le sue stesse condizioni topografiche non potesse diventare mai la capitale di un grande Stato, perchè non fosse suscettibile di acquistare le qualità e i comodi indispensabili ad una città moderna che voglia essere sede del Governo e centro degli affari della nazione.

E quando nell'agosto io partii da Firenze alla volta

di Roma io ero preoccupato del gran male che m'avean detto di Roma vari amici i quali gareggiavano nel dipingerla città malsana, incolta, priva di tutti i comodi ed agi della vita, buona tutt'al più a visitarsi rapidamente nello inverno, e meglio ancora nella settimana Santa, ma deserta e squallida nell'estate, senza moto, senza vita, senza attrattive, piena di vessazioni poliziesche, e di pericoli briganteschi o poco meno.

Non ho l'abitudine di lasciarmi spaventare facilmente, e malgrado il caldo, la *mal aria*, e il cholera serpeggiante all'intorno, ho voluto visitare ed abitare Roma proprio nel cuor dell'estate, proprio in quel mese di agosto dipintomi sempre con sì tetri colori.

Quarant'ott'ore dopo il mio arrivo in Roma sapeva che cosa pensare dei giudizi fin allora uditi sopra di essa, da chi ne parla senz'averla veduta, o l'ha veduta colle traveggole.

Non voglio dir con questo che Roma mi abbia prodotto l'effetto di Parigi o di Londra — e neppure di Vienna, o di Berlino.

Ma ho portato meco da Roma la profonda convinzione che pochi anni, e non troppi milioni basterebbero a fare di Roma una delle più ammirabili capitali moderne.

Ho portato meco questa convinzione dopo avere abitata Roma alcune settimane, impiegando tutte le ore della giornata nel visitare la città, nello studiarne la topografia, il clima, le abitudini, le tendenze, le aspirazioni.

Certo la prima impressione che produce Roma non è così favorevole.

A primo aspetto Roma è la città del passato

Per chi vi giunge da Torino o da Firenze l'ora stessa

e il modo dell'arrivo cospirano a produrre questa sensazione.

Si arriva dopo un cammino di otto ore attraverso il deserto

Si arriva a mezzo il corso della notte, mentre tutto è silenzio e quiete.

Il primo saluto che riceve il forastiero entrando in Roma a quell'ora è lo squillo mesto e quasi funereo della campanella di qualcuno fra i cento conventi che fiancheggiano le strade silenziose, deserte e buie per le quali passa la carrozza che dallo scalo lo trasporta all'albergo.

E la prima visita che il viaggiatore impaziente, fa appena aggiorna, alla città ancora addormentata, non è guari acconcia a dissipare immediatamente quelle impressioni, alle quali per altro sin dal primo momento, si unisce e si confonde il sentimento della romana grandezza.

Non saprei come esprimere più fedelmente l'effetto che produce una prima corsa attraverso Roma, se non riproducendo tal quale una lettera che scrivevo all'indomani del mio arrivo.

« Caro Caucino,

« Roma, domenica sera (18 agosto).

« Roma non ha mica per nulla cessato d'essere la Roma dei Cesari per diventar la Roma dei Papi — e nella Roma dei Papi nei giorni di domenica l'ufficio postale è aperto, e gli impiegati ci stanno a *vendere i franco-bolli*... ma le *lettere* NON *si distribuiscono*, e quelle che si impostano NON PARTONO!

« Ciò malgrado però la Roma dei Papi val quella dei

Cesari — e fra tutte e due fanno una città che è senza rivale al mondo.

« Forse il dì che diventasse la *Roma dell'Italia* acquisterebbe un nuovo merito — quello di essere anche una città pulita e civile — che ora non è.

« E per quanto io sia appassionato di tutto ciò che è antico — a tal segno che non mi so dar pace s'abbia ad atterrare qualche tratto delle mura di Firenze, e quasi vorrei conservata fin la tettoia dei Pisani in piazza della Signoria, qui in Roma mi sentirei il coraggio di dar mano al piccone e farmi capo demolitore, perchè frammezzo ed anzi il più delle volte sopra i resti magnifici di una epoca senza pari, e a fianco le costruzioni moderne rese immortali dall'impronta di Michelangiolo e Raffaello (perchè ella ben sa come in quei tempi felici l'ottimo pittore fosse pure architetto egregio, scultore inarrivabile e sapesse all'uopo rimeggiar l'ode, il madrigale ed il sonetto, salvo a meritarsi anche la lode data al Torquato Tasso quando, solo, fuggò tre o quattro assalitori), a fianco, dico, le più meravigliose creazioni del genio architettonico moderno, le toccherebbe di vedere, se venisse qui, le catapecchie le più orride, e quel ch'è peggio, le più infette, le più sozze che si possano immaginare. Qui ci sta un palazzo colossale, il Farnese per esempio, o il Corsini, o il Torlonia — ai lati, in faccia, ella vede sventolare su corde tirate, se occorra, da un capo all'altro della via, certe pezzuole e certi cenci che in ogni città civile sogliono essere un segreto fra chi li adopera e il lavandaio. Ma qui malgrado il presidio che ci tiene Napoleone III, l'aurea massima di Napoleone I sul *linge sale* è lettera morta — forse in segno di protesta che non so se io mi debba dire papalina o garibaldina

— perchè il presidio francese non lo credo meno in uggia a quelli per i quali vi sta, che non a quelli per cagione dei quali vi è venuto.

« E non finiscono lì i guai dei cinque sensi...

« Dopo la vista viene l'olfato.

« Non parlo del tanfo che esce da certi fondachi, come a dire, dai magazzini di formaggio che ella incontra nelle vie principali fra un gioielliere, per esempio, e un mercante di sete lavorate: non parlo del puzzo che mandano — massime in estate — quei tali monumenti che a Torino l'acqua potabile si incarica di disinfettare permanentemente e che qui sarebbe anche più facile tener pulitissimi per la strabocchevole, e in verità incredibile quantità d'acqua che del continuo zampilla, spruzza, sgorga, scorre, erompe da mille fontane e fontanelle. — Ma crederebbe ella che tratto tratto mentre passeggia qualche splendida via, per esempio quella del *Corso*, — o visita qualche stupendo quartiere — crederebbe ella che a un tratto, a un risvolto di via, la vista e l'olfato sono ad un tempo colpiti nel modo più spiacevole da un ammasso di cose senza nome — scorze di melloni e cocomeri, gusci d'uova, ossa spolpate, cibi fradici, frutta guaste, ed altri ingredienti, od utensili più che intimi?

Il suo sguardo istintivamente si volge attorno in cerca del monatto di carrettiere che ha lasciato a un tratto scivolare a terra il carico che portava al letamaio — e se il forastiere appartiene per caso al novero dei sudditi del nostro conte Corsi, il secondo pensiero che gli germina nel cervello è quello di cercare un vigile a cui denunziare la contravvenzione...

« Che!! Contravvenzione? Letamaio?

« Alzi gli occhi, signorino: vede quella scritta di *colore oscuro* sulla parete sovrastante?

« Legga, se sa — *Immondezzaio!*

« Vale a dire: sia pure quella una strada frequentatissima, sia pure un quartiere splendidissimo, non importa; grazie a quella semplice parola chiunque ha diritto a collocare là, in quell'area pubblica, tutto il sudiciume che gli fa ingombro in casa... E chi ha i nervi delicati non passi di lì.

« Ma il cholera?

« O che? Forse si spazza una via, si fa pulita una piazza? — Nulla di tutto questo — Si pagano sì 34,000 SCUDI all'anno per avere spazzate le vie e le piazze. Ma se facesse da senno il servizio, come ci potrebbe guadagnare l'appaltatore?

« D'altronde al cholera s'è provveduto. — Viaggiatori, bagagli, carrozze e cavalli sono fumigati e aspersi di cloruro di calce a Montalto ed a Civitavecchia. E siccome l'opinione di qui è che il cholera non viene se non lo si porta dal di fuori, i discendenti dei Quiriti possono con tutta tranquillità continuare la penitenza di Giobbe al letamaio...

« Seriamente parlando, è una vera sconcezza — tanto più imperdonabile, perchè nessuna città potrebbe con più facilità tenersi pulita quanto Roma.

« Non esagero affermando che non v'è isolato in Roma il quale non abbia la sua fontana — oltre all'acqua del Tevere che è ben altro fiume non sia l'Arno.

« Ma esso pure è sciupato affatto.

« Non solamente non traggon partito dell'acqua sua per la pulitezza delle strade o per opifizi, ma neppure se ne giovano per averne frescura ed ornamento.

« Pisa e Firenze hanno fatto di quel ruscello melmoso che è l'Arno un fiume di riputazione mondiale.

« Chi non conosce almeno di fama quei due Lung'Arno?

« Quanto sarebbe facile avere un *Lungo Tevere* a fronte del quale tutti i Lung'Arno possibili diventano meschinità!

« Hassene un saggio in prossimità di Castel Sant'Angelo, dove, appena varcato il ponte, a sinistra, nella direzione al Vaticano, s'è spianato, e selciato e ornato di elegante parapetto a colonnine un breve tratto della riva. È piccola cosa, eppure è meravigliosamente bella.

« Ma è il solo tratto. In tutto il rimanente corso, le sponde son coperte di casupole fabbricate a picco, senza una strada o un sentieruolo, permodochè il Tevere attraversa bensì Roma in tutta la sua lunghezza e forma in capo quasi alla città un'isoletta, e ondula deliziosamente fra le curve le più graziose, — ma tutto questo si perde, perchè non c'è modo a vedere il fiume, altro che salendo qualche campanile o le vicine alture di Sant'Onofrio, e di Monte Mario, o attraversando i ponti.

« I quali pure son pochi — cinque appena — e insufficienti — e disadorni, meno uno — quello di Sant'Angelo (in faccia proprio al Castello), che è ricchissimo.

« Se potesse rinascere papa per due settimane Sisto VI!

« Ma qui mi accorgo che è tempo di fare una dichiarazione.

« Non vorrei perchè le son venuto movendo tutte queste lagnanze di Roma, che ella credesse che la *mal aria* m'avesse mutata indole, o che la coabitazione cogli inglesi dell'*Albergo di Londra* mi avesse dato lo *spleen* — cosicchè fossi diventato tal piagnone da disgradarne quelli di frà Savonarola, o più non sapessi

vedere che il rovescio della medaglia e il brutto delle cose.

« Mi affretto a dirle — o forse a ripeterle — che malgrado tutti questi nèi, Roma è la più magnifica, la più imponente, la più sublime città che uomo possa non dirò vedere, ma quasi aggiungerei, immaginare.

« Ne vuole una prova?

« Oggi, domenica, sa che cosa ho fatto?

« Alle nove mi recai in San Pietro, passando il ponte dell'Angelo, e così rasentando il Castello e la mole Adriana.

« All'una esciva dal tempio — quattr'ore che mi parvero quattro minuti, in un recinto dove si affollano intorno al visitatore Michelangelo e Raffaello, Bramante e Bernini, Thorvaldsen e Canova...

« All'una usciva da S. Pietro — voglio dire *uscivamo* perchè mia moglie mi è compagna infaticabile — e correvamo alla *Farnesina*, dove sono la *Galatea* dell'Urbinate, e i dodici affreschi nei quali Giulio Romano narra — aiutato a quando a quando anche dalla mano del maestro suo Raffaello — il mito di Amore e Psiche; — dove il Pussino anima di boschi, di prati e di acque le pareti — al disopra delle quali, nel vólto, Diana scorre fra le stelle in carro tirato da buoi, e Perseo recide il capo a Medusa, per mano di Daniello da Volterra, altro scolaro di Raffaello e prediletto di Michelangelo; — il quale ha lasciato su queste medesime mura un *biglietto di visita* unico al mondo, sotto forma di una meravigliosa testa colossale da lui delineata perchè Daniello sapesse che era stato a cercarlo e non l'aveva trovato.

« Dopo quasi due ore di contemplazione innanzi a questi otto o dieci palmi di muro, sa dove ci rechiamo

difilati? Per una erta e lurida e sporcissima salita c'inerpichiamo a *Sant'Onofrio*. — Il nome dice tutto — e qui la mia penna s'arresta — o al più me ne valgo per soggiungere che fra le molte ineffabili impressioni colà provate, una pure fu di ammirazione e gratitudine a Pio IX per il culto splendidamente pietoso da lui reso alla memoria di Torquato, e per il bell'esempio di ammirabile tolleranza che diede col far sì che nell'altare stesso dove è il nuovo ricchissimo monumento, una lunetta raffigurasse in magnifico affresco gli ultimi momenti del Tasso.

« *San Pietro* — la *Farnesina* — *Sant' Onofrio*, le tre consecrazioni del genio umano — a pochi palmi di distanza l'una dall'altra. . . .

« Una città che riunisce ed avvicina questi concetti e queste impressioni, può avere rivali al mondo? »

VII.

Si certo, fin da ora non ha rivali Roma per la imponenza delle sue memorie, la copia delle sue antichità, la maestà de' suoi monumenti — pochi anni di vita politica basterebbero a far sì che non avesse rivali neppure come città moderna, tanto è facile l'operarne la trasformazione, o piuttosto il complemento.

Imperocchè Roma è in questa favorevolissima condizione, che senza toccare per nulla ai resti della sua prima età — e senza alterare comechessia il carattere religioso della città dei papi, è possibile, è facile creare nel suo recinto la città moderna, largamente dotata di tutte quelle istituzioni, quei comodi, e quegli agi che sono ormai un bisogno comune e indeclinabile dei popoli civili.

Procuratevi un piano di Roma, gettatevi sopra lo

sguardo, e vedrete come la parte più elevata, e per conseguenza più salubre e arieggiata di Roma sia ora coperta di campi e di vigne. Ecco adunque bell' e apparecchiata l'area per quante nuove costruzioni possano occorrere.

Certo anche in Roma chi nella stagione estiva trasmodi nei cibi e nelle bibite, chi non s'abbia riguardo e cura contro le variazioni atmosferiche, piglierà su le febbri. Ma chi non trascuri i precetti della igiene comune non istarà più male in Roma che altrove, anche nei mesi caldi. E certamente starà meglio che in Firenze.

Ho abitato Firenze in agosto, ed ho in agosto abitato Roma. Il termometro saliva più alto nella città eterna che non nella neo-capitale.

Ciò malgrado sperimentai più sano e più gradevole il soggiorno di Roma — e sì che abitavo appiè del Pincio, in piazza di Spagna, quartiere dichiarato, non so perchè, uno dei meno salubri di Roma in estate.

Se uscite al sole d'agosto in Roma, vi cuoce le cervella, ma l'aria è elastica, e la sera e il mattino respirate.

A vece che in Firenze un'afa continua vi toglie il respiro, un sudore incessante vi procura un bagno turco in permanenza, il quale però, lungi dall'afforzarvi e produrre i miracolosi effetti patologici e fisiologici che dai veri bagni turchi si ripromette l'egregio mio amico e collega di Parlamento, Davide Urqhart, vi spossa, vi sfibra, vi snerva per modo che mai non ho capito così bene il governo lemme lemme dei Lorenesi, e il temperamento linfatico dei Fiorentini, come dopo avere abitato Firenze.

Non è così in Roma — e basta a convincervene una passeggiata per le sue vie. Le membra robuste, la pelle

abbronzata, lo sguardo ardito e penetrante dei popolani di Roma vi persuadono tostamente che la *mal aria* di Roma deve averla inventata qualche principessa capricciosa alla quale l'avarizia o la gelosia del marito negavano il diletto e il sollievo della villeggiatura.

Che se cercando bene troverete qualche quartiere di Roma malsano, ne avrete subito la spiegazione, o in una recrudescenza di sporcizia pubblica e privata — o nel difetto di popolazione.

I dintorni di Santa Maria Maggiore, e di Santa Maria degli Angeli, ossia le vicinanze di piazza Termini, ancora in questi ultimi anni erano considerati quale uno dei luoghi più malsani di Roma.

Vi fu collocata la stazione provvisoria della ferrovia, il che naturalmente vi richiamò vita e moto e popolazione. Ora è quartiere sanissimo.



CAPO III.

La Roma di domani.

I.

Alle corte. — L'ingrandimento di Roma, mediante la creazione in seno alla città antica di una città moderna che risponda a tutti i bisogni della presente civiltà, è cosa per modo sicura ed agevole, che si è già persino trovato chi ha bell' e preparato il piano relativo.

Passai una mattinata con grandissima soddisfazione nello studio di un distinto ingegnere, cultore appassionato delle arti, archeologo distinto, cattolico sincero, ed Italiano ardente — il quale ha studiato con grande amore e per ben sei anni il problema di conciliare insieme il rispetto ai monumenti, il culto delle arti, la fedeltà alla religione, e la giusta soddisfazione delle legittime aspirazioni del popolo romano alla vita dei popoli civili e liberi.

E per quanto a prima giunta il problema dovesse parere complicato e difficile, quell' egregio ingegnere può vantarsi d'averlo risolto. Il suo piano d'ingrandimento, mentre spinge fino allo scrupolo il rispetto di Roma antica, trova modo con pochi tagli di quartieri sudici e malsani, collo sgombro delle rive del Tevere, col rettilineo di alcune strade principali e colla fabbricazione sulle aree ora vuote del Viminale, del Quirinale, del

Celio e del Palatino, di rifare la città nuova allato e in mezzo all'antica.

Egli ha pensato a tutto, ai ricchi ed ai poveri, al commercio ed alle arti belle, all'industria ed ai geniali pasatempi, alla religione ed alla politica.

Nel suo piano d'ingrandimento, Roma acquisterebbe un teatro degno di se medesima, in compenso del Tordinona che si demolirebbe, il quale ora è la sua maggiore scena, ma troppo al disotto delle reminiscenze di Roma imperatoria.

Un'ampia e decorosa Borsa riunirebbe i commercianti e gli industriali di Roma, per il suo rinnovamento rifatta centro importante di movimenti e di affari.

Gli approcci del Vaticano sarebbero migliorati per dare sempre maggiore risalto alla piazza di San Pietro ed alla cattedrale cosmopolita del Cristianesimo.

Il palazzo del Quirinale, ampliato verso il giardino, con innanzi a sè un piazzale ripurgato dalla posticcia superfetazione che ora gli si sta appiccicando per rimpicciolirlo, contro ogni principio d'estetica ed ogni regola d'architettura, diventerebbe una reggia degna della capitale di una grande nazione.

Il Panteon, isolato e liberato dai due campanilini laterali che lo deturpano; — il portico d' Ottavia ritolto ai pescivendoli, e restaurato; — il tempio di Minerva sottratto al fuoco e al fumo con cui lo deturpa ora il fornaio che ne ha preso possesso; — il foro Romano ridotto a più corretta lezione colla ultimazione degli scavi, e con talun provvedimento di polizia urbana; — il Colosseo sgombrato dal terriccio laterale che lo rimpicciolisce e lo soffoca; — gli scavi di San Clemente ultimati, quelli delle catacombe ampliati e coordinati: — insomma, una cura

assidua, operosa, intelligente di tutti i monumenti dell'antichità pagana e cristiana di Roma, ecco nel grandioso concetto dell'egregio ingegnere autore del piano d'ingrandimento di Roma, il simultaneo e complessivo indirizzo dei lavori per i quali la eterna città in pochi anni, senza nulla perdere del prestigio di cui la circonda il suo passato, diventerebbe degna emula anche delle capitali più moderne e più ammodernate.

Conseguenza immediata di questo risveglio della vita e della operosità in Roma, sarebbe la rapida trasformazione della campagna che la circonda.

II.

Salite la cupola del Vaticano.

Dall'ultima superiore galleria esterna che gira appiè della palla famosa, che tutte le teste coronate che visitano Roma si recano ad orgoglio di penetrare — e la quale, per un curioso capriccio della sorte, ebbe a primi ospiti i due principi riformatori Giuseppe II, e Leopoldo, e ad ultimo visitatore lo ex-re di Napoli Francesco di Borbone, — dall'ultima superiore galleria della cupola immensa vedete inuanti a voi un vasto ed ammirabile panorama.

Sotto ai vostri piedi Roma — e il Tevere tortuoso.

A destra una pianura che va insensibilmente declinando per sedici o diciotto miglia fino al mare che a mala pena distinguesi dal cielo per una tenue gradazione di tinte.

A sinistra il monte Vaticano, le mura di Leone IV e il deliziosissimo monte Mario.

In faccia, di nuovo una vasta pianura, vuota di paesi

e di abitazioni, nuda, arsa dal sole, con una tinta fra il nero ed il giallognolo, la cui monotonia è rotta qua e là dai ruderi degli antichi acquedotti e dagli archi assai più modesti degli acquedotti moderni che da Bracciano, da Colonna, da Salone, ecc., conducono in Roma i torrenti d'acqua che poi con tanta prodigalità erompono dalle sue mille fontane.

In fondo all'orizzonte una linea bruna che corre tutt'intorno alla pianura e scolpisce sull'azzurro del cielo il profilo capriccioso delle sue punte e delle sue ondulazioni, rivela la presenza della magnifica catena di colline sulle quali emerge il celebre monte Laziale, e lungo le quali Civita Lavinia, Galloro, Aricia, Albano, Castel Gandolfo, Marino, Rocca di Papa, Frascati, ingemmano la splendida cintura dell'agro romano.

Or bene, tutto questo immenso territorio, del quale abbiamo già attraversato una parte venendo da Civitavecchia, è nudo e deserto.

Forse per colpa del clima o dell'atmosfera, o per esalazioni di acque stagnanti, o per altra simile cagione?

No: il territorio è per natura quel medesimo che incontrate nel recinto delle mura di Roma, e il quale ivi brilla di così florida e meravigliosa vegetazione.

E non sono altre acque stagnanti fuor quelle del lago delle Isole Natanti, e del suo scaricatore, il torrente Solfatara, le quali, come rivela lo stesso loro nome, anzichè di miasmi deleterii sono impregnate fortemente di zolfo.

E i numerosi acquedotti quali in rovina, quali in servizio che attraversano la pianura, attestano che vi debb'essere difetto anzichè eccesso di acqua.

E l'aspetto arsiccio del suolo ve lo dimostra ancor meglio.

La causa della *mal aria* non è adunque la natura del terreno, non sono gli infussi atmosferici o i miasmi, ma essa deriva unicamente dall'assenza di coltura.

Al deserto infondete la vita, ai pascoli sostituite la coltura, rossegginò le vigne, e biondeggino i campi dove ora vagano abbandonati a lor medesimi gli armenti, e avrete nell'agro romano quella salubrità medesima che ora si cerca dagli abitanti di Roma della classe agiata nelle villeggiature di Albano, dell'Arícia e di Frascati.

Questo territorio oggi sterile fu un dì coltivato e fecondo, quando non mancavano le braccia alla terra, e soprattutto quando non aveva la agricoltura impedimenti e difficoltà di ogni maniera nella legislazione del paese.

Giacchè importa notare fin da ora come la causa precipua dello squallore e della povertà dell'agro romano non sia tanto nella mancanza di coloni, come negli ostacoli che le leggi pontificie creano alla commerciabilità, e così alla buona coltura delle terre, e nella malintesa economia dei proprietari.

Non è necessario spiegare come i beni di mani-morte rendano infinitamente meno di quelli di libera proprietà. Giovi invece ricordare che i tre quarti dell'agro romano appartengono ad opere pie, ed a corpi ecclesiastici.

Il solo Capitolo di San Pietro possiede una estensione enorme di terreni.

Ciò che non è dei capitoli, dei monasteri, o degli ospedali, appartiene alle grandi famiglie patrizie.

Tutti questi proprietari sono avvezzi da secoli a godere questi loro possessi sotto forma di pascolo.

Credono di trovarvi la loro convenienza perchè men-

tre ne ritraggono a titolo di fitto un corrispettivo abbastanza di riguardo non debbono sottostare a veruna spesa di coltivazione, di conservazione, di raccolto, o di custodia.

Sole opere esistenti in quegli immensi latifondi sono gli steccati in legno, formati di semplici pali collocati orizzontalmente sopra piuoli infissi a distanze corrispondenti alla lunghezza dei pali; — ed a quando a quando un abbeveratoio in muratura dove i bufali, i bovi, ed i cavalli vanno da lor medesimi a dissetarsi.

Che cosa importa alle amministrazioni dei corpi morali, che cosa importa alle agenzie di quei ricchi sfondolati che sono i principi romani, si ritragga alquanto minor reddito dai beni dell'agro?

Essi trovano un compenso sufficiente nella maggior facilità di amministrazione, e non si preoccupano punto del danno che ne possa derivare allo Stato, o del minor benessere delle popolazioni.

Chi pensa alle centinaia di migliaia di famiglie che troverebbero lavoro e pane, se quei pascoli fossero convertiti in campi?

Chi riflette che mediante la facile irrigazione di quei terreni si potrebbero creare prati che in uno spazio quattro o cinque volte minore di quello occupato ora dai pascoli naturali, basterebbero al doppio del bestiame che oggi vi pasce?

Chi calcola che questa facilità di lavoro e di sostentamento portando con sè l'aumento della popolazione si trarrebbe dietro, malgrado l'accrescimento e la molteplicità della produzione, un maggior valore delle derate e così dei fondi?

Chi vuol darsi la briga di considerare che a questo

modo i singoli proprietari, mentre favorirebbero largamente il benessere generale, accrescerebbero pur anche il valore dei propri patrimoni, ossia arricchirebbero se medesimi beneficando il paese?

III.

A queste cose che la naturale indolenza dei corpi morali e dei gran signori trascura od ignora o disprezza, dovrebbe pensare il Governo, il quale nell'adempimento di ciò che senza dubbio è per lui un debito di coscienza, troverebbe anche il proprio tornaconto diretto ed indiretto.

Diretto, perchè l'agro romano restituito all'agricoltura procurerebbe sotto forma della maggior tassa che pagano i fondi coltivati, un maggior introito alle casse dello Stato.

Indiretto, perchè il pubblico erario sempre e in mille modi svariati ci guadagna dallo sviluppo, dall'aumento della pubblica ricchezza.

Oltrechè il fatto solo di avere procurato lavoro e per esso facile sostentamento a migliaia di famiglie, sarebbe per un Governo savio ed illuminato una grandissima soddisfazione, la quale tanto maggiore dovrebbe qui riuscire per l'estensione che ogni dì prende più larga in Roma la mala lepra dell'accattonaggio.

Non potete dare due passi per le vie di Roma senza essere molestati da vecchi cenciosi, da donne schifose, e da bambini pezzenti che vi perseguitano per avere un mezzo baiocco.

Peggio poi se, usciti dalla città, vi avventurate nelle campagne e nei villaggi !

Certo è la carità una delle più splendide virtù cristiane; ma fra quella carità che gitta un soldo, o distribuisce la minestra al mendico ozioso e vagabondo, e quell'altra carità che onora chi la fa senza avviliti che la riceve, somministrandogli i mezzi di guadagnarsi col lavoro onorato il pane quotidiano, non è difficile giudicare quale merita la preferenza.

E giacchè i privati non fanno, non vogliono o non possono prendere le iniziative per le quali Roma e il suo territorio vedrebbero in breve migliorate così efficacemente le loro condizioni economiche, igieniche, e morali, al Governo si apparterebbe di dare l'impulso e l'indirizzo, sia correggendo la legislazione dove, per questo titolo, è difettosa, sia predicando coll'esempio per gli estesissimi terreni che da lui dipendono.

Chi mai crederebbe oggi, non dirò a Londra od a Parigi, ma pur solo a Torino od a Milano, che l'ignoranza economica dei corpi morali in Roma giunge a tale che nei frequentissimi contratti di locazione o di enfiteusi a lunga data dei latifondi tenuti a pascolo, suole dal proprietario imporsi il divieto al conduttore di mutare la *forma* del fondo e la natura della coltivazione?

Chi crederebbe che si vietano, per contratto, i dissodamenti, le seminagioni, e le piantagioni?

Ma appunto perchè questo sistema di cose siffattamente ripugna ad ogni nozione più elementare di economia pubblica e privata — appunto perchè esso mantiene e crea tanti e così gravi inconvenienti, ed è sorgente di danni infiniti — per queste medesime ragioni è impossibile che abbia a durare, e il primo soffio di libertà avrà certamente per effetto di scuoterlo e crol-

larlo dalle fondamenta — e nulla sarà così facile quanto il portare rimedio ai mali che ora per effetto di tale sistema travagliano Roma e il suo territorio e le sue popolazioni, e fanno credere all'osservatore superficiale o distratto, lontano ancora il giorno, e difficile il cammino per il quale possano, Roma e lo Stato Pontificio, trovarsi al livello degli altri popoli civili.

IV.

Invece chi studia da vicino Roma e le sue condizioni, e nelle sue indagini risale alle vere cause del disordine e del male presente si fa tosto persuaso che son facili e pronti e sicuri i rimedi.

E per fermo se manca ancora molto a che Roma possa gareggiare colle altre capitali, o città importanti d'Italia e d'Europa per ciò che riguarda i pregi e i comodi, per così dire esteriori, — chi la vide dieci o quindici anni addietro e chi la visita oggi, la trova molto progredita — malgrado che pur troppo non siasi, nè dal Governo, nè dal Municipio spiegata tutta l'energia che sarebbe loro stato e possibile e conveniente di adoperare.

Ma se non si è raggiunta la meta, essa però si è intraveduta — ed è già qualche cosa — e più di un passo si è dato sulla buona strada. Rimane che si compia ciò che si è cominciato.

La trasformazione economica e sociale di Roma città, è già potenzialmente decretata ed iniziata — rimane che sia tradotta praticamente in atto.

Così per esempio, per l'illuminazione, che è uno dei principali bisogni e desiderii delle città moderne, Roma

ha il suo gazometro, e la via del Corso, la piazza Colonna, la piazza di Spagna sono sufficientemente illuminate.

Ciò non toglie che invece la più parte delle altre strade e taluni fin anche dei quartieri i più importanti e centrali rimangano al buio, o poco meno. E non di rado nel medesimo isolato incontrate a fianco la splendida e altiera fiammella del gaz un pallido ed umile lampione ad olio, che cerca di passarsela in buona armonia coll'orgoglioso fratel minore il quale, — seguendo l'esempio di tanti altri cadetti — cerca guadagnare sopra di lui il primo posto in famiglia.

Questi screzi, questa lacuna in un pubblico servizio di tanta importanza, questa insufficienza dell'illuminazione malgrado la possibilità, anzi la facilità di averla ricca e splendida sono un effetto del sistema. A Torino, a Milano, a Parigi l'illuminazione è un ramo dell'amministrazione municipale. A Roma è data ad appalto — come i dazi, i tabacchi, e quasi tutte le pubbliche rendite; — siccome il contratto è fatto al modo al di presso con cui l'amministrazione Minghetti stipulò i contratti per le ferrovie del Regno d'Italia, le quali meno gente o merci trasportano, e più guadagnano, così l'appaltatore dell'illuminazione in Roma meno illumina e più ci profitta, — d'onde avviene che i fanali ad olio lottano ancora vantaggiosamente in Roma contro i becchi a gaz.

Volete un altro esempio?

Anche la spazzatura delle vie è data ad appalto. L'appaltatore trova che meno carri, e bestie, ed uomini mette in moto per tener pulite le vie e le piazze, più rimane a lui della somma che per questo servizio gli paga il Municipio, ed ecco perchè vedete gelosamente rispettate in Roma tutte le immondizie che si gittano

sul suolo pubblico, salvo ad essere nelle occasioni solenni spolverati ed inzaccherati dalle scope di una mezza dozzina di spazzini che una o due volte la settimana l'imprenditore della nettezza pubblica manda in via del Corso all'ora della passeggiata per far credere che non ruba in tutto i denari, gettando polvere negli occhi di chi passa..... e del Governo.

V.

Accenno questi fatti, e discendo a questi particolari, perchè mi sono proposto di provare che le prevenzioni e i pregiudizi di molti contro Roma che vorrebbero condannare allo *statu quo* per sempre, sono assolutamente erronei ed infondati, dacchè lo studio attento ed imparziale della città eterna, chiarisce la facilità grande della sua trasformazione in capitale moderna.

Non è l'attitudine che manchi, non sono gli elementi che faccian difetto, ma sibbene l'impulso, l'iniziativa.

Nell'ordine attuale di cose e per il carattere, l'indole propria del sistema, le migliori intenzioni di fare riescono per lo più inefficaci ed impotenti all'opera.

Così, a cagion d'esempio, non ha guari minacciando il cholera, si è voluto fare qualche cosa per la nettezza interna della città, prima condizione del benessere igienico. L'*Osservatore Romano* annunciò la nomina di due deputati per ciascuno dei XIV rioni di Roma col preciso incarico di provvedere a far in breve pulita e monda la città.

La prima cosa a farsi era certamente quella di sopprimere gli *immondezzai* che già il lettore sa che cosa siano.....

Or bene: un mese omai è passato dalla nomina di quei XXVIII deputati, ma gli immondezzi continuano a fare fetida mostra di loro medesimi per le vie e le piazze di Roma.

Invece si è veduta un bel di decretare una quarantena di nuovo genere per gli arrivi dall'interno dell'Italia.

Più seria provvisione erasi fatta per le frutta, e gli erbaggi fradici, od acerbi che si vendevano pubblicamente per i mercati e per i trivi.

E fu prescritto che una maggiore diligenza venisse quindi innanzi adoperata per impedire e reprimere questo genere di commercio così pericoloso alla salute dei cittadini.

E infatti mi accadde una o due volte di vedere di buon mattino alcuni gendarmi girar per le strade, esaminare i cesti delle frutta che si portavano a vendere e cercare di sequestrare quelle che loro paressero cattive. Ma tale rigorismo parve a tutti cosa per modo insolita e nuova che fu una riprovazione ed un ammutinamento generale.

E ricordo più specialmente come un giorno in via della Pietra, che è a due passi da Monte Citorio, sede della polizia, due carabinieri avendo fermato un cesto di fichi immaturi, fu tale in un momento l'addensarsi della gente intorno a loro — e non eran tutte persone del popolo — e il vociferare, e il gesticolare, che finirono per lasciare in pace il cesto, i fichi acerbi, e chi li portava.

E mi colpì il vedere taluno spettatore che agli abiti e ai modi dovea essere di ceto civile, il quale a vece di tranquillare i popolani, gridava più forte degli altri contro la nuova prescrizione, e non si peritava a get-

tar in faccia agli agenti della forza pubblica l'epiteto d'infami, che essi sopportavano senza troppo commuoversi, — salvo forse a fare poi scontare l'oltraggio all'impertinente alla prima occasione in cui l'incontrino con attorno a sè un minore corteggio.

A meglio indicare come queste provvisioni igieniche avessero dispiaciuto al basso popolo, erasi preparata — per iniziativa di quel Gennaraccio stato poi accoltellato sono pochissimi giorni — una dimostrazione di piazza contro il Senatore, che è il Sindaco di Roma.

Ci volle tutta l'autorità del delegato di polizia monsignor Matteucci, per ottenere, parte colle minacce e parte colle buone parole, che il Gennaraccio ed i suoi abbandonassero la partita.

Questi fatti hanno una doppia significanza. Essi rivelano il grado supremo di debolezza a cui è giunta l'azione governativa — e ad un tempo dimostrano come per l'influsso che esercitano sopra tutti certe cause e considerazioni di diversa natura, vien meno all'autorità il concorso della cittadinanza colta e civile e degli stessi uomini d'ordine, anche in quelle cose nelle quali, astrazione fatta da ogni riguardo politico, meriterebbe il Governo di essere appoggiato da tutti i galantuomini.

Questa è al certo una questione assai grave; però la natura stessa del male che essa indica, chiarisce quanto facile e pronto sarebbe il rimedio.

Imperciochè calunnierebbe la cittadinanza romana chi la credesse per indole aliena dal progresso, od indifferente ai portati della civiltà.

Se la città di Roma, a chi ora la visiti, appare assai inferiore a tutte le altre città capitali d'Europa, ed anche a molte città che non sono capitali, o che hanno

cessato di esserlo, Lione, Marsiglia, Genova, Torino; ciò è dovuto a un concorso di circostanze che sono affatto accidentali e passeggere.

Mentre invece l'attitudine singolare di Roma ad emulare rapidamente i progressi di qualunque più colta e civile città è dimostrata dal grande meglioamento che in lei già si produsse in questi ultimi anni, malgrado gli ostacoli d'ogni natura che le attraversano il cammino.

Così per esempio, se le strade e le piazze sono in quattro quinti della città pressochè al buio, quasi tutte le botteghe ormai hanno, con molta larghezza, la nuova illuminazione.

Ed anche i proprietari di case incominciano a seguirne l'esempio.

Se i provvedimenti governativi sulle industrie e sui commerci sentono ancora l'influsso delle teorie viete e rancide del colbertismo, i fondaci sono messi, nelle vie principali s'intende, con buon gusto ed eleganza, e possono reggere al confronto di quelli delle altre capitali.

Gli stabilimenti di pubblico comodo, alberghi, caffè, da alcun tempo si sono ammodernati così da assicurare al forestiero il confortevole che può trovare nelle altre maggiori città d'Italia o dell'estero.

Non dirò che il numero di questi stabilimenti ammodernati sia in proporzione della popolazione: anzi la esattezza storica vuole che io dichiari che finora essi sono piuttosto la eccezione che la regola, perchè la più parte, specialmente dei caffè, che sono in Roma numerosissimi, rivelano ancora le abitudini grossolane di un popolo semi-educato; ma non è dubbio che il buon esempio dato da alcuni presso i quali già trovate un servizio pulito, —

elegante anzi, e soddisfacentissimo, quale lo avreste in Torino o in Milano — frutterà in breve anche agli altri.

E il concorso grandissimo, e la preferenza che i Romani danno a questi stabilimenti, aiuterà tali risultati col doppio stimolo dell'interesse e dell'amor proprio.

In una parola : rimovete gli ostacoli artificiali, e Roma si trasformerà rapidamente in modo da unire al prestigio del suo passato, tutti i pregi e i vantaggi delle più colte città moderne, imperocchè non v'è popolazione più sveglia, più ingegnosa, più intraprendente della popolazione di Roma.



CAPO IV.

I Romani.

I.

Non vi è forse altra popolazione nella Italia continentale meno nota agli Italiani della popolazione romana.

Le difficoltà, ossia la lungaggine del viaggio; — le vessazioni alla frontiera, credute anche maggiori di ciò che realmente siano; — l'esagerata paura della *mal aria* — e della polizia — un falso concetto dell' indole dei Romani e delle condizioni della città; — per taluni fors'anco un eccessivo ossequio per certe prevenzioni e certi pregiudizi i quali dimostrano quanto spesso e come facilmente la libertà sia frantesa e manomessa da quei medesimi che più l'hanno in bocca, — tutte queste cause insieme riunite fanno sì che quella medesima Italia la quale da cinque anni afferra ogni occasione per affermare innanzi all'Europa il suo diritto su Roma, trascuri poi affatto di conoscerla — permodochè i più stranieri a Roma non sono i Tedeschi, gli Spagnuoli, o i Russi, ma gli Italiani.

I forestieri di tutte le nazioni si danno convegno in Roma, e forniscono la fonte principale di entrata a gran parte della popolazione romana.

Arrivano dall'ultima Britannia, dalla remota Russia, dalle regioni transatlantiche, da ogni punto del globo e vi rimangono mesi e mesi.

Ma di Italiani quasi non vedete traccia.

Il Milanese, il Torinese, il Siciliano e il Napoletano financo — non parlo dei Fiorentini che hanno la locomozione in orrore — se trovinsi qualche migliaio di lire da spendere o qualche settimana da occupare alla libera, andranno a Parigi e a Londra — forse anche ad Alessandria d' Egitto o a New-York — ma rarissimamente accade che cerchino di conoscere la prima città della loro patria, la capitale naturale d' Italia, Roma. — Il che dico principalmente per gli uomini della opinione progressiva — giacchè un certo concorso anche di Italiani a Roma c'è, ma questi appartengono o alla categoria dei devoti, che vengono a Roma per compirvi un pellegrinaggio religioso, o a quella degli avventurieri attirativi dalla speranza di fare fortuna.

Ma non è certo da contatti di simil genere che possono sperare Roma e l' Italia quel riavvicinamento e quella fusione morale di idee e di sentimenti, dalla quale il conte di Cavour, col plauso dell' Europa e il consenso della nazione, proclamò doversi attendere la soluzione della questione romana.

Un mese all'incirca io sono rimasto in Roma; e in questo periodo di tempo ed abbenchè fosse la stagione meno propizia ai viaggi (agosto e settembre), numerosi forestieri delle varie parti d' Europa ho veduto giungervi. Italiani della media Italia e dell' Italia superiore non ne son venuti dieci. Un po' più numerosi furono i Napolitani.

E questo è male assai.

II.

Dopo avere abitato Roma ho capito più che mai quanto sia nocivo ai comuni nostri interessi questo isolamento.

La questione romana non è una questione astratta, e molto meno una questione semplice.

Si fa presto a dire: Roma è in Italia, dunque è degli Italiani: dateci Roma.

Il Papa risponde molto tranquillamente: « venitevela a prendere. »

E noi facciamo come quelle comparse di teatro che cantano in coro per mezz'ora di seguito: *andiam, partiam, andiam, partiam* — e non partono mai.

O tutt'al più se finalmente noi ci decidiamo a partire egli è per fermarsi a Firenze — dove fabbrichiamo una capitale provvisoria, al modo stesso con cui fabbricheremo una capitale definitiva.

E in verità i convegni di Biarritz e di San Sebastiano, e le ultime dichiarazioni del *Moniteur* non son guari fatte per lasciarci sperare che il *provvisorio* abbia da finir presto.

La questione romana non si risolve colle arringhe, o cogli opuscoli, e meno ancora cogli ordini del giorno della Camera, votati oggi, disdetti domani.

Impariamo anzitutto a conoscere Roma ed i Romani, e cominceremo a possedere un primo elemento del problema. Il quale però non basterà da solo, perchè — volere o non volere — la questione romana è questione europea, — e quasi direi cosmopolita.

III.

È facile fare in piazza e nei caffè lo spirito forte, declamar contro il papato, insegnar che la religione è un buono spediente nelle mani dei Governi per tener a freno le plebi, e che il cattolicismo è morto e sepolto.

Ed è facilissimo da queste premesse conchiudere che appena i Francesi se ne anderanno, noi ci piglieremo Roma, lasciando che il Papa se la cavi come potrà, rimanga o parta, s'acqueti, o protesti a suo talento.

Si fa presto a dirle queste cose, e si fa presto anche a trovare i babbei che le credano, perchè più una situazione è difficile ed intralciata, più l'uomo ama le soluzioni facili e pronte, più crede a chi gliele fa luccicare dinanzi agli occhi, colorandole con un po' di parlantina e altrettanto di arroganza....

Ma dal parere all'essere, e dal dire al fatto ci corre più della metà....

Tant'è che da Garibaldi a Ferrari, dall'unitario repubblicano al federalista dispotico, queste cose si sono ormai dette e ripetute a sazietà — ma la questione romana non ha ancora fatto un passo — o se lo fece, lo fece all'indietro.....

E mentre ostentiamo tanta sicurezza dell'esito, e tanta fiducia in noi medesimi, non sappiamo poi dissimulare le nostre inquietudini, e diamo il carattere di un avvenimento al viaggio di diporto di qualunque dei nostri uomini politici vada a Roma.

E spingiamo il parossismo della passione fino a fargliene una colpa e a dire colla *Gazzetta di Genova* che

è atto di *puerile insipienza* il recarsi per proprio conto personale in Roma a questi tempi.

Quasichè invece non meritasse incoraggiamento e lodi l'uomo politico il quale, ben prevedendo come fra le prime e più capitali questioni da agitarsi in seno al nuovo Parlamento italiano sarà quella delle trattative colla Santa Sede, abbia pensato di recarsi sul luogo ad assumere dirette quelle informazioni, e procurarsi le nozioni necessarie ad un voto coscienzioso e illuminato.

E il momento più opportuno per tali indagini — oltrechè io non avea guari la libertà della scelta — è appunto la stagione estiva.

Roma nell'inverno è certamente più animata, più briosa, più appariscente — ma è meno romana.

Nell'inverno e nella primavera essa è il convegno generale di tutti i curiosi dei varii paesi di Europa che sono attirati in Roma dal desiderio di ammirare i monumenti antichi, i tesori artistici, e gli spettacolosi riti della Settimana Santa.

La Roma dei Romani si rivela, epperchè si studia assai meglio quando Roma è abbandonata a se medesima nella state.

Tanto più che per le condizioni topografiche del paese e per la più che millenaria abitudine della quale ci fanno testimonianza fin dai loro tempi Orazio e Tibullo, e per ragioni quali politiche e quali personali del Santo Padre, la Corte e le famiglie romane non si allontanano da Roma nella stagione estiva.

La deliziosa collina sulla quale si succedono Tivoli, Frascati, Grotta ferrata, Marino, Castel Gandolfo, Albano, Aricia, Civita Lavinia, offre alla classe agiata di Roma una serie di paesi amenissimi e saluberrimi dove villeggiare.

Là fra i ruderi delle ville di Mecenate, di Orazio, di Cicerone, di Lucullo, di Mario, di Diocleziano e, — celeberrima fra tutte — di Adriano, sorgono innumerevoli villeggiature, le une principesche veramente, come la d'Este ora de Merode, la Torlonia, la Chigi, la Barberini, la Ruffinella, il Belvedere, la Mondragone, la Taverna; altre più modeste ma tutte però amene, dilettevoli per il bellissimo cielo, l'aere purissimo, il territorio fertile, e lo stupendo panorama che presentano l'agro romano, e in rilievo a distanza, la città immensa, colla cupola di San Pietro torreggiante sopra di essa, e la quale talvolta sembra librata in aria, perchè i vapori coprono la città, e ne precludono la vista, mentre invece la mole meravigliosa si estolle e si impone allo sguardo; — e all'estremo limite dell'orizzonte il mare, che andrebbe per la lontananza confuso col cielo se non fosse il fosforeggiare della luce solare riflessa nelle acque.

Questa facilità di avere convenevole e piacevole villeggiatura a poche miglia da Roma, in paesi dove giungesi in mezz'ora o tre quarti d'ora di ferrovia, e la difficoltà per il Papa di uscir dallo Stato o trasferirsi in più remote sedi che non siano Porto d'Anzio e Castel Gandolfo, fanno sì che Roma non è mai abbandonata affatto da' suoi abitanti.

IV.

Il Romano in generale ha i capegli e gli occhi neri, la carnagione tende al bruno, la statura mezzana, ben tarchiate le membra, proporzionate le mani ed i piedi.

Ha lo sguardo vivace, penetrante, la parola facile e

pronta; è arguto, brioso, piacente; è cortese senza sdolcinature, gentile senza affettazione.

Sente nobilmente di sè, parla volentieri de' suoi avi, gli antichi Romani, vi addita compiacente, per voi e per sè, le vestigia della passata grandezza, e gli cadono naturali e frequenti dal labbro — per poco abbia confidenza col suo interlocutore — i paragoni col presente e le aspirazioni ad un ordine migliore di cose.

Ma se alla vivezza e mobilità degli sguardi, ed alle inflessioni della voce riconosci la presenza del sangue meridionale, il Romano si distingue per altro dal Napoletano perchè non ha quella inquietezza e quasi direi sguaiatezza di moti incomposti e strani, nè quel gridio stridulo e persistente, nè quella volubilità vorticosa di cicaleggio che spesso rendono faticoso il conversare cogli uomini, anche i più civili e colti, dell'estrema Italia del Sud.

I Romani non hanno dialetto ma parlano con elegante semplicità l'italiano, salvo qualche neologismo, e lo pronunciano con limpida naturalezza, immuni affatto da quella stomachevole aspirazione colla quale lo deturpa il Toscano.

Le donne romane — parlo anche qui della classe agiata, perchè quanto alle popolane vi basti il sapere che non ho potuto percorrere una volta il Trastevere senza mormorare ad ogni tratto fra i denti: oh! quanto son bugiardi i poeti! — le signore romane giustificano pienamente anche oggi l'antica loro reputazione di bellezza e di prestantza.

Uomini e donne sono in generale molto educati e sufficientemente istruiti, malgrado le difficoltà locali a ricevere una educazione completa.

Tutti amano passionatamente la musica, indizio d'animo gentile e di mente elevata, e non è quasi famiglia che almeno una volta la settimana non raccolga il parentado ed i conoscenti per fare un po' di musica in casa.

Del teatro si dilettono assai — abbenchè sia forza riconoscere che Roma non ha ancora una scena degna di lei — e le lettere, le arti — in ispecie la pittura — contano numerosi e felici cultori non solamente in quelli che ne fanno professioné, ma sì ancora fra i ricchi, ai quali è gradito passatempo e finanche fra i professionisti che cercano un conforto e un sollievo alle gravi preoccupazioni degli affari, nel maneggiare a quando a quando il pennello o lo scalpello.

Ed ho conosciuto un distinto avvocato, egregia persona sotto ogni rispetto, il quale fra un processo e l'altro, e talvolta a mezzo anche lo studio di una causa, gitta il Digesto, le Decretali e la Glossa per ischiccherrare — colla stessa furia colla quale improvviserebbe un'arringa, — una scena campestre, una veduta alpina od una kermessa fiamminga.

V.

Ma primo e supremo sentimento in tutti è quello della nazionalità.

Qui veramente cade in acconcio il dire: « grattate il Romano e troverete subito l'Italiano. »

Sono certo di non esagerare affermando che non è in tutta la penisola alcuna città dove la popolazione, e più specialmente la classe colta, sia più italiana che a Roma.

Anzi oserei dire che vince le altre città — salvo forse

a fare com'esse, quando al pari di esse abbia raggiunto il bene a cui ora ardentemente anela. . . .

Prima di avere abitato Roma io divideva i comuni pregiudizi intorno ai Romani. Mi ero lasciato persuadere anch'io che in Roma la opinione nazionale raccogliesse appena una minoranza, scissa anch'essa in due campi formati l'uno dai cospiratori, i quali rimpiangono Mazzini e il Triumvirato, e vorrebbero instaurare la repubblica rossa, e l'altro da coloro che accettarono francamente il programma della Italia unita sotto lo scettro costituzionale della dinastia di Savoia.

Tante volte mi si era detto che infinito è in Roma il numero di coloro i quali vivono delle largizioni e degli abusi della Corte Pontificia, che quasi mi ero lasciato persuadere fosse pur qualche cosa di vero nelle parole così asseverantemente pronunciate dal Petruccelli alla Camera, malgrado le energiche smentite loro date dai rappresentanti della emigrazione romana.

Ed appunto perchè questa emigrazione è molto numerosa, mi pareva tanto più probabile fosse stremato assai il numero dei liberali unitari rimasti in Roma.

Ho avuto campo a largamente ricredermi durante il mio soggiorno in Roma.

L'essere andato per mio diporto, senza verun incarico nè ufficiale, nè ufficioso, nè di governo, nè di partito; senza commendatizie per alcuno, e senza avere o cercare alcun rapporto neppure col Comitato Nazionale, con il quale non ebbi, ch'io mi sappia, verun contatto nè diretto, nè indiretto, mi pose in grado di addentrarmi assai più che in altro modo non sarebbe stato possibile, nella vita, nell'intimità, nelle opinioni dei Romani.

Imperocchè il discorso è molto più libero quando è sem-

plicemente accademico, e ciascuno si apre più fiducioso a colui che si sa non avere un fine segreto nelle sue indagini e nelle sue interrogazioni.

Or bene: la mia convinzione intorno allo stato della opinione pubblica dei Romani è questa:

VI.

La immensa maggioranza dei Romani è francamente unitaria costituzionale — ossia desidera l'Italia una, colla monarchia costituzionale —

Desidera l'unione di Roma all'Italia —

Amerrebbe assai che questa unione facesse di Roma la capitale della Nazione —

Si rassegnerebbe tuttavia ad attendere per un qualche tempo questo pieno complemento delle sue aspirazioni, e si acconcerebbe, nell'epoca di transazione, anche allo spedito di un governo municipale romano, se di tal maniera potesse agevolarsi la soluzione delle presenti difficoltà mediante la riconciliazione tra il Papato e la Italia. —

Giacchè è un grande errore dei nostri politicastri da caffè quello di credere che a Roma si giudichi il Papato colpito da etisia e prossimo a spegnersi.

Si crede in Roma, si spera, si desidera la separazione del temporale dallo spirituale: si desidera più vivamente che altrove perchè meglio si notano e, sto per dire, si toccano con mano le dannose conseguenze dello amalgama; ma non si crede punto che per rimondare l'albero da un ramo avvizzito abbiassi a porre la scure nelle radici, e abbatterne il tronco.

Non si crede alla possibilità e viemeno alla convenienza di farlo.

Il Papato stampò in Roma così profonde e meravigliose orme che non è possibile entri nella mente dei Romani il concetto della sua distruzione.

Roma se politicamente si confonde coll'Italia, e vuole ad ogni costo essere riunita al corpo di cui è il capo naturale, moralmente essa è col Papa; — col Papa capo della religione della quale Roma è centro all'universo, — col Papa capo della religione, i primi e più splendidi monumenti della quale sono in Roma, — col Papa capo di quella religione, i martiri e confessori della quale formarono coi loro corpi il substrato sul quale sorge la città odierna.

Roma si sentirebbe decapitata in faccia all'Europa, in faccia al mondo cattolico, il giorno in cui non avesse più il Papa.

VII.

Nè solamente il sentimento religioso, ma il senso artistico si ribella a questo concetto.

Volere o non volere, lo splendore di Roma moderna è opera del Papato — opera senza pari al mondo, opera che nessun principe di altra Nazione, nessun re o imperatore è riuscito a fare nella sua capitale.

Non parlerò del passato — tacerò di Sisto IV e di Pio II, di Giulio II e di Leone X, di Paolo III e di Sisto V, tutti i quali Papi hanno lasciato in Roma tracce imperiture del loro pontificato; — ma Pio IX medesimo, malgrado la sua epoca sia stata la più travagliosa, e siasi trovato e si trovi in condizioni non che difficili,

disastrose, a fronte di quelle nelle quali vissero i suoi predecessori, nei vent'anni del suo pontificato ha compiuto in pro della città di Roma e del suo territorio una serie di opere, delle quali meritamente potrebbe andare orgoglioso qualunque più ricco e potente principe.

So bene che queste mie parole e ciò che sto per soggiungere sapranno d'amaro a molti, e verranno rivolte contro di me, e non mancherà chi le travisi e torturi per far dir loro anche quello che non dicono.

Conosco a prova certi dottori in libertà, e certi maestri in progresso, e so per esperienza che cosa costi lo avere un'opinione indipendente, e l'essere giusto e leale con tutti. — Ma sa altresì chi mi legge come io non abbia uccellato mai alla popolarità, e sia in me costume antico il disprezzare i clamori e le minacce, per non udire che la voce della mia coscienza e dell'interesse del paese — al quale, mai come oggi, fu necessario conoscere intera la verità.

La creazione del Museo Cristiano Lateranense, interessantissima collezione dei monumenti della prima età del Cristianesimo; gli scavi dellè Catacombe ripresi e spinti con maggiore alacrità ed energia; i restauri e gli abbellimenti alle famose Logge di Raffaello; gli scavi e il restauro della Basilica di S. Lorenzo fuori le mura, i lavori per l'isolamento del Panteon, gli scavi al Foro Romano, il colossale e magnifico restauro di S. Paolo, l'acquisto dell'Ercole celeberrimo del Righetti (spendendosi 50,000 scudi), la formazione del piazzale a destra del Tevere lateralmente a Castel Sant'Angelo, inizio e preludio dell'opera maggiore che convertirebbe quella riva in uno splendido *Lungo Tevere* d'incantevole bel-

lezza; le nuove gradinate al Quirinale, sbagliate nel modo dell'esecuzione, ma informate ad un concetto per se stesso certamente lodevole; l'ampliamento del Museo Etrusco e della Biblioteca Vaticana; gli scaloni del Vaticano; il restauro del palazzo Senatorio in Campidoglio, il Museo Capitolino dei bronzi, ed infinite altre opere di simile natura, attestano la viva sollecitudine dell'attuale pontefice per il decoro artistico della città.

Numerosi ospedali, ricoveri per ambi i sessi, per infermi e per mendici; e nel territorio strade aperte o migliorate, argini, ponti, e fra tutte queste opere — meravigliosamente colossale ed emula dei maggiori portenti dello antico genio romano, — la costruzione del ponte fra Albano e l'Aricia, formato di tre ordini di archi sovrapposti, dei quali il primo od inferiore ne ha sei, il secondo dodici, il terzo diciotto, misuranti una lunghezza di 304 metri, per una larghezza di nove metri — opera temerariamente bella e maestosa alla quale accresce imponenza ed effetto il paese in cui sorge, la sottostante pianura, il mare all'estremo orizzonte.

VIII.

Un principe costituzionale potrebbe consacrare tanti tesori a lavori ed opere, gran parte delle quali, se soddisfano grandemente lo intelletto e il cuore degli uomini colti, agli occhi scrutatori dell'impassibile e freddo economista rappresentano invece un impiego improduttivo di capitali?

Nel Regno d'Italia, jugulati dalla necessità di fare economia su tutto il resto per ispendere quasi i due terzi delle nostre entrate ordinarie nel mantenimento di

un esercito sproporzionato, nella formazione di una marineria nazionale, ed in continui armamenti, non fu neppure possibile conservare i tenui assegni che nel bilancio figuravano a profitto delle arti belle.

Si lesinarono le poche migliaia di lire allagate alla conservazione ed ai restauri di S. Lorenzo e di non so qual altra chiesa monumentale in Firenze; e la Galleria dei quadri di Torino, dopo avere per più anni supplicato invano, per bocca di uomini quali il Roberto e il Massimo D'Azeglio, Governo e Parlamento affinché la soccorressero in tempo contro la estrema rovina di cui era minacciata, ottenne a grandissimo stento di essere rilegata in un terzo o quarto piano del palazzo dell'Accademia delle scienze, coi pappagalli imbalsamati e gli orsi impagliati del museo di storia naturale.

Il quale paragone non tende certo a dire che è meglio rinunziare all'unità d'Italia con Roma capitale, e tenersi il Papa-Re per aver i musei e le catacombe.....

Ma intendo con queste avvertenze — dure e spiacevoli forse al nostro orgoglio ma luminose di verità incontrovertibili — intendo significare che il Papato non vuol essere considerato solamente attraverso il prisma del potere temporale che lo svisa, lo altera e ce lo fa apparire involuto d'ombre, o spruzzato di colori che destano in noi dispiacenza e repulsione — ma sibbene vuolsi esaminarlo nella sua essenza pura, richiamato alle origini — come simbolo e formula di quella religione che in Roma gettò le prime radici, le quali, fecondate dal sangue dei martiri, vi si abbarbicarono così profonde da resistere prima ad una persecuzione di tre secoli, poi a un millenario di tenebre, di lotte, di ignoranza e di anarchia — più tardi agli er-

rori stessi ed alle colpe dei suoi ministri, e ai di nostri all'uragano terribile della rivoluzione politica e sociale.

Ed è sotto questo aspetto per l'appunto che i Romani considerano il Papato.

IX.

In un mese di permanenza in Roma ho visto molte persone in città e fuori, mi son trovato a contatto con ogni ceto ed ordine di cittadini.

Or bene: io posso assicurare sull'onor mio che li ho trovati tutti devoti alla causa della libertà e del progresso, tutti desiderosi, — dirò meglio, — impazienti della riunione di Roma all'Italia — ma posso altresì affermare senza tema di essere smentito che è comune desiderio si arrivi a questa soluzione per le vie conciliative, per lo accordo cioè fra la Nazione ed il Papa, perchè quanto sono fermi e concordi nel credere inevitabile la cessazione del potere temporale, altrettanto lo sono nel reputare necessaria la incolumità del Papato.

Se ne eccettuate il prelatume forastiere il quale, — simile ad una banda di avvoltoi affamati — si precipita a volo da ogni parte del mondo cattolico sopra questo nuovo Prometeo incatenato che è il popolo romano, per satollarsi nelle sue carni e nel sangue suo — se con questo prelatume eccettuate l'incorreggibile setta dei Gesuiti regolari e secolari che vede nell'abbandono del poter temporale il termine della sua dominazione — non troverete in Roma medesima chi creda veramente alla necessità ed alla convenienza di continuare la confusione delle due potestà nella persona del Papa.

Il Papa stesso, Pio IX, non ha forse dichiarato so-

lennemente, esplicitamente, che il poter temporale non è di fede?

Perchè questa dichiarazione?

Nel farla non obbedì egli forse, intimamente od istintivamente, come meglio vi piaccia, ad un segreto presentimento che gli fa credere che il potere temporale è destinato a cessare in epoca molto vicina?

Quella dichiarazione, per quanto palliata e temperata e circondata di precauzioni, di riserve, e di proteste, non indica essa uno dei *segni del tempo*?

Non è una preparazione a spiegare e giustificare il *fatto compiuto* che si prevede inevitabile?

X.

Fra i membri del Sacro Collegio sono già parecchi i quali cominciano a pesare le ragioni per il sì e quelle per il no, e non si mostrano guari convinti che debbano continuare a prevaler sempre queste ultime.

Nulla dirò del cardinale De-Andrea, perchè l'autorità della sua opinione potrebbe, dai difensori officiosi del potere temporale, essere *oggettata* — come dicono i curiali. Ma è notorio in Roma che i cardinali A, B, C, pure parlando meno, e scrivendo meno lettere ai giornali, in fondo in fondo non la pensano guari diversamente.

Certo se voi vi provaste a fare questo discorso con S. E. il cardinale Antonelli, S. E., da quella persona accortissima che è, o vi riderebbe in faccia, oppure, non volendo aver l'aria di usarvi uno sgarbo, protesterebbe che siete nell'errore — mettendo a dirvelo il calore ed ottenendo l'effetto dei giornali ufficiali quando, alla vigilia dello scioglimento di un ministero, annunziano seriamente che mai i ministri furon meglio d'accordo

fra di loro, mai furono più saldi in sella (senza bisticcio, veh!) —

Ma certo è che il grande fatto compiuto di questo Regno d'Italia che sta, e prospera, e si consolida malgrado gli ostacoli ad ogni momento rinascenti sotto i suoi passi, dà a pensare assai anche ai cardinali ministri di Stato — soprattutto quando essi hanno la perspicacia e la esperienza di S. E. Antonelli.

XI.

Il Regno d'Italia in quattro anni di vita ha potuto felicemente sfidare le passioni demagogiche, le rivalità di persone, le congiure della reazione, i conati delle dinastie spodestate, il marasmo degli affari, la piaga del brigantaggio, il lutto di Aspromonte, la convenzione di settembre, le stragi di Torino, la grandine delle imposte..... Ha resistito a tutto; ha trionfato di tutto.....

Persino dello sgoverno di Minghetti, e delle colpe della consorzeria!

Dichiarato non vitale al suo primo nascere, ripudiato da tutti, messo in quarantena come un choleroso, isolato come un leproso, il Regno d'Italia si è ripiegato sopra sè medesimo, ed emulando la fiera e generosa parola di Carlo Alberto ha detto: — Ebbene, farò da me.....

Ed ha fatto così bene che in meno di quattr'anni chi prima lo evitava ora gli si stringe ai panni, chi lo guardava in cagnesco gli ha steso la mano e la sua amicizia è ricercata perfino da coloro coi quali egli non vuole avere contatto.

L'Inghilterra, la Francia l'hanno, per i primi, riconosciuto.

La Russia seguì l'esempio.

Poi la Prussia, poi gli altri minori Stati.

Ora anche la Spagna — la cattolicissima Spagna — gli dà l'amplesso fraterno.....

E l'Austria ricorre ai buoni uffici dell'imperatore Napoleone per impetrare da noi una stretta di mano che l'Italia non può accettare, nè rendere, finchè non si tolga di mezzo quella barriera che si chiama il possesso austriaco della Venezia.

Questi fatti non hanno bisogno di commenti. Lo ingegno pronto ed arguto dei Romani sa chiosarli senza uopo di interpreti.

Di qui è accaduto che mano mano tutte le classi della cittadinanza romana si confondessero in un solo sentimento.

Mi diceva un giorno un distinto cittadino di Roma, egregio patriota: « Se i Romani avessero davvero voluto difendersi nel 1849, i Francesi non entravan di certo, almeno per allora ».

« Come, interrogai, non facean da senno? Si direbbe che sì, a giudicarne dal prezzo al quale i Francesi pagarono la vittoria. »

« Caro mio, rispose, erano pochi i Romani sulla breccia; i più dei combattenti appartenevano ad altre provincie. »

« Come mai ciò ha potuto succedere? »

« Che volete? Ci credevano in pochi alla repubblica. »

« Capisco, risposi, e dopo breve silenzio ripigliai: — Ed ora vi è venuta la fede? »

« Oh! esclamò con calore, a Vittorio Emanuele, ed all'unità d'Italia ci crediamo tutti! »

CAPO V.

Lo Stato Pontificio.

I.

Del resto, tanto è naturale questa fede nei destini nuovi della nazione, quanto era invece naturale la sfiducia del 1849, per la radicale diversità delle circostanze fra i due avvenimenti e le due epoche.

Ed è del pari naturalissimo che a misura il Regno d'Italia si è consolidato, abbiano i Romani compreso come i loro veri interessi fossero ormai inseparabili da quelli della nazione italiana.

Finchè la penisola era divisa in sette Stati, Roma capitale del dominio pontificio non avea forse gran che da invidiare alle altre città sorelle.

Bene potè nel 1849 pesarle il vedersi tornata sotto un Principe assoluto dopo avere libato anch'essa al calice della libertà; — e bene potè anche inasprirle il rinascimento e il desiderio, l'esempio del Piemonte felicitato dalle franchigie costituzionali a lui assicurate dalla lealtà inconcussa de' suoi Principi, e dal sennò perseverante de' suoi popoli; — ma d'altra parte i frutti amari e dolorosi portati in Roma dall'albero della libertà mal coronato del berretto frigio — la perturbazione profonda di tutti gli interessi — il turbamento recato alle coscienze dalla fuga del Papa, resa necessaria

dall'esecrando assassinio di Pellegrino Rossi e dalla vieppiù esecranda connivenza o codardia di coloro che lasciavano impunito un tanto misfatto — i mali immediati dell'assedio e dell'occupazione francese, conseguenza anch'essi della proclamata repubblica e dell'uccisione di Rossi — tutte queste cause aveano potuto attutare per alcun tempo nell'animo dei Romani l'affetto alla libertà.

D'altronde la restaurazione del poter temporale non era un fatto isolato.

Anche a Napoli era tornato principe assoluto, il Borbone; i Ducati aveano dovuto ricevere da capo i loro signorotti; il Piemonte, abbandonato a se medesimo, cadeva vinto per l'Italia in una lotta disuguale; Venezia emulava la gloria, ma dividea le sorti infelici di Roma, la Lombardia era curvata di nuovo sotto il giogo austriaco, e nella confinante Toscana vedevano i Romani compiersi tra gli osanna e i plausi, — coll'accompagnamento dei battaglioni austriaci — la ristorazione del Granduca per opera dei Ricasoli, dei Peruzzi ed altri cotali loro simili.

Ma dappoichè nel 1859 cominciò un'era novella — dappoichè tutta l'Italia fu scossa da capo a fondo, come per scintilla elettrica, dal grido della nazionalità e dal palpito della unità — dopochè a tale grido furono visti crollare l'uno dopo l'altro i troni delle dinastie straniere o liberticide, e quelle stesse armi di Francia che aveano ripiombato Roma sotto il giogo, scendere le alpi per cacciare dalla Lombardia i Tedeschi, — soprattutto dopochè furono viste prima le Legazioni abbandonate dal presidio straniero e dal legato apostolico, riunirsi alla restante Italia, e più tardi l'Umbria e le Marche avere la stessa sorte — a misura questi eventi

si compivano, a misura la fortuna e il tempo li conservavano, l'aspirazione dei Romani a non rimanere essi soli nell'isolamento ha dovuto farsi più viva e più efficace.

II.

Non andò guari che si aggiunse un nuovo stimolo — quello dell'interesse personale.

Roma capitale degli Stati della Chiesa, aventi circa due milioni di abitanti, retti da leggi ed ordinamenti uniformi, era centro abbastanza importante a numerosi affari, accresciuti anche dal concorso di tutti gli appelli spirituali del mondo cattolico a quella suprema sede di giurisdizione.

Strappate invece al dominio pontificio le Romagne, l'Umbria, le Marche, — toltegi Bologna, Ancona, Perugia, — ridotto da quei due milioni ad appena un mezzo milione di anime e questa medesima reliquia dell'antico stato minacciata del continuo, cosicchè è necessaria la bandiera della Francia per copirla — le condizioni di Roma hanno dovuto modificarsi sensibilmente in peggio.

Quale impulso o quale attività possono più sperare le industrie ed i commerci di una città di 180000 abitanti, capo-luogo di un piccolo Stato, a cui del territorio antico è solo rimasta la parte più povera e più infconda, e che si trova chiuso, come in un cerchio di Popilio, dalle barriere doganali del Regno d'Italia che da ogni parte lo serra e gli si stringe addosso?

Quale speranza di migliorare tali condizioni, mentre i due governi i cui territori si toccano, invece di praticare

le regole del buon vicinato, stanno in continuo sospetto l'uno dell'altro e si guardano in cagnesco, perchè mentre il Papa si preoccupa del pericolo di una invasione o di una sommossa, il Regno d'Italia prova il danno dell'asilo che trovano negli Stati della Chiesa i briganti che rubano e insanguinano il Napoletano?

Ora questo asilo pare che pensi seriamente a toglierlo loro anche il Governo pontificio. Niuno più di me è convinto che il Santo Padre e il cardinale Antonelli vogliono la repressione del brigantaggio. Fatti recenti, consegne di complici dei briganti per parte del Governo pontificio, documenti ufficiali per la repressione, anche la solenne smentita alla pretesa circolare De Merode per la banda Fuoco, mi persuadono che il Governo papale vuole seriamente combattere il brigantaggio.

Ma basta che per la natura del paese, cioè per la asperità dei monti, la tortuosità delle valli, e i mille meandri delle acque, i briganti possano con facilità dalle provincie nostre rifuggirsi sul territorio del Papa, ed ivi involarsi alle ricerche anche dei suoi carabinieri e delle truppe francesi, perchè il Governo italiano sia nella necessità di attuare lungo il confine pontificio tali precauzioni che inceppando le comunicazioni, nuocano necessariamente alle industrie ed ai commerci.

III.

La diversità dei pesi e delle misure, e quella della moneta, accrescono le difficoltà e gli incagli.

Tutta l'Italia, come la Francia, la Svizzera, il Belgio, ha ormai adottato il sistema decimale a base di franco.

Lo Stato pontificio anch'esso ha il sistema decimale

perchè dieci baiocchi formano un paolo e dieci paoli uno scudo.

Ma il valore del baiocco è un po' superiore a quello del soldo, epperò il *papetto*, che è un paolo raddoppiato e vale venti *baiocchi*, si calcola qualcosa più del franco, cosicchè a tenor di tariffa 92 *baiocchi e mezzo* equivalgono allo scudo di cinque franchi, ossia ai 100 soldi d'Italia e di Francia, epperò il pezzo da 20 lire, che è la più usuale fra le nostre monete d'oro, è tariffato tre scudi romani e settanta baiocchi.

Se i baiocchi, i paoli, i papetti, gli scudi romani avessero corso fuori di Roma al prezzo di tariffa, meno male. Ma per effetto della unificazione monetaria non si possono più spendere fuori degli angusti confini dell'attuale Stato Pontificio se non al valore legale del franco e dei suoi multipli, e siccome i sudditi papalini sono nella necessità di importare i quattro quinti degli oggetti necessari alla loro consumazione quotidiana, essi trovansi esposti ad una gravissima perdita se pagano in moneta romana; perdono l'*otto* circa per cento sopra tutti i pagamenti che fanno.

Mentre il commercio e la industria patiscono questa iattura, anche il Governo per sua parte è esposto ad un danno d'altro genere, alla esportazione del suo numerario a misura che esso lo conia, perchè il titolo essendone superiore, gli speculatori lo acquistano per farlo fondere nel Regno d'Italia, e convertirlo in franchi.

Questo medesimo inconveniente erasi già avverato in Isvizzera, dove mentre si accettava il sistema decimale, commettevasi l'errore di emettere la moneta con un titolo superiore.

Ma non appena si fu accorta del nocumento che gliene

veniva, fu pronta la Svizzera al rimedio, abbassando cioè il titolo al livello comune.

Monsignor Ferrari — il ministro delle finanze del Papa — non credette opportuno di seguitare lo esempio di uno stato repubblicano, ed essendosi recentemente coniato una quantità di papetti e di paoli, volle si mantenesse il sistema fin qui seguito.

Così continuano gli inconvenienti sovra ricordati, ai quali se ne è aggiunto un altro, quello di creare un valore abusivo della moneta. Ossia ai commercianti ed agli industriali abbisognando la moneta ordinaria di Francia e d'Italia per fare i loro pagamenti, si sono determinati a pagarla più che non la valuti la tariffa: e così è diventata in Roma una professione importante e lucrosa quella di cambia-monete.

Lo scudo italiano e francese che la tariffa calcola solo 92 1/2 baiocchi, viene invece dai cambia-valute pagato 97 ed anche 98 baiocchi, variando un pochino l'aggio secondo i bisogni del mercato, e così il pezzo di 20 franchi si cambia a 3 93, e 3 94, invece di 3 70.

E nei fondaci, come prezzo di acquisti fattivi, si accetta anche per 3 98. E non solamente il metallo coniato, ma fin la *carta* del Regno d'Italia si compra dai Romani, con un prezzo di favore che di poco si scosta da quello dell'oro e dell'argento!

E sempre per la stessa ragione.

I biglietti del banco di Roma sono anch'essi valutati a scudi romani; di qui la stessa difficoltà che per il numerario; di qui la loro esclusione da tutti i mercati d'Italia e dell'estero; di qui la necessità per il commercio e l'industria dello Stato Pontificio di comprare la carta del Regno d'Italia, con un prezzo di favore!

I soli che ci guadagnano sono gli albergatori, perchè frequentemente il forestiero o non sa, o non cura questa differenza dal prezzo di tariffa, e paga la sua nota in carta o moneta italiana o francese che gli viene calcolata a tenor di tariffa, il che procura un lucro in più all'albergatore del 6 o' del 7 per cento.

IV.

Perchè il Governo pontificio impone ai suoi sudditi questo danno?

Quale interesse politico od altro può avere in ciò?

Sarebbe forse scemato il prestigio della sua autorità se il papetto portando pur sempre la effigie del Santo Padre e la leggenda attuale, e il nome che ha, fosse coniato col titolo medesimo del franco belga, svizzero, italiano o francese?

Intanto questa inesplicabile persistenza in un sistema così pregiudizievole è un sintomo che viene invocato molto vivacemente contro il Governo, ed aggiunge una nuova e giusta causa di malcontento alle molte altre che hanno omai creata una irresistibile corrente verso la unificazione, compendosi la quale, cesserebbe immediatamente questo anormale stato di cose.

Massimechè nelle condizioni attuali infelicissime del commercio e dell'industria, ogni nuovo aggravio, per quantunque piccolo, riesce più sensibile e odioso.

Quale attività di commercio e quale sviluppo di industrie è ormai possibile ad uno Stato ridotto a così esigue proporzioni, chiuso da una duplice diga politica e doganale, separato dal resto d'Europa finanche dal suo

sistema monetario, privo insomma di spazio, di luce e di aria?

Gli affari sono in una stagnazione completa, anche per l'incertezza dell'avvenire, troppi motivi essendoci di credere prossima la catastrofe se non si provvede in tempo ad evitarla con qualche ragionevole temperamento.

La numerosa e importante classe dei commercianti e degli industriali, è adunque dalla necessità stessa delle cose costretta a desiderare un mutamento di stato che la tolga alla inazione nella quale ora langua.

I professionisti, ingegneri, avvocati, ecc., soffrono quanto i negozianti, dell'attuale condizione di cose. Circonscritta la giurisdizione dei tribunali pontificii ai quattro palmi di territorio rimasti al Papa dopo le ultime annessioni, diminuito pure grandemente, per un concorso di cause che è inutile il qui analizzare, il concorso a Roma per le cause spirituali, la professione legale che prima era in Roma sicura via alla ricchezza ed agli onori, si è ora ridotta ad essere poco più che l'esercizio della avvocatura in una città capoluogo di provincia.

Opere pubbliche di qualche rilevanza non si intraprendono da un Governo a cui è venuta meno la maggiore e miglior parte del suo territorio, e il quale nè anche è ben sicuro di conservare a lungo ciò che gli rimane. E la lentezza medesima colla quale procedono le opere già decretate, le difficoltà, i ritardi che subisce la costruzione delle linee ferroviarie già concesse, la indecisione e lo indugio che tengono in sospenso finanche la definitiva approvazione del progetto della stazione centrale di Roma, sono altrettanti indizi della condizione che è fatta ora ai direttori o conduttori di opere pubbliche.

Gli impiegati medesimi, quelli che ricevono dal Governo pontificio il pane quotidiano, son costretti a desiderare una soluzione definitiva della questione la quale mentre tiene in sospeso gli interessi più vitali della religione e dell' Italia, è altresì per loro un continuo incubo. — Finchè durano la incertezza e il precario attuali, anch' essi gli impiegati del Governo pontificio sono in forse del loro avvenire, e versano nella più dolorosa e difficile condizione, angustiati sempre dalla paura di compromettersi col Governo che ora servono o con quello che da un momento all'altro potrebbe prenderne il posto, in pericolo di essere destituiti ora se non si mostrino abbastanza zelanti all'ordine attuale, o di essere cacciati a cose nuove per esserlo stati troppo.

E siccome nulla più cuoce all' uomo, principalmente se padre di famiglia, quanto la precarietà e incertezza dell'esser suo, così non è forse classe che più ardentemente desideri, quantunque, secondo è naturale, meno lo lasci travedere, un mutamento definitivo quanto quella degli impiegati.

V.

Il che è causa di debolezza grande per il Governo papale, che non può ignorare questo fatto, che sa per conseguenza di non poter fare sicuro assegno neppure sopra i suoi impiegati, e che ad un tempo si vede nella impossibilità di rimediare al male — salvo rassegnandosi ad entrare nelle vie della conciliazione coll'Italia.

Non è gran tempo si sono rimossi alcuni impiegati della polizia, e gli stessi giornali teocratici più arrab-

biati, lo stesso foglio semi-officioso l'*Osservatore Romano* narrando quella provvisione non si sono fatti scrupolo di soggiungere che tutto non era finito, ma che doveva il Governo continuare le indagini, e procedere fermo e severo ad una piena epurazione.

Il Governo però li ha lasciati dire e non ha fatto altro — perchè sa troppo bene che se dovesse rimuovere tutti gli impiegati disposti ad accettare un nuovo ordine di cose, potrebbe addirittura bruciare i quadri e chiudere gli uffici.

Intanto però da questa precarietà di cose nasce quest'altro danno, che mentre gli impiegati più onesti stanno paghi a far voti per un mutamento di stato che ne migliori ed assicuri la sorte, i disonesti o vendono i segreti del loro Governo, o trafficano l'ufficio per arricchire prima che succeda novità — testimoni il giudice processante, ora alla sua volta processato per prevaricazione — e il famigerato brigadiere dei carabinieri Pancaldo, arrestato di questi dì per sospetto di complicità in due rumorosi assassinii perpetrati mesi addietro, e dei quali non eransi potuti scoprire gli autori.

VI.

Il popolo minuto fu un tempo devotissimo al potere temporale, e il Governo sempre usò accarezzarlo e tollerare molte cose da esso che non avrebbe consentite ai cittadini del ceto superiore.

Ma ormai anche i popolani cominciano a soffrire di quelle cause generali per le quali soffrono gli altri ceti.

Nella società moderna siamo tutti solidali reciproca-

mente. Non è più possibile ora, come ai tempi della schiavitù e del feudalismo, che i padroni o i feudatari vivano sicuri e agiati mentre gli schiavi o i servi della gleba vegetano negli stenti; e del pari le privazioni, gli incomodi, i danni che colpiscono le classi superiori ripercotono e rifluiscono sulle classi inferiori.

Come possono star bene i braccianti là dove gli industriali e i commercianti patiscono d'inedia per la stagnazione degli affari?

I continui contatti delle varie classi fra di loro hanno dovuto illuminare anche le menti popolane, cosicchè tutti oggidì conoscono ed apprezzano la vera ed unica causa del male comune, tutti presentano il rimedio, tutti vedono dov'è l'ostacolo ad attuarlo.

Epperò gradatamente anche il popolo minuto si è disaffezionato dall'ordine attuale di cose.

Ho avuto una occasione solenne di constatarlo.

Il mercoledì 13 settembre il Santo Padre restituivasi a Roma da Castel Gandolfo dopo due mesi di assenza.

Il suo ritorno era stato annunciato anticipatamente dai giornali — ed è notorio come abbia sempre luogo con una tal quale solennità.

Volli constatare cogli occhi miei il contegno della popolazione.

Mi recai con un legno alla porta di San Giovanni di Laterano.

Malgrado l'ora comodissima (erano le sei pomeridiane, il miglior momento della giornata per uscire a diporto), trovai pochissima gente e sulla piazza e fuori la porta. In tutto non giungevano certo a quattrocento persone. Carrozze signorili pochissime, più numerosi i legni da nolo con forestieri od altri venuti per curiosità. Allo

arrivo del Papa, un contegno rispettoso in tutti, ma non plausi, non grida, non isventolar di fazzoletti, non entusiasmo insomma, non festeggiamenti, ma ossequio e freddezza. Volli accertarmi se per avventura la folla attendesse il Papa allo arrivo al Vaticano, e se quello fosse il luogo prescelto a dare sfogo alla esultanza degli animi devoti; epperchè dopo avere per la via di S. Giovanni seguito il corteggio sino al Colosseo, di là attraversato il Foro, e l'Isola Tiberina, varcando il fiume sui ponti Quattro Capi e S. Bartolomeo mi affrettai per le vie Lungarina e Lungara (ossia per il centro del Trastevere, percorrendolo in tutta quasi la sua lunghezza) alla piazza di S. Pietro, dove giunsi contemporaneamente al corteggio papale.

Ben udii la fanfara della banda militare colà appostata, bene vidi alquanti soldati e svizzeri schierati appiè dello scalone, ma non mi fu dato scoprire calca di gente, o udire acclamazioni di sorta.

E sì che i Trasteverini sono a due passi e non hanno che a varcare la soglia delle loro abitazioni per trovarsi in faccia al Vaticano.

VII.

La uccisione proditoria del famoso Gennaraccio, accoltellato otto o dieci giorni dopo il ritorno del Papa', di pien giorno, in pien Trastevere, e per mano, sembra, di un trasteverino, è venuta anch' essa in tempo a dimostrare come neppure sul minuto popolo possa più fare assegno il poter temporale. Giacchè è da sapere — e ce ne assicurò non ha guari la stessa *Unità Cattolica* — che il Gennaraccio era fra i più caldi parti-

giani del sistema attuale. Mai si fece, in questi ultimi anni, alcuna pubblica dimostrazione sanfedista della quale egli non fosse istigatore, capo e guida.

Ma da alcun tempo il suo prestigio era andato scadendo, ed a misura anche nel minuto popolo s'infiltrava la convinzione che l'attuale stato di cose non può durare, Gennaraccio trovava restii a seguire il suo impulso gli antichi seguaci. Il che lo avea esacerbato assai e reso turbolento e manesco, e provocatore piucchè non fosse stato mai, pur sempre fidando nella tolleranza della polizia alla quale premeva di non iscontentare un così fido istromento. Senonchè essa non valse a difenderne la vita contro l'assassino che presso alla sua stessa casa, in una pubblica strada di Trastevere, gli infisse tre volte il pugnale nel ventre senza che alcuno degli astanti cercasse impedire il misfatto o soccorrere il ferito.

Arroge che per confessione stessa degli organi officiosi del Governo la condizione dei popolani in Roma è miserabile, perchè in tanta vastità d'area che basterebbe ad una popolazione quintupla, e mentre frati e monache godonsi gli immensi orti e giardini nel recinto stesso della città, le famiglie plebee si stringono fra di loro amucchiate in catapecchie luride, fetenti, malsane, prive d'aria e di luce, cloache non abitazioni umane; il che contribuisce, rendendone ingrato il soggiorno, a mantenere la pessima abitudine della plebe romana di non ricoverarsi in casa che per dormirvi, passando tutte le altre ore non occupate dal lavoro, nelle osterie così dette *cocinanti* — nelle quali per pochi baiocchi hanno la colazione, il pranzo e la cena.

Quale pessimo influsso debba tale consuetudine eser-

citare sui costumi dica chi legge, bastando a farsene capaci lo avvertire che di tal maniera è soppressa o poco meno la vita di famiglia, e viene eliminata ogni abitudine d'ordine, di economia, di previdenza.

Ed ormai le cose giungono a tale che di questi ultimi dì in Roma s'ebbero — con esempio non visto mai prima d'ora — gli scioperi di alcune categorie di braccianti e lavoratori — prima cioè i selciaiuoli, poi i carrettieri addetti ai trasporti interni della città, quindi non so quali altri, che ammutinatasi ed accordatisi fra loro non solo ricasavano la ulteriore prestazione della loro opera se non si crescesse il salario, ma colle minacce e colle busse impedivano di recarsi al lavoro anche coloro che più temperati o più timidi, o più bisognosi non avrebbero voluto fare sciopero.

VIII.

La classe patrizia è quella nella quale il sentimento unitario italiano ha finora fatto minore progresso.

Non è che tutta la romana nobiltà sia avversa al moto italico ed alla costituzione della nostra nazionalità. Anzi più d'uno fra i nomi più illustri e più puri del patriziato romano è ora inscindibilmente congiunto ai destini della comune patria.

Ma il maggior numero sta finora in disparte e si mostra alieno dall'aiutare al mutamento dello Stato.

È vero per altro che son pure pochissimi quelli i quali apertamente lo osteggino.

Si capisce come in taluni i ricordi del 1849, più difficili a cancellarsi in questa che non nell'altre classi di cittadini, — perchè essa di quella rivoluzione non senti,

può dirsi, che il danno — si capisce che quei ricordi tengano viva una certa diffidenza.

Ma essa non può durare sempre.

A misura che il Regno d'Italia si consolida, anche le famiglie principesche di Roma si abituanò a considerarlo come un fatto irrevocabile, e cominciano a pensare se non convenga anche a lor medesime l'avvicinarglisi, e prepararsi ad assicurarsene i vantaggi sperabili.

Non ultimo fra i quali la possibilità di una partecipazione agli affari del paese più diretta e più efficace di quella che loro sia consentita nel Governo degli Stati della Chiesa, nel quale è naturale, finchè dura la confusione delle due potestà, abbia l'ultimo dei chierici il passo e la prevalenza sopra il primo dei laici, sia pur esso un principe Borghese, o Colonna, o Pamphyli Doria...

Questa legittima ed onorevole ambizione di esercitare un'autorità proporzionata allo splendore del nome, alla ricchezza del censo, alla qualità del grado, gioverà certamente a dissipare le prevenzioni e rimuovere gli ostacoli che tuttodì rendono ancora il patriziato romano, se non ostile, almeno alieno da quel programma il quale cerca nella giusta soddisfazione di tutti gli onesti interessi la soluzione del problema italiano.

IX.

Il clero è certamente quello al quale un mutamento offre minori allettamenti mondani.

Sarebbe volerlo ingannare il lasciargli credere che la instaurazione dei nuovi ordini fosse conciliabile col rispetto assoluto delle condizioni nelle quali esso ora vive.

Indipendentemente anche da ogni ragione politica, la questione economica renderebbe da sola necessaria una trasformazione della proprietà ecclesiastica. Ma ciò non pertanto viene ogni dì allargandosi il nucleo di quei sacerdoti che in Roma stessa riconoscono la necessità di una soluzione ragionevole.

Tale nucleo comprende in primo luogo tutti coloro (e per l' onore del sacerdozio giova credere che non siano pochi) i quali preoccupandosi esclusivamente degli interessi della religione rimpiangono i mali acerbi che la travagliano, li vorrebbero veder finiti, e sanno che solamente potrà troncarli dalla radice lo accordo fra l'Italia ed il Papato, fra la Chiesa e lo Stato, fra la religione e la libertà.

A questi sono da aggiungere quegli altri i quali pure lasciando che un qualche umano calcolo si mescoli alle aspirazioni spirituali, sono però abbastanza savi ed accorti per comprendere che non è minor follia il pretendere di arrestare il corso del moto italiano, di quanto lo sarebbe il voler rispingere un fiume verso la sua sorgente. Epperò deplorando fors' anco nell' intimo del cuor loro la necessità di simili transazioni, sono però disposti a subirle, anche in ossequio al precetto della Sapienza la quale insegna che *fra due mali è sempre a preferirsi il minore*. Il che suona per loro essere più spedito il salvare mediante la conciliazione una parte almeno, anzichè per troppa ostinazione correre il rischio di perdere tutto — e sono perciò disposti ad imitare il prudente nocchiero che gitta in mare parte del carico per far salvo il rimanente, e con esso la nave e chi ci sta dentro.

Il numero di questi savi calcolatori — anche nelle

stesse aule del Vaticano — diviene maggiore a misura che il Regno d'Italia si fa più forte.

X.

Chi adunque analizzi le condizioni attuali delle popolazioni rimaste sotto il dominio del Papa, è dallo attento esame dei fatti invincibilmente condotto a concludere che la immensa maggioranza dei Romani vuole la riunione di Roma all'Italia.

È questa oramai una verità così ovvia e lampante che il Santo Padre egli medesimo e l'Eminentissimo Cardinale Antonelli non la disconoscono e non la negano.

Quando loro si domanda: che cosa farete se i Francesi partono? — non rispondono mica: continueremo a governar tranquillamente com'oggi i nostri popoli — ma si invece rispondono: provvederà la Provvidenza.

Il che in altri termini significa non essere più nelle loro mani le sorti dello Stato che ora a malapena conservano e reggono mediante l'intervento straniero, ma che si sfascerebbe e dileguerebbersi loro dalle mani il dì in cui l'ombra della bandiera francese cessasse di coprire il potere temporale del Papa.

Bensi è debito di verità e di esattezza il soggiungere che se i Romani unanimi vogliono la soluzione del problema italiano, essi la desiderano dalla conciliazione più che dalla rivoluzione — disposti anche a domandarla a quest'ultima, se ogni altro mezzo riesca impotente — ma dolenti in tal caso di non aver potuto giungere per altra via alla meta.

Non negherò che fra i liberali di Roma sia una frazione che la pensa altrimenti.

Sono in Roma, come altrove, alcuni — ma più che altrove pochissimi — i quali credono moribondo il Papato. Per costoro è superfluo ogni riguardo, è inopportuna ogni conciliazione; si attacchi di fronte il Papato, lo si demolisca in nome della ragione individuale e dell'interesse politico; o tutt'al più dopo averlo spogliato d'ogni potenza, d'ogni ricchezza, d'ogni prestigio lo si tolleri in nome della libertà di coscienza: Roma sia senz'altro e subito, la capitale effettiva del Regno d'Italia.

Sono alcuni che la pensano così — ma son pochissimi.

I più fra i liberali credono che l'interesse vero d'Italia, quand'anche fosse possibile demolire, distruggere il Papato, sarebbe invece di conservarlo, di farselo e tenerlo amico, per avere in faccia all'Europa, in faccia all'universo cattolico questo immenso prestigio, questa incalcolabile forza morale che sarebbe il Papato benedicente alla libertà ed al progresso, il Papato amico dell'Italia una e indipendente.

XI.

Quei medesimi i quali non assurgono a tale ampiezza di concetto, giungono alla conclusione identica per un'altra via.

Essi considerano che il Papato il quale ha resistito a diciotto secoli di lotte, di assalti, di guerre d'ogni genere — il Papato contro cui si ruppero impotenti e il livore interessato di Enrico VIII, e la beffarda incredulità di Giuseppe II, e lo impeto brutale di Napoleone I all'apogeo della sua potenza, non può essere vinto ed annichilito dalla rivoluzione italiana appena incipiente, e

tuttavia in corso di formazione, attraversata ancora da mille difficoltà, minacciata da cento pericoli, insidiata da tanti nemici, e la quale pertanto prima che pensi ad abbattere una istituzione bi-millenaria — converrà provveda ad assicurare se medesima e consolidar l'opera propria.

Essi considerano inoltre che se la impresa di abbattere il Papato dovrebbe dirsi superiore alle forze della rivoluzione italiana, anche nella ipotesi in cui le fosse lasciato libero il campo, molto meno può credersi alla efficacia di simili conati quando si consideri che il Papato contiene in sè una quistione cosmopolita, alla quale sono interessate tutte le nazioni cattoliche, le quali è impossibile vogliano abbandonare il Papa alla discrezione dei rivoluzionari italiani. E per quanto forte e robusta si voglia credere fin da ora la rivoluzione italiana, essa non lo è abbastanza da potersi tirar sulle braccia a un tempo tutta quanta la cattolicità, e sfidare con successo una nuova crociata da lei medesima a suo danno provocata.

XII.

E da queste premesse generali ed astratte discendendo a corollari più immediati e più pratici, i liberali di Roma osservano, essere cosa impossibile che Napoleone III, dopo tanti sacrifici fatti dalla Francia per la restaurazione del Papa, voglia fra dodici o quattordici mesi abbandonarlo alle prese colla rivoluzione.

Sia pur vero che contrariamente alla credenza di Pio IX, ed alla opinione di tutta la sua Corte, i Francesi nel termine fissato dalla Cconvenzione 15 settembre

avranno abbandonato Roma e Civitavecchia. — Ma è vero altresì che lo stesso *Moniteur* mentre il 27 settembre dichiarava che proprio si farà lo sgombro, soggiungeva: « *Non si tosto il Governo imperiale crederà giunto il pontificio, momento dello sgombro, adotterà, d'accordo col Governo le disposizioni necessarie per incominciarlo.* »

Queste parole contengono un mondo di cose.

E le dicerie andate attorno circa i convegni di Biarritz e di S. Sebastiano, cominciano a farci presentire di quale natura possano essere quegli accordi.

Napoleone III vuole morire imperatore dei Francesi — e gli piace lusingarsi colla speranza che suo figlio gli possa succedere.

L'una e l'altra cosa diventerebbero assai problematiche se Napoleone III scatenasse contro di sè le ire del clero francese.

Il che certamente accadrebbe se partissero da Roma le truppe francesi senza aver provveduto alla sicurezza del Santo Padre.

La polizia di Napoleone III è troppo ben fatta in Roma perchè egli ignori che se i Francesi si ritirano prima che sia intervenuto un accordo fra il Papa e l'Italia, il Papa si troverà in ballia della rivoluzione — ed a nessuno è dato prevederne le conseguenze.

Nessuno è in Roma il quale creda Napoleone III disposto a lasciar correre queste eventualità.

Come provvederà egli a conciliare insieme il solenne impegno assunto in faccia all'Europa di evacuare gli Stati della Chiesa fra 14 mesi, coll'interesse suo personale e dinastico di non abbandonare il Papa in mano ai rivoluzionari?

Due modi ha l'imperatore dei Francesi:

Ottenere dal Governo italiano che egli assuma la guarentigia della integrità e inviolabilità del poter temporale non solo contro le aggressioni esterne, secondo già è stipulato nella Convenzione 15 settembre, ma eziandio contro ogni moto interno; — o porre il Papa sotto il protettorato delle altre nazioni cattoliche, lasciando così aperta la via allo intervento straniero, ogni qual volta la autorità civile del Pontefice venga disconosciuta.

Dell'una e dell'altra soluzione sono inquieti i Romani, e trovano la prima peggiore della seconda, perchè crea il pericolo di conflitti tra il Governo italiano e le popolazioni romane.

Quante volte nelle frequenti e lunghe conversazioni che ebbi su questo delicato argomento con taluno dei più schietti e caldi liberali di Roma, li udii accennar a queste loro inquietudini ed esprimere il desiderio che fra Vittorio Emanuele e Pio IX si giunga ad un accordo diretto e personale a vece di farsi eternamente pupilli di un principe forestiero !



CAPO VI.

I discorsi dei Romani.

I.

« Non ci par vero, mi dicevano i nostri amici in Roma, che dall'una e dall'altra parte non si voglia capire come il decoro e lo interesse li dovrebbero avvicinare e condurre ad un accordo spontaneo e definitivo! Qualunque siano le convinzioni religiose, e quando pure si consideri il Papato dal solo punto di vista umano, è forza riconoscere che per noi Romani esso è una istituzione necessaria, poichè immedesimata nelle nostre tradizioni, nei nostri costumi. Una istituzione che per XVIII secoli continui si è svolta in mezzo a noi, e la quale, per la città di Roma è stata sempre una sorgente di gloria, di ricchezza, di splendore, non si può sradicare in qualche mese od in qualche anno. Roma difficilmente saprebbe rassegnarsi a star senza il Papa, o in ogni caso non potrebbe ciò accadere che per effetto di una trasformazione che non si improvvisa, ma richiede una lunga preparazione.

« Ma se è caro a Romà il conservare il Papato in quanto esso è centro e culmine del Cattolicismo, altrettanto però è universale in noi la persuasione che esso deve richiamarsi a' suoi principii, ossia districarsi dal

potere temporale. E questa comune opinione non è più un segreto nè per il Santo Padre, nè per la sua Corte.

« A parte ogni altra considerazione che possa spingerci verso la restante Italia, basterebbe a renderci insopportabile lo attuale isolamento, la infelicità delle condizioni economiche alle quali esso ci ha ridotti. E quando una forma di governo od un sistema politico lede il benessere di tutte le classi di cittadini e della quasi totalità di esse, è irrevocabilmente condannato.

« A qualunque costo impertanto noi vogliamo uscire da questa triste condizione di cose, e ne usciremo alla prima occasione favorevole.

« Ma se invece di ricorrere a mezzi violenti e sovversivi, potessimo sperare in una soluzione pacifica, questa fiducia, questa speranza ci darebbe anche la forza di attendere, e la abnegazione necessaria per contentarci di un incompleto soddisfacimento delle nostre aspirazioni.

« Roma capitale della Italia una, è certo lo avvenire più seducente, che sia possibile farci balenare innanzi agli occhi; ma invece di questo supremo bene ci contenteremmo anche di una minore soddisfazione e ci adatteremmo a qualcuno dei vari temperamenti stati messi innanzi nei vari progetti di accomodamento; — per esempio staremmo paghi anche al sistema di avere in Roma un Governo municipale sotto l'alta sovranità del Papa, se con questo spediente si ottenesse la riconciliazione fra il Papato e l'Italia.

« Roma farebbe così un sacrificio grande di amor proprio ed anche di interesse materiale; ma grande le parrebbe tuttavia il guadagno se contribuisse ad agevolare una soluzione pacifica e normale, sicchè di buon grado vi si rassegnerebbe — sperando nell'avvenire. »

Ed allorchè a coloro i quali mi tenevano simili discorsi io rispondevo che non vedea la probabilità si colorisse anche solo questa parte del disegno, perchè la Santa Sede avea sempre opposto il più riciso rifiuto a tutte le iniziative prese dal Governo Italiano per giungere a qualche componimento, mi replicavano :

« Il Governo Italiano dovrebbe pure avere imparato dalla storia del passato e dalla propria esperienza che la Corte di Roma quanto è facile sempre ad accettare il fatto compiuto, perchè se non altro, di fronte ad esso la sua coscienza è tranquilla e la sua responsabilità è al coperto, altrettanto invece è stata e sarà sempre riluttante a riconoscere a priori un atto il quale comechessia possa parere una diminuzione di quei diritti dei quali ciascun Papa si considera come il semplice depositario coll' obbligo di trasmetterli intatti, *per quanto da lui dipenda*, a' suoi successori.

« Pretendere che il Santo Padre entri in trattative e si disponga ad accordi per la abdicazione o la diminuzione del poter temporale è voler l' impossibile, *ora*. Ma conviene ricordarsi che egli medesimo, l'attuale Pontefice Pio IX, ha dichiarato non essere di dogma il potere temporale, conviene ricordarsi che questi è quel Pontefice medesimo alla cui iniziativa è dovuto il primo impulso al grande moto Italico. Conviene rammentare altresì che per la indole sua mite e buona e per il desiderio in lui grandissimo di raccomandare con qualche splendida azione il suo nome allo affetto delle popolazioni, ed alla memoria dei posteri è sempre possibile che egli finisca come ha cominciato.

« Ma importa agevolargliene i modi.

« Perchè il Governo Italiano avrebbe ripugnanza a

trattare sin da ora, ma seriamente, efficacemente, gli accordi religiosi? Non sarebbe già un gran passo verso una più completa riconciliazione, e verso più radicali innovazioni, questo di aver tolta di mezzo la causa permanentemente d'irritazione, di conflitti e d'ostilità che è nella scissione religiosa? Non sarebbe già un grande guadagno quello di fare cessare l'opposizione sistematica del clero di tutta Italia ai nuovi ordini del Regno? Chi non vede che, accomodata a cagion d' esempio la questione dei Vescovi, il linguaggio e il contegno del clero muterebbe immediatamente natura?

« Si tratti pure solamente per ora e si risolva la questione religiosa, il *resto verrà da sè*.

« Chi più sollecito di noi Romani d'arrivare presto ad una soluzione completa e definitiva? Chi ci ha interesse maggiore del nostro?

« Eppure noi medesimi preferiamo proceda il Governo italiano per la via meno diretta e meno corta, perchè la crediamo più sicura e più conveniente.

« E i nostri animi si rialzerebbero, ed i nostri cuori si rallegrerebbero grandemente il giorno in cui vedessimo da senno ripigliate le trattative sopra basi che rendessero probabile un accordo anche solo per le materie spirituali.

« Ne avremmo consolazione e conforto grandissimo perchè se non altro vedremmo cessato l'isolamento del Santo Padre, che ora rimane abbandonato esclusivamente ai mali influssi di tutti i nostri nemici, di coloro che hanno interesse a mantenerlo ostile all'Italia, per impedire un ravvicinamento ed una conciliazione i quali, mentre consoliderebbero il Regno uno, libero e indipendente, porrebbero termine agli intrighi e ai guadagni disonesti del forestierume che sfrutta le nostre discordie.»

A queste esortazioni io mi provavo a replicare, domandando se non sia forse una illusione questa speranza in una riconciliazione sincera fra il Papato e l'Italia.

Ma a questo mi rispondevano che « quando pure queste speranze riuscissero vane, non perciò dovrebbe rincrescere al Governo italiano di avere tentato questa via, perchè una volta definite le questioni spirituali e fatto l'accordo religioso, se la Corte romana si mostrasse irragionevolmente ostinata ed intrattabile nella questione politica, sopra di lei esclusivamente riversebbesi la responsabilità delle estreme conseguenze possibili. E nelle attuali condizioni dell'opinione pubblica europea non è picciolo vantaggio quello di potere in qualunque evento invocare la testimonianza della coscienza universale, ed averla in proprio favore.

« Oltrechè il bisogno nostro più urgente, lo scopo immediato a cui dobbiamo tendere, si è che i Francesi partano, e molto più facilmente otterremo che la Convenzione del 15 settembre sia eseguita, se nel frattempo un accordo circa le materie spirituali abbia ristabilito i buoni rapporti fra la Santa Sede e il Governo italiano, cosicchè l'Imperatore non debba temere che, se ritiri le sue truppe, lo accusino di abbandonare il Papa alla balia della rivoluzione. »

CAPO VII.

I Francesi.

I.

Ma partiranno veramente in dicembre 1866 i Francesi da Roma?

L'ultima dichiarazione del *Moniteur* dovrebbe proprio averci persuasi tutti che sì. — Non debbo però tacere che pochi a Roma credevano a questa partenza, e se potessi rinnovare ora sul luogo le indagini e le domande, temo che gli increduli sarebbero tuttavia in maggioranza, — anche malgrado la nota del *Moniteur*.

Quantunque i Francesi siano in Roma da sedici anni, — e vi siano entrati da conquistatori e vi si conducano da padroni — e probabilmente appunto per queste due ultime ragioni essi vi sono stranieri oggi come lo erano il giorno del loro arrivo.

Nessun rapporto di intimità si è stabilito fra loro e la popolazione romana — non c'è esempio di matrimoni fra un Francese ed una Italiana — furono insomma, e sono proprio considerati come un presidio temporaneo che deve cessare da un momento all'altro.

Vi fu un periodo nel quale parve che una qualche maggiore dimestichezza tendesse a introdursi fra i militari francesi e la popolazione romana — nel 1859 durante la guerra d'Italia.

Roma non potea non essere riconoscente alla Francia per la generosa iniziativa che — auspice e duce il suo Imperatore — essa prendeva in pro di una nazione da secoli oppressa, e la quale infinite volte avea sperimentate fatali a sè l'armi straniere — ed ora per la prima volta in tutta la successione dei tempi, dalle invasioni prima dei Galli, agli ultimi interventi dell' Austria — conseguiva aiuto e vantaggio da un esercito forastiero.

Roma scordò i suoi lutti passati, e i suoi dolori presenti. — Roma dimenticò il 1849, e volle perfino ignorare il proclama col quale Napoleone III lasciando Parigi dichiarava che nello scendere in Italia non si proponeva di sminuire od offendere in verun modo il potere temporale. — Roma dimenticava affatto se medesima ed i suoi locali interessi, per tenere solo a calcolo il bene che alla restante Italia prometteva l'intervento francese.

A quell'epoca i soldati e gli ufficiali della Divisione francese di occupazione vennero da ogni classe di cittadini festeggiati e trattati come antichi amici, con tutta l'espansività naturale al carattere meridionale della popolazione romana.

Per poco però — giacchè Villafranca troncando a mezzo le vittorie degli alleati e le speranze dell'Italia, raffreddò l'entusiasmo — e in breve i rapporti fra i Romani ed i Francesi tornarono quali da principio erano stati, quali ora son tuttavia, pieni di riserbo e di freddezza.

Scoppierà sì ancora una volta e con viemaggiore impeto l'entusiasmo..... il dì in cui definitivamente partano...

II.

Non è però che il contegno individuale dei Francesi dia luogo a lagnanze.

Ne udii anzi fare i maggiori elogi.

Disciplinati, cortesi, gentilissimi anzi nelle rare occasioni che hanno di trovarsi a contatto colla popolazione.

Ma la naturale fierezza di un popolo che si sente umiliato a vedersi custodito e contenuto da una truppa straniera — e il dispetto di vedere un generale forestiero comandare in casa altrui, bastano a spiegare i sentimenti e il contegno dei Romani.

Nè rivela minore l'antipatia degli uomini e delle classi governative verso i Francesi.

Per un singolare fenomeno, del quale non è peraltro difficile la spiegazione, le truppe francesi non sono meno invise a coloro a favore dei quali vennero, di quanto siano a coloro per causa dei quali furono mandate.

I soldati dell'esercito papalino e le truppe del corpo di occupazione si guardano in cagnesco e non sono rare le risse.

Erano anzi divenute così frequenti, specialmente coi zuavi pontificii, che il Governo dovette allontanare questi ultimi, trasferendoli da Roma a Frascati.

Persino la compagnia dei *Vigili*, che sono i Pompieri di Roma, non può soffrire i Francesi, e negli incendi che non raramente scoppiano ora in questo or in quel quartiere della città, se accorrono anche soldati francesi a prestar l'opera loro, si dura sempre fatica a impedire che si accapiglino, come è accaduto recente

mente in occasione dell'incendio delle Terme di Diocleziano.

Che se dai gregari rimontiamo ai capi, i conflitti assumeranno un'altra forma, ma si producono qui pure frequenti e vivaci. Troppe volte i giornali parlarono dei battibecchi avuti or con questo or con quello dei Ministri del Papa, dai varii Generali francesi che si sono succeduti nel comando della Divisione d'occupazione, perchè occorra di entrare più in maggiori particolari.

III.

Come si spiega questa rigidità e tensione di rapporti fra le truppe francesi ed il Governo che esse proteggono e puntellano?

È la naturale invidia del debole verso il forte?

È il beneficio che pesa al beneficiato?

O forse è il carattere precario di questa protezione, e la convinzione che sarà insufficiente ad impedire la catastrofe?

Forse c'è un po' di tutto questo, e vi si aggiunge il linguaggio agrodolce dell'Imperatore e dei suoi diplomatici, il quale fa scontare talvolta a caro prezzo al poter temporale del Papa la protezione che gli accorda.

Oltrecchè i generali francesi, con quel loro fare spiccio e disinvolto, che va sempre per la più corta via allo scopo, urtano spesso le abitudini complimentose e la suscettività gelosa dei funzionari pontificii.

Tutte le porte della città sono in mano ai Francesi.

Essi occupano esclusivamente Castel Sant'Angelo.

Essi hanno un Corpo di guardia al Quirinale.

Il loro Gran Comando è in piazza Colonna, ed occu-

parono, per aprirvi il casino degli ufficiali, il magnifico palazzo che chiude la piazza.

Non si entra e non si esce da Roma la sera, dopo le dieci, senza il beneplacito del Comando francese.

Non si visita Castel Sant'Angelo senza l'autorizzazione del generale francese.

Non si entra dopo il tramonto del sole, al Colosseo, senza una regolare licenza del Comando francese — cosicchè cittadini e forestieri finiscono con sentire assai più la presenza e il peso dell'Autorità francese che non dello stesso Governo papale.

E non è a dire se i funzionari pontificii ne profittino per riversare sui Francesi l'odioso di talune vessazioni!

Mi accadde una sera di rientrare da una corsa nella campagna di Roma verso le dieci. Scoccavano le ore al momento in cui il mio legno si fermava innanzi una delle dodici porte della città. Essa già era ermeticamente chiusa. Discendo, mi accosto, e picchio. Dall'interno una voce mi domanda: « Avete il permesso? »

« Che permesso? » domando, ignaro del singolare divieto.

« Il permesso di entrare dopo le dieci, » mi rispondono.

« Non ho permesso di sorta, replico, e non mi occorre perchè sono ora appena le dieci. »

« C'è poco da discorrere, riposta il Cerbero; se non avete permesso non si entra. Andatevene in pace. »

Era presto detto, andatevene in pace; ma dove poteva io andare a quell'ora? tutte le altre porte eran chiuse egualmente, per tutte ci voleva la permissione e non eravi albergo, o casa, o capanna dove chiedere ricovero, nè la campagna di Roma è il migliore e più sicuro luogo dove passar la notte a ciel sereno....

Fatte in un baleno queste riflessioni, mi deliberai a tornare all'assalto — e ricominciai a picchiare.

Dopo qualche minuto quei di dentro, visto che io pareva deliberato a martellare tutta la notte, mi dimandarono il nome.

Risposi che lo darei quando avessero aperto, ma che ad ogni modo li farei pentire del trattamento che mi usavano, perchè la porta non si doveva chiudere mentre scoccavano appena le dieci, e in appoggio alle mie recriminazioni infilai di seguito i quattro o cinque nomi di prelati funzionari che mi fu dato di ricordare.

Questi nomi produssero il loro effetto — udii che si discuteva, e finalmente una chiave girò nella toppa, e mi fu aperto!

Pensai che era utile sostener fino all'ultimo la parte di offeso, e appena dentro ricominciai a gridare che questa era una prepotenza, e che ne avrei mosso richiamo a monsignor Matteucci, e che me ne darebbero conto.

Allora ecco farmisi innanzi, in un abbigliamento che rivelava essersi egli alzato allora frettolosamente dal letto, un tale che ho supposto fosse un commissario, il quale sberrettandosi fino a terra, e immaginandosi al fracasso che io faceva, che io fossi un pezzo grosso :

« Eccellenza, mi susurrò a mezza voce, per questa volta non ne parli, abbia pazienza; che cosa vuole? Non è colpa nostra, sono quelli là che hanno sempre la furia di chiudere per andarsene a dormire ».

E mi accennava col dito il caporale dei Francesi che al trambusto era uscito dal corpo di guardia...

IV.

Se i Romani, a qualunque opinione politica apparten-
gano, tollerano a fatica la presenza de' Francesi, questi
non sono guari più soddisfatti di tener presidio in Roma.

Essi non possono ignorare di quale occhio sono guar-
dati e non sentirsene spiacenti ed offesi.

Il cambio dato così frequentemente al comandante in
capo della Divisione di occupazione, fa abbastanza com-
prendere quanto sia difficile la condizione dei Francesi
in Roma.

Le difficoltà si sono accresciute dopo il 1859, ossia
dopochè essendo stata concessa ai membri del Corpo
Legislativo di Francia l'apparenza della libertà di parola
durante la discussione dello Indirizzo, fu udito levarsi
la voce dei più illustri rappresentanti della Francia li-
berale per condannare colla più severa riprovazione la
permanenza del presidio francese in Roma.

L'epiteto di *soldati del Papa* che si applica con acerba
ironia alle truppe di occupazione dello Stato pontificio,
è la più atroce ingiuria che possa ricevere un militare
francese, perchè equivale a qualificarli di strumento di
servitù a danno di parte di quella nazione che la Francia
stessa ha contribuito a fare libera e indipendente fra il
Ticino e il Mincio.

A riscattarsi in certo modo da questa umiliazione, i
generali francesi affettano di non dipendere che dal loro
Imperatore e non risparmiano alle autorità locali le con-
trarietà e i dispetti — dei quali talvolta fanno le spese
i Romani — come è accaduto per l'incendio delle Terme
di Diocleziano.

V.

La Convenzione del 15 settembre ha spinto allo estremo la tensione dei rapporti fra i protettori ed i protetti.

Abbenchè nelle sfere ufficiali a Roma si dica esplicitamente che i Francesi non se ne andranno, non si cerca però di nascondere il dispetto che ha provocato questa minaccia di abbandono a giorno ed ora determinata. Qualunque merito si fosse prima acquistato Napoleone III, lo ha perduto per la Convenzione del 15 settembre.

Abbenchè al Vaticano si creda — come si è creduto fin dal primo momento a Torino — che la Convenzione del 15 settembre non significhi ancora Roma capitale d'Italia, — bastò ad irritare profondamente gli animi la sola possibilità anche remota, che il Papato potesse, per effetto di quella stipulazione, trovarsi un momento a discrezione della rivoluzione.

E la irritazione si accresce per quelle stesse dichiarazioni colle quali a quando a quando lo Imperatore conferma la serietà dei patti stipulati in quell'accordo, e ne ripromette la fedele esecuzione, soggiungendo però sempre che si provvederà, d'accordo col Santo Padre, alla guarentigia della Santa Sede.

Il Santo Padre non avendo mai riconosciuto la Convenzione del 15 settembre, perchè stipulata senza il suo consenso, le iterate assicuranze che dà l'Imperatore di voler provvedere all'esecuzione di quella d'accordo colla Santa Sede, assumono il carattere di un epigramma umiliante contro di essa, e paion significare che, voglia o non voglia, per quanto ora protesti e faccia la ritrosa,

pure le sarà giocoforza di passare sotto queste forche caudine di nuovo genere, in quel giorno e in quell'ora che piacerà pigliare a Napoleone III.

La condizione dei Francesi in Roma è adunque questa — essi vi rimangono a tutela di quel potere temporale, il quale se non per aiuto diretto, certo per connivenza segreta dal loro stesso Governo fu demolito, prima nelle Legazioni durante la guerra del 1859, poi nell' Umbria e nelle Marche, per la offensiva spontaneamente presa dalle truppe italiane; essi vi stanno come satelliti e puntelli di un Governo che diffida di loro, e li ha in uggia, e per l'umiliazione che da essi riceve ogni dì, e per l'abbandono di cui è già definitivamente minacciato: essi vivono in Roma isolati e antipatici ai Romani, i quali non comprendono perchè siano venuti, se davvero debbono ripartire; nè perchè se ne partano, dacchè sono venuti: non sorride neppur loro il conforto di un ricevimento trionfale al loro ritorno, perchè troppo bene conoscono che l'opinione pubblica in Francia non è meno severa dei risentimenti italiani nei suoi giudizi sulla occupazione di Roma: e sanno di non potere aspirare ad altro titolo, ad altra qualificazione fuor quella di ciechi strumenti della politica personale di Napoleone III. —

Laonde è naturale il credere che nessuno più che i Francesi del Corpo di occupazione, desidero si avverino le recenti dichiarazioni del *Moniteur* intorno al loro richiamo.

VI.

- Quali saranno le conseguenze di questo fatto?

Saranno quelle che il Governo del Re d'Italia avrà voluto che siano.

Sin da ora tutti sappiamo il giorno preciso in cui l'ultimo soldato francese dee salpare da Civitavecchia.

Certo sarà quello un bel giorno per l'Italia.

Non avremo più che uno straniero in mezzo a noi — e, la Dio mercè, a quello straniero non ci legherà nessun obbligo di beneficio che ci vieti il libero uso delle nostre forze.

Partiti i Francesi tutte le nostre attività, tutti i nostri mezzi potranno convergere ad uno scopo solo — il riscatto della Venezia. —

Ad un patto però :

A patto che la partenza dei Francesi non lasci loro aperta la via al ritorno.

Il che equivale a dire dover precedere allo sgombro dello Stato Pontificio la soluzione della questione romana.

VII.

Omai che i Francesi partano, non si dovrebbe più mettere in dubbio. Si capisce che il Santo Padre abbia potuto nutrire una lusinga diversa fino a questi ultimi giorni: si capisce anche meglio che siano attorno a lui persone desiderose di mantenerlo in tale persuasione; ricordo appuntino gli argomenti molto speciosi coi quali Sua Santità, sono poche settimane, esprimeva a me medesimo questa sua convinzione, e conchiudeva: *doverci pensare più Napoleone III a partire da Roma, che lui, il Papa, a restarvi.*

Ma dopo la recentissima solenne affermazione del *Moniteur*, per quanto si voglia e possa bisticciare sulla sua fraseologia, al solito sibillina, la partenza dei Francesi

per il fine del 1866 deve considerarsi come un fatto compiuto.

VIII.

I Francesi partiranno — ma si ritirerà con essi il protettorato della Francia?

Ecco la questione.

Può essere intenzione di Napoleone III di abbandonare il Papa in balia della rivoluzione?

Napoleone sa che il potere temporale abbandonato a se medesimo, si sfascia e crolla immediatamente.

Partiti i Francesi, la rivoluzione in Roma, è inevitabile.

Non saranno i sette mila uomini che il De Merode potrà raggranellare nei pochi mesi che gli rimangono, i quali possano prevenire o reprimere l'insurrezione concorde di tutte le popolazioni del Pontificio determinate a seguir l'esempio della restante Italia, per riunirsi alle altre membra della nazione.

Queste cose sa Napoleone III.

È possibile che egli ritiri le sue truppe senza curarsi delle conseguenze di questo fatto?

« La Francia, mi diceva ai primi di settembre Sua Santità in Castel Gandolfo, la Francia è profondamente cattolica, malgrado il volterianismo dei suoi uomini politici. Il principe Luigi Napoleone non sarebbe stato eletto presidente della Repubblica se la maggioranza cattolica non gli avesse dato il suo suffragio, guadagnato a lui dalla sua lettera al Nunzio Apostolico in Parigi, e dai pegni che egli aveva dati alla religione cattolica. Il principe presidente non avrebbe potuto proclamarsi Imperatore, se i cattolici di Francia non gli avessero dato il

loro appoggio motivato dall'attitudine da lui presa verso i rivoluzionari, nemici del Papa e della religione. Napoleone III vuole morire Imperatore dei Francesi, e lasciare, se gli verrà fatto, il suo trono al figliuolo. Egli che conosce assai bene il suo paese, sa che l'una e l'altra cosa diventano assai difficili se offende il senso cattolico. Deve adunque pensare assai più egli a partirsi di Roma, che non io a rimanerci. Sapete da quanto tempo è che io l'ho fatto padrone di andarsene? Sono ormai sette anni che gli ho scritto ch'ei poteva partirsi quando a lui garbasse da Roma e da Civitavecchia; sono ormai sette anni che io gli ho dichiarato che ei non si doveva prender cura o fastidio di me: bastare a me la protezione della Provvidenza. Ma non si mosse punto. Quando ai primi del gennaio 1859 Napoleone III disse all'ambasciatore d'Austria esistere in Italia un piccolo Stato, per la guarentigia del quale era necessaria la presenza in esso di due eserciti stranieri, e potere ciò da un momento all'altro essere causa di una conflagrazione generale, io subito scrissi due lettere, l'una all'Imperatore d'Austria, l'altra all'Imperatore dei Francesi dichiarando non voler io assolutamente che per mia causa nascessero conflitti, e si spargesse sangue; ritirassero adunque l'uno e l'altro le loro truppe le richiamassero anche immediatamente, non si dessero pensiero di me, aver io posto la mia fiducia in Dio ».

« Or bene. Gli Austriaci se ne andarono, ma perchè cacciati. I Francesi non si sono mossi, e non si muoveranno così facilmente ».

« — Peraltro, dissi io allora; Napoleone III ha preso un impegno così solenne in faccia all'Europa colla Convenzione del 15 settembre che non saprei capire come gli possa venir fatto di eluderla.

« — È un impegno a lunga scadenza, rispose Sua Santità sorridendo; del resto io la Convenzione del 15 settembre la ignoro. Hanno stipulato su cose che mi riguardano, senza consultarmi; mi hanno lasciato fuori, ed io continuo a rimanervi estraneo. Quante volte si cercò di avviare il discorso su questo tema, altrettante io l'ho deviato ad altro. Vadano o vengano, io non me ne preoccupo, me ne rimetto alla Provvidenza, ma, ve lo dico ancora una volta, vi penserò le due e le tre volte l'Imperatore dei Francesi prima di richiamar davvero le sue truppe ».

.

IX.

E in questo convengo anch'io — ci penserò due e tre e quattro volte — ci penserò tanto che trovi il modo di richiamare le truppe senza compromettere il suo interesse personale e dinastico.

Ma questo modo lo troverà — perchè Napoleone III sa volere.

E qui è il pericolo per noi.

Qui è a temere, secondo le inquietudini dei nostri amici di Roma, che Napoleone III imponga al Governo italiano la guarentigia del poter temporale — o crei, prima di partirsene, un protettorato delle potenze cattoliche, il quale apra l'adito a un nuovo e peggiore intervento non appena i Romani cerchino affermare il loro diritto nazionale.

In tal caso non solamente sarebbe sacrificata Roma, — colle sue sorti sarebbero poste a repentaglio quelle di tutta Italia.

Il Governo italiano vorrà attendere impassibile ed inerte gli avvenimenti?

Vorrà anch'esso lasciare la cura di sè alla Provvidenza?

Ma Iddio dice: *aiutati che ti aiuterò.*

Aiutiamoci adunque — facciamo — prepariamo le occasioni, preveniamo gli eventi — non lasciamoci cogliere alla sprovvista — è tempo di operare — il momento è opportuno —

Per fare che? —

Per uscire di tutela e far noi gli affari nostri —

In che modo? —

Intendendocela con Pio IX.



CAPO VIII.

Pio IX.

I.

Torniamo un momento col pensiero ai primi tempi del pontificato di Pio IX.

Eletto dal Conclave con pronto ed unanime accordo — felice presagio — saliva il cardinale Mastai Ferretti la Cattedra di San Pietro, preceduto da tale reputazione di onestà di carattere, di purità di vita e di santità di costumi, che non dovea smentirsi mai nel lungo corso del suo Pontificato.

La fama lo dicea mite d'indole, pronto d'ingegno, largo d'idee, disinteressato, benefico, amante delle buone arti, e desideroso d'ogni onesto progresso.

I primi atti del nuovo Pontificato confermavano le speranze che avea fatte concepire la elezione.

Una larga e generosa amnistia apriva le prigioni e richiamava dall'esiglio i molti cittadini dello Stato Romano ai quali, regnante Gregorio XVI, era stato delitto l'amor di patria.

Il plauso generale del mondo civile salutava così promettente aurora, e tutta Italia, compresa di gratitudine e di ammirazione per Pio IX, esultava commossa nell'aspettazione di nuovi e maggiori eventi.

L'Austria se ne inquietava, e le sue schiere offendevano in Ferrara i diritti e minacciavano la sicurezza del principato ecclesiastico.

Carlo Alberto offriva il suo braccio al Pontefice — e da ogni parte della penisola, le popolazioni sdegnate mostravano non attendere che un cenno di Pio, per riversarsi concordi sullo straniero insolente, e schiacciarlo.

Il genio di Gioberti, rivendicato all'Italia il primato, ne preconizzava il conquisto, auspice Pio IX.

La libertà ribenedetta nel nome di Dio, sorgeva sull'orizzonte italiano — pari a sole novello — ad irradiarlo della sua luce e fecondarlo del suo calore...

Chi, chi mi dà parole e colori sufficienti a ritrarre la ebbrezza dell'entusiasmo, che in quei giorni agitò le menti, commosse i cuori, ed aprì l'animo di tutti gli Italiani alle più audaci, e insieme alle più sante e pure aspirazioni?

Religione e patria, fede e libertà, furono il nostro motto d'ordine.

La protezione del Cielo assicurata ai diritti dei popoli, il dogma novello della nazionalità proclamato dal Pontefice Italiano rigeneratore della sua patria; l'accordo di tutte le volontà, la comunione degli affetti, la solidarietà degli interessi — e da quest'immenso inno di gioia e di riconoscenza che dalle Alpi al Capo Passero saliva al cielo, udivi spiccar distinto un grido incessante di lode, di ammirazione, d'ossequio, di gratitudine a Pio IX.....

Fu breve, lo so pur troppo, fu breve questo primo periodo di concordia, d'entusiasmo, e di gioia.

Esso è ormai molto lontano da noi.

Non però così lontano che se ne abbia a perdere fin la memoria.....

E se il tempo e la fortuna mai potranno cancellare dal cuore degli Italiani il ricordo di quei fausti principii del nostro risorgimento, neppure è possibile che non tornino a quando a quando al pensiero di Pio IX, quei di felici nei quali il suo cuore affettuoso e gentile si beava nell'amore concorde e fiducioso di tutti gli Italiani.....

Oh! quante volte il supremo gerarca della Chiesa, in mezzo alla pompa dei solenni riti, e mentre dall'alto del Vaticano impartisce la benedizione attesa dalla città e dal mondo — quante volte debb'essergli tornata al pensiero la benedizione che egli dalla loggia del Quirinale impartiva all'Italia!

Bello ed imponente spettacolo è al certo quello della immensa piazza di San Pietro, gremita di gente d'ogni età, d'ogni cetò, d'ogni nazione; piena di devoti giunti da ogni angolo della terra per attendervi in un reverente silenzio l'atto e la voce del Pontefice che chiami sopra di loro le grazie del Cielo.....

In quel momento sublime di maestà dee veramente il Supremo Pontefice sentire in sè medesimo il Dio del quale è Vicario in terra.....

Ma pure in questo medesimo supremo istante il pensiero di Pio IX più d'una volta deve essersi trasportato alla sera nella quale sulla piazza di Monte Cavallo e nella sottostante via, intorno ai due inarrivabili modelli dell'arte greca, stava raggruppato, al chiaror delle fiaccole, qualche centinaio di popolani e di studenti romani gridando *Viva Pio IX, viva l'Italia*; — ed egli, il Santo Padre, uscito al balcone li benediceva colla destra tremante di commozione e di gioia, e dopo averli benedetti, *E con voi*, soggiungeva, *con voi Iddio benedica l'Italia!*

A quelle parole tutta la moltitudine cadeva prostrata al suolo, come per associarsi alla preghiera del Sommo Sacerdote, mentre — uscita non si sa dove — una bandiera tricolore s'inclinava dinanzi al Papa — simbolo dell'omaggio che rendeva l'Italia riconoscente all'Augusto Capo della sua religione.....

E il Santo Padre, visto quell'atto, raccoglievasi un momento, come in atto di meditazione, o di segreta invocazione, eppoi, elevata la voce vibrante e simpatica, ed alzate ambo le palme al Cielo:

« Sì, prorompea, Sì, gran Dio, benedite l'Italia »....

.

II.

Non è facile nella vita dell'uomo aver due momenti simili a questo.

Epperò un tale ricordo si scolpisce nell'animo a caratteri indelebili.

Pio IX non può avere dimenticata la benedizione del Quirinale — e l'Italia è in tempo ancora di ricordarsene.

E il momento di ricordarla è ora più che mai opportuno.

Il nostro proprio interesse ci consiglia la riconoscenza.

Le notizie che vengono da Vienna concordano nel dire che i ministri austriaci sono inquieti e sospettosi verso Pio IX.

Si teme che egli voglia sottrarsi definitivamente ad ogni influsso straniero — anche all'influsso austriaco.

È un diplomatico austriaco il quale ha detto che in Pio IX c'è ancor sempre qualche cosa dell'uomo del quarant'otto.

Ed aveva ragione quel diplomatico.

Più l'uomo progredisce negli anni, più gli tornano cari i primi ricordi della vita.

Pio IX, che entra ormai nel vigesimo anno del suo Pontificato, non può non riandare a quando a quando, con soddisfazione e compiacenza, i primordi di esso.

Grave d'anni — abbenchè pur sempre sano e robusto di corpo, e libero e vivace di mente — è naturale che gli sorrida il pensiero di rinnovare, se sia possibile, quei tempi di concordia e di quiete.

Pochi Pontefici durarono per tanti anni in lotta così travagliosa come quella che ha sofferto Pio IX.

Quanto non dovrebbe ora tornar gradito al suo cuore un riposo che significasse conciliazione e pace!

Qual migliore complemento potrebbe dare all'opera sua, se non appunto una ribenedizione che concordasse la libertà della Chiesa e la felicità dell'Italia?

Quale concetto più degno di tentare l'animo elevato, e la nobile e generosa ambizione di Pio IX?

Nè egli fa mistero di ciò.

III.

Più di una volta, nei suoi discorsi intimi, egli ha lasciato comprendere ai suoi famigliari quanto gli pesi questo stato di lotta, e come egli intuonerebbe sereno e lieto il Cantico di Simeone, se potesse vedere russicurate le coscienze e composti i dissidi che ora travagliano la Chiesa e l'Italia.

E non solamente coi suoi famigliari e nei discorsi intimi, ma quante volte gli è offerta occasione di toccare

a questi argomenti, il Santo Padre dimostra le intenzioni le più benevoli e concilianti.

Nè queste sono in lui dichiarazioni vaghe ed astratte, le quali lascino aperto l'adito ad eludere ed evitare ogni conclusione pratica e seria.

Il Santo Padre entra volentieri nei più minuti particolari, tratta con molta franchezza le questioni le più ardenti e spinose, apre con molta chiarezza e precisione l'animo suo, e lascia in chi l'ode, la più simpatica e confidente impressione.

IV.

Riguardi facili a' comprendersi, non mi consentono di riferire troppo minutamente il tenore dei discorsi fattimi dal Santo Padre; ma credo di potere, senza indiscrezione, comunicare al lettore la sostanza dei concetti che udii esprimere da Sua Santità — tanto più che non furon discorsi nè confidenziali, nè ufficiali, nè officiosi.

V.

Recatomi a Roma per mio conto personale, senza incarico od ufficio di sorta, in epoca in cui per lo scioglimento della Camera Elettiva era cessata in me fin anche la qualità di deputato; — desideroso di usufruire il viaggio e il tempo studiando sul vivo, giacchè me ne era data l'opportunità, la questione romana, era naturale che io a più di un titolo desiderassi di vedere il Santo Padre. Fautore antico e convinto della più larga ed assoluta libertà di coscienza, non ho però arrossito mai di essere e professarmi cattolico.

Già a tale titolo era naturale in me il desiderio di ossequiare di presenza il Capo della religione nella quale sono nato e nella quale intendo morire.

Il pontificato di Pio IX, qualunque sia l'opinione personale che taluno possa averne, segnerà una impronta profonda nella storia, per gli straordinari avvenimenti dei quali fu causa o parte. Ed eziandio a questo titolo era vivo in me il desiderio di essere presentato a Sua Santità.

Un'altra ragione accresceva ed afforzava in me questo desiderio. Eransi troncate poche settimane prima le trattative fra la Santa Sede e il Governo italiano per un accordo sulle questioni ecclesiastiche. Infinite dicerie erano andate attorno in ordine all'operato per quelle trattative. Delle molte cose che si diceano, non tutte lasciavan credere che ogni colpa della rottura dovesse apporsi alla Santa Sede. L'uscita dell'on. Lanza dal Ministero volevasi pur essa da taluni rannodare all'esito di quelle trattative. A Torino, a Firenze avevo udito, come suol dirsi, *una campana*. Ero desideroso di udire un pochino l'altra, per mia istruzione, per veder di formarmi un criterio il meno incompleto che per me si potesse intorno ad una questione, della quale certo non è la maggiore. E non avendo io carattere nè missione alcuna, epperò ogni discorso fatto con me rimanendo entro i limiti di una conversazione accademica, mi pareva non impossibile che il Santo Padre parlasse più alla libera, ed entrasse egli medesimo in quei particolari la cognizione dei quali poteva essermi e gradevole ed utile.

Per tutte queste ragioni desiderai di essere presentato al Santo Padre.

Vollì però prima di tutto impratichirmi delle condizioni di Roma, e studiare, per quanto in me fosse, il carattere e l'indirizzo della opinione pubblica — per avere così un criterio ed una norma nei discorsi che si facessero col Papa.

Avevo una commendatizia per monsignor Borromeo-Arese, maggiordomo di Sua Santità, compitissima persona. Mi parve indiscrezione recarmi direttamente a Castelgandolfo, e la mandai per la posta.

Poche ore dopo impostata la lettera, un telegramma gentilissimo mi accennava che il Santo Padre mi riceverebbe al posdomani dalle undici alle quattro.

Nota questa circostanza perchè essa indica la spontaneità non solo, ma sì ancora la squisita cortesia colla quale tratta il Sommo Pontefice chiunque si rivolge a lui.

Naturalmente fu mia premura essere preciso al convegno. Stava col Papa, quand' io giunsi a Castello, il Vicario di Roma, cardinale Altieri, perchè Pio IX anche durante la villeggiatura si occupa minutamente delle cose di governo, epperò ogni giorno riceve il vicario ed i ministri per conferire e deliberare sugli affari correnti.

Uscito il cardinale-vicario, fui introdotto alla presenza del Santo Padre e mi persuasi che sono ridicole esagerazioni le narrazioni che vanno attorno circa il cerimoniale del ricevimento — imperocchè appena avea varcato la soglia, e già Sua Santità, salutandomi con ischietta e semplice cordialità, mi invitava a sedere.

VI.

Pio IX ha simpatico l'aspetto, soave la voce, lo sguardo limpido e dolce, la fronte spaziosa, regolari, e direi anzi belli e piacevoli i lineamenti, gentile il sorriso, quantunque a quando a quando gli baleni fra le labbra una finissima ironia, inoffensiva però, e indicante acutezza di mente, e non malignità di spirito.

Parla sciolto e rapido, con molta felicità di concetti e di forma; il suo dire è pieno di vivacità, di colorito, ama il frizzo misurato ed arguto, e la sua conversazione, senza cessare di essere seria e degna del suo carattere e della sua dignità, non è però mai pedantesca o cattedratica, e riesce oltremodo gradevole perchè scioglie lo interlocutore da ogni soggezione, e gli fa credere di trattar pari a pari con un uguale.

Pio IX possiede in grado veramente straordinario il raro e prezioso dono di sapersi mettere a livello di colui col quale s'intrattiene, in guisa che il discorso non langue mai, e nel prendere commiato dal Santo Padre il visitatore si meraviglia con se medesimo d'aver fatto così bella figura.

Cavaliere compito, — se lice applicar questa qualifica al Santo Padre — egli ha una cortesia e affabilità di modi veramente squisita ed ammirabile: e se è possibile partirsi da lui senza essere pienamente d'accordo intorno ad ogni sua opinione, è invece impossibile avere visitato Pio IX e non portare con sè, nel lasciarlo, un vivo e sincero sentimento di ammirazione e di simpatia per la sua persona.

Tale almeno è l'impressione che in me è rimasta,

e che io non esito a dichiarare francamente con tutta sincerità e schiettezza.

A produrre la quale impressione contribuì pur anche l'indole dei discorsi fatti, e in quel primo colloquio — che durò circa tre ore — e nella successiva udienza accordatami da Sua Santità.

VII.

Non è guari nelle mie abitudini il dissimulare o coprire le mie opinioni. Con chiunque, e in qualunque circostanza, ho per costume di essere esplicito e franco.

Nel presentarmi a Pio IX io sentivo il dovere di essere anche più esplicito e franco.

Era per me questione di lealtà.

Avrei creduto di rendermi indegno della benevolenza colla quale il Santo Padre mi accoglieva, se avessi in qualche modo dissimulato, e mi fossi curato più di andargli a verso, che non di fargli conoscere nella sua realtà il vero stato delle cose.

Al che del resto mi invitava il suo medesimo esempio.

Pio IX entrò egli immediatamente, e con grande franchezza e chiarezza di linguaggio, in materia. Non è questione grave o delicata fra tutte quelle che ora dividono con tanto danno d'ambedue il Papato e l'Italia, che egli abbia dimenticata o pretermessa.

Era troppo naturale che io — senza poter sempre negar in modo assoluto tutti quanti i torti che Sua Santità apponeva alla rivoluzione — la difendessi però in quelle parti nelle quali a me pareva che le accuse fossero ingiuste od eccessive.

E più d'una volta, mentre riconosceva io pure la esi-

stenza del male, dissentendo però sulla causa di esso, ero condotto dalla logica delle idee e dei fatti, a fare risalire fino agli agenti e rappresentanti della Santa Sede quella responsabilità che io intendevo respingere dalla Nazione e dal Governo italiano.

Ebbene, ho trovato nel Santo Padre una tolleranza, ed indulgenza tale, che oggi ancora, quando ripenso quelle lunghe conversazioni sopra sì delicati argomenti, mi meraviglio d'aver avuta sì grande libertà di parola, quale forse non mi sarebbe concessa, non dirò da un ministro costituzionale, ma neppure da tale o tal altro dei nostri giornalisti.....

La quale tolleranza larghissima per parte del Supremo Pontefice mi è sembrata di ottimo augurio, e mi ha persuaso essere assolutamente erronea la opinione di coloro i quali credono impossibili gli accordi colla Santa Sede.

Il carattere affatto privato di quei colloqui non mi consente di entrare in troppi particolari; ma certo mi è lecito dire che dopo di essi io mi sono convinto che il Governo italiano può venire ad una conciliazione onorevole per ambe le parti colla Santa Sede, senzachè ciò gli debba costare la rinuncia ad alcuno dei diritti già sperimentati ed attuati, o ad alcuna delle legittime aspirazioni per il bene presente ed avvenire della Nazione.

Dirò più chiaramente, che io credo cosa possibile ed anzi cosa facile il conchiudere onorevoli e convenienti accordi colla Santa Sede, malgrado si proponga dal Governo, si voti dal Parlamento, e si sancisca dal Re la legge sulle corporazioni religiose.

Che se alcuno mi domandi le prove di questa mia

asserzione, risponderò che, a chi ben guardi, esse già son fatte palesi da ciò che ho detto finora — ed ogni savio e prudente lettore si farà di leggieri capace che non oserei assumere, così pubblicamente come faccio, la responsabilità di una opinione così recisa e perentoria, se essa non derivasse in me da una persuasione incrollabile.

Ma non è a temere che io esageri a me stesso il significato e le conseguenze di semplici discorsi accademici?

Precisamente perchè erano discorsi accademici e dichiarazioni fatte ad un privato, ossia precisamente perchè non vi era alcuna utilità a farle, lo averle fatte imprimere loro un carattere così luminoso di serietà e di sincerità che deve escludere ogni dubbio.

Oltrechè oramai la allocuzione pontificia del Concistoro del 25 settembre è in mano di tutti.

La prima speranza fatta concepire da quelle dichiarazioni alle quali si informa la mia convinzione, era che il Santo Padre in quella solenne occasione lasciasse aperta la via a nuovi accordi mediante un prudente silenzio intorno al nessun esito delle trattative Vegezzi.....

Quella speranza era il risultato delle dichiarazioni che il Santo Padre erasi degnato farmi su quell'argomento, in seguito alla rispettosa, ma viva insistenza colla quale io gli aveva rappresentato i danni gravissimi che sarebbero potuti derivare anche alla Chiesa ed alla religione se il tenore della allocuzione fosse riuscito ostile ed acerbo all'Italia.

E al Santo Padre piacque apprezzare così quelle rappresentanze mie, da volermi in una seconda udienza, e senza che io più avessi fatto allusione a quel tema,

rinnovare, nei termini più benevoli per l'Italia, quella dichiarazione.

Quella speranza si è pienamente avverata . . .
.

VIII.

Nè fu la sola occasione che io m'abbia avuto di ammirare la franchezza, e constatare la lealtà del Santo Padre.

Il suo linguaggio fu sempre oltremodo esplicito e schietto in ordine a tutti i più delicati argomenti.

Mi recò non lieve meraviglia lo udire Sua Santità toccare al tema così arduo delle annessioni delle provincie pontificie al Regno d'Italia, e parlarne come se fosse appieno disinteressato nella questione.

Il corso naturale delle idee avendo portato un giorno il discorso sull'argomento del potere temporale, ed essendomi io fatto ardito a rammentare a Sua Santità come, non è gran tempo, avesse Ella medesima dichiarato che non è di dogma, e che per conseguenza non è da porre fra gl'impossibili la assoluta cessazione di quello, ammirai la prontezza briosa colla quale il Santo Padre mi ripostò interrogandomi « se quando il Papa avesse rinunciato ad ogni potestà temporale il Governo italiano, al primo urto, gli intimerebbe pur anche il domicilio coatto come al cardinale De Angelis ed a monsignor di Foggia. »

La quale replica del Santo Padre mentre è molto arguta, così da parer quasi epigrammatica, è per altro al tempo istesso un sintomo importante del nuovo indi-

rizzo che cominciano a ricevere le idee anche nelle aule pontificie.

Imperocchè in altri tempi, non certo remoti e neppur antichi, non sarebbesi ammessa come possibile la discussione sul modo: ed ora invece si lascia abbastanza capire che non si rifuggirebbe dal cercare d'accordo una conveniente soluzione all'arduo problema.

Discorrendo delle temibili conseguenze di ulteriori conflitti fra la Santa Sede ed il Regno d'Italia, non esitai a dire al Santo Padre che io vedrei in esso un grandissimo pericolo per la religione attalchè me ne dovrebbe molto, come italiano insieme e come cattolico.

— « Come italiano del Regno d'Italia si comprende, osservò sorridendo Sua Santità; ma come cattolico non si vede il perchè.....

— « Perchè, risposi, niuno può prevedere le conseguenze estreme alle quali potremmo trovarci trascinati, in danno della Chiesa, se svanisse per alcun fatto della Santa Sede ogni probabilità di accordi.

— « Volete voi dire che l'Italia andrebbe sino allo scisma? interrogò con voce dubitativa Sua Santità.

— « Tutto è possibile, dissi io.

— « Sbagliate, ripigliò il Santo Padre, l'Italia è profondamente cattolica.

— « Sì, Santità, ma a patto di poter essere italiana. Ormai quel che è fatto è fatto. Il Regno d'Italia non vi è più insidia o violenza capace a disfarlo. E se ci ponessero nel bivio di rompere l'unità, o romperla colla Chiesa, credo che prevarrebbe il secondo partito, perchè abbiamo più fiducia in Vostra Santità che nei Tedeschi.

— « Come c'entrano i Tedeschi? interrogò il Santo Padre.

— « C'entrano assai, perchè disfare l'unità equivale al lasciarli tornare in Lombardia, e se ce li lasciassimo tornare in groppa, non sappiamo come nè quando ce li leveremmo di nuovo di dosso; a vece che non ci sarà mai tolta la speranza di ottenere il nostro perdono dal pietoso animo di Vostra Santità, che non ci vorrà mai trattare peggio di quanto fosse trattato dal padre suo il figliuol prodigo del Vangelo. »

Pio IX sorrise, e in tuono di mite rimprovero :

« Il figliuol prodigo del Vangelo, disse, chiedeva perdono al padre suo gridandogli: peccai in faccia al Cielo, peccai in faccia alla terra, ma questo voi non lo dite...

— « Santo Padre, ripostai, se basta per la riconciliazione che noi ci accusiamo compunti di aver peccato contro il Cielo, siamo pronti a farlo e fin da oggi; ma il *peccavi coram terrae* non lo possiamo dire, giacchè si troverebbe subito qualche interessato per tradurre alla libera quel *peccavi*, e dirci: peccaste in Lombardia contro i Tedeschi, peccaste in Toscana contro i Lorenesi, peccaste in Napoli contro i Borboni... E noi questi *peccati* non li possiamo ammettere, perchè crediamo, come ad un dogma, alla nostra nazionalità.

— « Ma voi dimenticate che il figliuol prodigo diceva ancora: *peccavi coram te*, e il *peccavi coram te* mi riguarda più da vicino che la Lombardia o la Sicilia; e voi neppur questo non lo dite.

— « Santo Padre, risposi, io non parlai delle Legazioni, delle Marche o dell'Umbria, perchè ben prevedeva che la perspicacia di Vostra Santità avrebbe supplito al mio silenzio.

— « Eh! lo so bene, replicò sorridendo, lo so bene che voi fate le meraviglie perchè io ci tenga tanto ai

quattro palmi di terra che mi avete lasciati; ma come starei quando mi ponessi a vostra discrezione, e come starebbe la Chiesa?

— « La persona di Vostra Santità sarebbe sacra alla venerazione ed all'affetto di tutta la Nazione; la Chiesa sarebbe amata, rispettata e libera in seno allo Stato, perchè districata da tutti gl'impedimenti e le perfezzioni dalle quali nascono ora i conflitti...

— Belle parole, ma intanto ad ogni momento mi processate un prete perchè non canta il *Tedeum*, un altro perchè rifiuta un padrino, mi esigliate i vescovi, o me li condannate, senza pur l'ombra di un giudizio, alla relegazione. E con questi esempi sotto gli occhi, ho da fidarmi? »

IX.

E qui, pur troppo, Sua Santità aveva pienamente ragione.

Certo era possibile rispondere, come risposi, che queste sono conseguenze spiacevoli dello stato di lotta in cui ora trovansi le due potestà, e che cesseranno, fatta la conciliazione; ma intanto non può negarsi che queste vessazioni al clero, mentre poco giovano allo Stato (o piuttosto gli nucono), forniscono i più speciosi pretesti ai nostri nemici per calunniare le nostre intenzioni ed allarmare la timorata coscienza di Pio IX.

Intanto però quando la questione del poter temporale, nel concetto stesso della Santa Sede, comincia ad assumere questo carattere e discende a queste proporzioni, non è illudersi lo sperare possibile la soluzione pacifica anche di questo problema.

X.

Un altro argomento sul quale Sua Santità si pronunciò con grande vivacità ed energia, fu quello del brigantaggio.

Credetti mio debito di essere sommamente esplicito su questo tema. Dichiarai a Sua Santità come il maggiore ostacolo ad un riavvicinamento fosse, nella opinione largamente accreditata presso di noi, che il Governo pontificio tollerasse se non altro il brigantaggio.

Ricordai come la Commissione d'inchiesta eletta dalla Camera avesse nelle sue conclusioni nettamente formulato la opinione che le autorità pontificie erano conniventi ai briganti: dissi che il fatto degli arruolamenti quasi pubblici per il brigantaggio, nel centro stesso di Roma al palazzo Farnese ed a Campo di Fiori, giustificava quella opinione: soggiunsi che la dimora dell'ex-re di Napoli in Roma e le continue mene con cui esso e i pochi fautori rimastigli tentano perturbare la quiete del Napolitano, fornivano un altro e grave argomento a quelle accuse, confermate inoltre dalla facilità di scampo che trovano i briganti e loro complici non appena riescono a ricovrarsi sul territorio pontificio.

Le risposte a queste mie osservazioni furono chiare, precise e perentorie.

Il Santo Padre, che intorno ai molti altri e pur delicatissimi argomenti toccati in quelle conversazioni, era stato sempre pazientissimo e calmo, qui invece si risentì, mostrandosi e afflitto e sdegnoso che si potesse da alcuno in Italia fargli la atroce ingiuria di crederlo — non complice, ma pur solo connivente o tollerante del bri-

gantaggio. Avverti però egli medesimo come tal fiata alcuna apparenza potesse rendere scusabile il torto e ingiusto sospetto. « Accade, mi diceva Sua Santità, accade che talora alcuni di questi birbaccioni ha indosso « nell'una tasca il ritratto dell'ex-re Francesco, e nell'altra quello di Pio IX; o *per il falso concetto in cui « è di difendere la causa della giustizia e della religione*, o foss'anche per malizia. I vostri soldati lo « prendono, gli trovano addosso il mio ritratto, ed ecco « i vostri giornali a gridare che son io che armo i briganti; ai di scorsi hanno fatto prigionieri due miei « gendarmi: dopo due di li hanno rimandati liberi senza « torcer loro un capello. Quando i vostri giornali vengono a saperlo diranno da capo che io son d'accordo « coi briganti... E invece dà più fastidio a me questo « solo affare del brigantaggio che tutti gli altri affari di « Governo, e ci spendo attorno una somma di rilievo, « con non lieve aggravio delle mie finanze, ora per mettere in campagna carabinieri e soldati a dar loro la « caccia, ora per mantenere in prigione quelli che sono « indicati come sospetti o complici di brigantaggio, senza « notare le continue cure e pratiche per la consegna ai « Francesi, e per essi al Governo italiano, di tutti coloro « contro i quali emergono indizi di reati commessi oltre « i confini dello Stato pontificio ».

Il cardinale Antonelli, fra le altre cose mi narrava come il suo proprio fratello abbia corso grandissimo rischio, e come in questi ultimi giorni medesimi fosse impedito di uscire e tornare a Roma, per le minaccie notoriamente fatte da talun capo-brigante.

Ed ebbi in seguito a persuadermi, durante il mio stesso soggiorno in Roma, della ferma intenzione del Santo

Padre e del cardinale Antonelli di reprimere ed impedire il brigantaggio, perchè ho avuto sott'occhio i documenti relativi alla consegna di parecchi briganti, operata in quel frattempo; ho veduto le istruzioni del Governo alle Autorità locali; ho visitato la prigione dove si custodiscono, con non lieve dispendio delle finanze papaline, di tanto stremate, tutti coloro contro i quali non si hanno prove sufficienti di reità per consegnarli a noi, ma che sono sospetti di brigantaggio, ed infine ho preso conoscenza delle trattative avviate col Governo francese per ottenere che autorizzi la deportazione in una delle sue colonie di pena, di quegli individui che ora sono sostenuti in carcere per precauzione preventiva.

Inoltre ho avuto — non solo dagli uomini di governo ma sì ancora dai nostri amici di Roma, — l'assicurazione che da assai tempo gli arruolamenti sono cessati.

È adunque mia profonda convinzione, fondata su fatti dei quali ebbi le prove in mano, e sopra documenti che mi son passati sotto gli occhi — è mia profonda e sincera convinzione che il Papa e il cardinale Antonelli vogliono sinceramente la repressione del brigantaggio ed operano efficacemente in questo senso.

E questo è uno dei sintomi più sicuri d'un serio e verace desiderio di conciliazione, perchè esso implica il riconoscimento tacito del Regno d'Italia, e conduce allo allontanamento di Francesco Borbone da Napoli.

XI.

Quando io rappresentai in Roma i gravi inconvenienti e le sfavorevoli prevenzioni alle quali dà luogo la presenza dello ex-re in città così prossima ai confini del

reama da lui perduto, mi fu risposto che il rispetto dovuto alla sventura imponeva al Governo pontificio l'obbligo di lasciare alla delicatezza personale dei regali esuli ogni iniziativa a questo proposito.

Poi si soggiungeva, essere omai eglino ridotti a tali strettezze pecuniarie da non rimaner loro certamente la possibilità di spendere per assoldare briganti, e quasi mi è sembrato mi si lasciasse intendere che a quando a quando la munificenza del Papa viene in aiuto ai bisogni personali dei reali coniugi.

E in verità avendoli veduti in Albano dove stavano a villeggiare, certo non mi sarei accorto, al loro modo di vivere, che fossero quelli lo ex-re e la ex-regina di Napoli — e non ho potuto difendermi da un profondo sentimento di commiserazione specialmente nel vedere sulla persona della ex-regina le tracce sensibili dei patimenti e della sventura.

Pur tuttavia insistendo io un giorno nel dire che non sapeva comprendere perchè Francesco di Borbone non pensasse, egli spontaneo, ad allontanarsi, mi si fece avvertire che in Roma se non altro egli ha un palazzo che è suo (e il quale, fra parentesi, è forse il più bello di Roma, il palazzo Farnese); e che possiede qualche latifondo di sua privata proprietà. Essere quindi naturale preferisca questo soggiorno a quello di una città straniera nella quale dovrebbe postulare la altrui ospitalità.

Non mi mostrai persuaso neppure da queste ragioni, e invocai il precedente di Luigi Napoleone che spontaneo si allontanò dalla Svizzera, minacciata, per cagione dell'asilo a lui concesso e non voluto disdire, dal Governo di Luigi Filippo.

E mi fu risposto: « Non è gran tempo l'ambasciatore di Francia diede questo suggerimento; gli si ricordò che fu un'epoca nella quale una famiglia era al bando di tutta Europa; in tutta Europa quella famiglia non aveva potuto trovare che un asilo: quella famiglia si chiamava Bonaparte, e quella terra d'asilo era Roma.....»

Risposta molto speciosa, ma inconcludente, poichè la famiglia Bonaparte stando in Roma non infestava di briganti la Francia.....

Non può peraltro negarsi che essa prende origine da un nobile e delicato sentimento, che non è lecito violentare. Ma qui pure il tempo e le circostanze ci condurranno alla meta — e già di questi medesimi giorni si comincia a discorrere dell'intenzione di Francesco Borbone di mutar sede appena i Francesi sgombrino.

E così avremo un ostacolo di meno alla conciliazione verso la quale Pio IX è spinto da tanti impulsi.

XII.

« Ma le tendenze conciliative che ora mostra il Papa si manterranno ferme e costanti? »

Qui io tocco un punto delicatissimo, e sul quale avrei voluto sorvolare se fosse stato possibile; ma troppo importa in così grave questione qual è quella degli accordi con Roma il chiarire ogni equivoco ed il dissipare ogni prevenzione, perchè non debba cedere ogni altro riguardo alla necessità di essere chiari e precisi.

Il rispetto al capo augusto del cattolicesimo non mi consente alcun dubbio sulla sincerità delle dichiarazioni

così volontarie e spontanee, che si è compiaciuto farmi il Santo Padre.

Credo fermamente alle assicuranze che egli mi ha date ed alla verità delle opinioni che ha espresse meco.

Ma ho già potuto constatare che fra noi la passione e le prevenzioni contro il Pontefice sono tuttavia così vivaci ed ostinate che nel concetto di alcuni io passo per un semplicitto che si è lasciato abbindolare dalle buone parole e dagli atti cortesi.

Non intendo alludere solamente ai giudizi che una parte del giornalismo — il *Diritto*, per esempio, o la *Lombardia* — hanno portato sulla opinione da me espressa circa la possibilità di un onorevole componimento della quistione di Roma.

È naturale che i diari i quali si lusingano dopo sei o sette anni di vita di esser forti così da sopprimere addirittura il Papato, e il cattolicismo — e quegli altri i quali avversano, a cagion d'esempio, la rielezione a deputato dell'onorevole Mosca, solo perchè egli crede che lo Stato possa e debba essere giusto anche verso la Chiesa — è naturale, dico, che i giornali organi di siffatte opinioni, vedano un'insidia e un tranello nelle parole e negli atti conciliativi del Santo Padre.

Non è adunque della opinione e dei giudizi loro che mi preoccupo.

Ma ho pure udito talune persone autorevoli e serie domandarmi come io possa fare così grande affidamento nelle dichiarazioni del Santo Padre, il quale per i fatti del 1848 si è chiarito, se non altro, facile ai mutamenti.

Rispondo anzitutto, che se dovessimo fare una storia retrospettiva, troveremmo forse più di una causa att

a spiegare il contegno che, per le circostanze di quell'epoca, ebbe a tenere Pio IX.

Ho già ricordato in queste pagine, e di nuovo qui rammento come l'assassinio di Pellegrino Rossi e il contegno cinicamente impudente della Camera dei deputati, la quale prosegue tranquilla e serena la sua discussione, senza che una voce si alzi a protestare contro il misfatto che ha insanguinata la soglia del suo recinto, rendessero impossibile ogni ulteriore solidarietà fra il Capo dello Stato, e una rivoluzione disonorata dall'assassinio.

Ma — a parte anche questa circostanza — doveva per la natura stessa delle cose accadere necessariamente quello che è accaduto. — E il conte di Cavour, colla potenza d'intuizione che è propria del genio, lo aveva preveduto.

Nel gennaio del 1848, un giorno stavamo con lui nell'ufficio del *Risorgimento* io e qualche altra persona, tra le quali il dottor P..... di Roma.

Era il tempo dell'ammirazione e dell'affetto universale per Pio IX; e si discorreva appunto dei grandi meriti suoi verso l'Italia, del bene che già aveva operato, delle speranze anche maggiori che faceva concepire.

Il conte di Cavour udiva questi nostri discorsi in silenzio.

A un tratto egli ci interrompe ed esclama: « Pio IX sarà l'ultimo Papa-Re; con Pio IX finisce il potere temporale dei Papi. »

Noi rimanemmo come trasognati a udir questa asserzione così ricisa ed assoluta, e dapprima credemmo parlasse da burla. Egli notò la nostra sorpresa e prose-

gul: « Vi pare un'assurdità questo che io vi dico; eppure è così: vi darò senz'altro la spiegazione di ciò che a voi sembra una stranezza od un indovinello, perchè urta colle vostre opinioni d'oggi, ma che pure esprime la verità storica dell'avvenire, quale figliazione necessaria di questo medesimo presente che vi fa parere inverosimile la mia predizione. Pio IX ha cominciato a dare l'amnistia, cioè ha implicitamente riconosciuto che non era una colpa imperdonabile quella di coloro che avevano congiurato e combattuto contro il potere temporale. Certo questa dichiarazione non era nel decreto di amnistia, ma si contenea nel fatto dell'amnistia medesima. E tosto o tardi la logica dei popoli sa derivare tutte le estreme conseguenze di cui si contenga il germe in un atto qualunque del potere.

« Non andò guari che alla amnistia hanno tenuto dietro le prime riforme; da queste verrà il resto: e a fil di logica giungeremo all'abolizione del potere temporale, perchè la confusione delle due potestà in una sola persona è buona tutt'al più nell'autocrate delle Russie, che l'aiuta col knout e la Siberia.

« Non andrà molto che Pio IX si troverà in questa alternativa: o dai suoi medesimi precedenti sarà trascinato a far egli spontaneo la rinuncia al potere temporale, o quando s'avvegga dell'ultimo punto a cui lo conduce la via sulla quale si è messo, vorrà arrestarsi; ma allora i suoi popoli dimenticheranno ciò che egli loro abbia concesso, per non occuparsi che di ciò che egli loro neghi di concedere: il conflitto sarà inevitabile; e in un tempo più o meno remoto il Papa sarà sopraffatto dalla rivoluzione, e sarà molto se a far salva la nave di S. Pietro basterà ch'esso getti in mare il grave carico del potere temporale. »

Questo su per giù ci diceva in quella sera il conte di Cavour; ma non potrei affermare che le sue parole vincessero la nostra incredulità.

Pochi mesi dopo i fatti di Roma avverando la prima parte della sua predizione, ci persuasero che anche la seconda potrà un giorno essere compiuta.

XIII.

Il contegno di Pio IX dopo il novembre del 1848 fu adunque il portato naturale della eccezionale condizione di cose che le sue medesime concessioni aveano creato in seno ad uno Stato ibrido.

È inutile indagare o discutere quale altro corso avrebbero avuto in Italia e fuori gli avvenimenti se Pio IX nel 1848 avesse voluto essere logico fino all'estremo, ed abdicare spontaneo il poter temporale.

Spesso accade che si subisce un fatto compiuto, ma non si ha il coraggio di crearlo noi medesimi.

Intanto son passati diciassette anni, e in questo periodo di tempo le condizioni dell'Italia e del Papato politico si sono trasformate radicalmente.

Un nuovo diritto si è formato, un nuovo principio fu proclamato, e quel diritto e questo principio — piaccia o dispaccia al Re di Prussia ed al suo primo Ministro — è ormai entrato a far parte del giure pubblico europeo.

L'Italia in nome di quel diritto e di quel principio ha proclamato la sua nazionalità, che ha affermata coi fatti.

Quattro dinastie forestiere spodestate e disperse; l'Austria respinta dentro il quadrilatero; i tre quarti

degli Stati che furono del Papa, incorporati nella nazione: il Regno d'Italia riconosciuto dalle grandi potenze; e, per consolidarlo e difenderlo, ventidue milioni di Italiani uniti intorno ad una medesima bandiera, con un solo Re, un solo Statuto, un solo codice, ed un solo esercito — ecco tale una serie di *fatti compiuti* la quale avendo mutato radicalmente le condizioni d'esistenza dell'Italia e del Papato, non può non influire assai sopra i mutui loro rapporti.

È adunque fuor di luogo ogni recriminazione sul passato.

Diffidare oggi di Pio IX a pretesto dei casi del 1848 è ignorare la storia, è disconoscere la ragion dei tempi.

Vediamo invece se le circostanze odierne, se le condizioni nelle quali attualmente versano il Papato e l'Italia siano tali da spingere il Santo Padre verso la conciliazione, o da allontanarlo.

E se il complesso delle circostanze sia tale da fargli desiderare la conciliazione, perchè vorrete porre in dubbio la sincerità delle tendenze che si rivelano nei suoi discorsi e nei suoi atti conformi alla necessità della sua presente condizione?

XIV.

Fra le qualità predominanti nel carattere di Pio IX è la pietà religiosa. Egli è sempre stato grandemente sollecito degli interessi della fede e della religione. E si fu appunto collo sfruttare gli scrupoli della sua delicata coscienza che si riuscì da certuni a mettergli grandemente in sospetto la rivoluzione italiana, ed a per-

suadergli atti che ripugnavano all'indole sua mite e conciliante.

Ma di lì d'onde è venuto il male, può venire il rimedio.

Comprende Pio IX quanto e quale danno derivi alla religione ed alla Chiesa dall'inimicizia fra il Papato e l'Italia.

Tante diocesi orbe del loro Pastore, i rapporti tra esse e la Santa Sede impediti o difficoltà, tanti seminari chiusi, la collazione dei benefizi parrochiali indugiata, le visite pastorali avversate, l'esenzione dal servizio militare pericolante, vescovi e cardinali a domicilio coatto, sacerdoti processati, ed in generale uno spirito di diffidenza e di ostilità in tutti i rapporti dello Stato colla Chiesa, — ecco le conseguenze dell'attuale condizione di cose.

Le quali poi si spingono più in là nei loro effetti.

Gli animi ne sono scossi, le coscienze ne vengono turbate, i nemici sistematici d'ogni religione costituita, e gli avversari diretti del cattolicesimo ne pigliano argomento per combatterlo e scalzarlo.

Si dice e si ripete in mille modi e in ogni momento che la religione cattolica non può conciliarsi colla libertà e col progresso, che conseguentemente è necessario scegliere fra la fede cieca ed automatica, ed il razionalismo scettico.

Da tale conflitto di opinioni nasce una vicenda continua di provocazioni e di reazioni, le quali se sono nocive al pronto e facile consolidamento dei nuovi ordini, riescono però di non minor danno alla religione, perchè son causa a un tempo che più frequenti e più audaci siano gli attacchi e le offese contro la Chiesa, e che

trovino una giustificazione od una scusa nel contegno di questa.

D'onde pure si genera anche nell'animo degli uomini pii e religiosi il dubbio e lo sconforto, perchè vorrebbero sì rimanere cattolici, ma esitano a fare il sacrificio dei sentimenti e delle aspirazioni nelle quali è la forza, la prosperità, e la gloria nazionale.

E non possono alla vigile inquietudine del Pontefice essere sfuggiti gli incrementi dell'indifferentismo in Italia dopochè si è fatto più aperta e più violenta la lotta fra la Chiesa e la Nazione.

XV.

Il cattolicesimo è la base del sentimento religioso in Italia.

Le sette dissidenti non vi fecero mai numerosi proseliti.

Anche dopo il 1848 ed il 1859, malgrado la libertà amplissima di propaganda lasciata ai missionari protestanti, malgrado i mille aiuti che poterono avere dalla stampa, dalla libertà di riunione, ed anche dalle passioni e dagli interessi politici — malgrado, dico, un concorso così favorevole di circostanze e di aiuti — le conversioni al protestantesimo sono sempre rimaste pressochè nulle.

Non si può citare un solo caso di persona autorevole o nota nel paese la quale abbia abiurato il cattolicesimo per farsi protestante.

Le scarsissime e insignificantissime conversioni che possono vantare i ministri protestanti, sono per lo più dovute alla miseria di qualche disgraziato, od alla fur-

beria di qualche birbo che dà il suo nome alle sette protestanti per lucrare il sussidio pecuniario col quale il protestantesimo cerca di guadagnar proseliti.

Ma se rarissimi sono i casi di abiura, si estende invece ogni dì la cancrena dello indifferentismo che rode ogni fede religiosa. La causa dei progressi spaventosi che esso fa è nel conflitto tra il sentimento nazionale e il contegno di Roma.

L'Italiano che ode maledire in nome della religione le aspirazioni più vive e più generose del suo cuore — la libertà, l'indipendenza, la nazionalità — prima si affligge poi si irrita, e il più delle volte finisce col dubitare della bontà di una religione, la quale gli domanda in nome di Dio di mutilar sè medesimo, e strapparsi dal cuore un sentimento che Dio medesimo vi ha posto quando lo creò capace di comprendere e di amare la patria.

L'Italiano si guarda attorno e vede che in sostanza ciò che egli vuole, ciò che egli fa, fu voluto, fu fatto da ormai tutte quasi le altre nazioni cattoliche: e nel vedere vietato a sè, sotto pena di anatema, ciò che a tutti gli altri popoli cattolici fu concesso di ottenere, senza che cessassero di essere riconosciuti come tali dalla Chiesa, si sente offeso a un tempo ed umiliato; e ne conchiude che, non il vero interesse della religione, ma qualche altro movente meno puro, meno nobile consiglia ed ispira i rigori riservati a lui solo.

E quando questo dubbio entra nei cuori, la religione è morta — perchè la religione vive di fede.

La esperienza di questi diciassette anni non andò perduta per Pio IX.

Se fu possibile occultargli per qualche tempo il male o travisarne le cause, queste ormai si son fatte così pa-

lesi, e quello ha preso pur troppo una così grande estensione, che ogni illusione ha dovuto cessare.

Pio IX vede e misura in tutta la sua ampiezza il danno immenso che la religione e la Chiesa soffrono per l'attuale stato di ostilità fra il Papato e l'Italia; e la sua timorata coscienza gli fa un dovere di nulla lasciar d'intentato per troncar sin dalla radice il male, piegandosi ad una conciliazione che soddisfi a un tempo gl'interessi religiosi ed il diritto nazionale.

La viva e costante sollecitudine di Pio IX per gli interessi religiosi, lo persuase a prendere la iniziativa delle trattative colla lettera al Re; questa medesima sollecitudine lo fa propenso a ripigliarle; e nuove cause ora si aggiungono per renderlo più facile e propenso a tutte le possibili transazioni.

XVI.

Abbenchè ei duri grande fatica a credere che i Francesi davvero partano, Pio IX ammette però la possibilità, se non altro, della loro partenza, e sente il dovere che ha verso la Chiesa e verso i popoli che ancora governa, di non lasciarsi cogliere alla sprovvista da quella eventualità. Egli sa troppo bene che, partiti i Francesi, la rivoluzione è inevitabile.

Che fare?

Cedere non vuole, restare non può; quale altra via gli rimane eccetto la fuga?

Pio IX è grave d'anni; e già fece la dolorosa esperienza degli amari passi dell'esilio. E per le mutate condizioni, il secondo esilio sarebbe anche più doloroso che non fu il primo.

Oltrechè, astrazion fatta dai disagi e dai pericoli personali, ripugna certamente alla sua coscienza di abbandonare colla fuga i sacri interessi a lui raccomandati e commessi.

D'altronde, se partisse, quando e come tornerebbe?
Solo, e vinto dal fatto compiuto?

In tal caso tanto varrebbe restare addirittura.

O tornerebbe a forza, colle armi dei Francesi, d'Austria e di Spagna?

Pio IX dice ad ogni momento che degli interventi stranieri ne ha fin sopra i capegli.

Non fuggirà, e se ne resterà in Roma spettatore impassibile di ciò che succeda intorno a lui?

Ma che farà poi?

Griderà l'anatema contro l'opera di distruzione che si sarà compiuta sotto i suoi occhi?

Ciò non varrebbe ad altro che ad esagerarne le conseguenze.

Tollererà in silenzio?

Sarà detto connivente.

Riconoscerà il fatto compiuto?

Egli non ne avrà merito, e la religione e la Chiesa non ne profitteranno guari.

Invece prevenendo gli eventi e preparandoli, egli può procurare condizioni migliori alla Chiesa.

E la migliore preparazione è quella di avviare gli accordi col Governo italiano.

XVII.

Al che lo persuade anche la viva ripugnanza al protettorato francese.

Niuno forse in Roma lo subisce più a malincuore di Pio IX.

Egli non ha dimenticato mai i giorni felici del 1847 e del 1848, allorchè appena ei si mostrasse erompeva spontaneo da tutti i cuori un plauso di gratitudine e di amore.

Non gli par vero si debba dire del Pontefice, un di così caro ed amato in Roma, che omai egli non può rimanervi se non all'ombra delle baionette straniere.....

Quasi egli è tentato di credere che è in questa siepe d'armi forestiere la sola barriera fra lui e il popolo che tanto l'ebbe amato: e vive pur sempre in fondo all'animo suo una segreta lusinga che debbano tornare i giorni dei primordi del suo pontificato.

Tutto ciò che possa dare corpo a questa lusinga, e rendere meno impossibile questo ritorno sopra un passato incancellabile, trova simpatia e conforto nell'animo di Pio IX.

Il riavvicinamento del Papa che Dio volle iniziatore del moto italico, col Re che la Provvidenza ha designato per recarlo a compimento — la riconciliazione fra il Papato e l'Italia, che Iddio sembra aver destinati a rimaner eternamente uniti — la ribenedizione della libertà in nome della religione, non sarebbero tali fatti da rendere gli ultimi anni del pontificato di Pio IX simili e degni dei primordi di esso?

Ricordava a questi di l'*Unità Cattolica*, a proposito della recente allocuzione pontificia contro la framasoneria, essere stato questo il tema di cui si occupò, nelle sue prime dichiarazioni, Pio IX, appena salita la Cattedra di S. Pietro.

Questo ritorno ai principii del suo pontificato sarà da attribuire al caso?

O non è anch'esso un indizio, un preludio, un *segno del tempo*?

XVIII.

All'animo dolce e mansueto del Santo Padre, inchinevole per indole a tutto ciò che gli possa cattivare lo affetto e la simpatia delle moltitudini, nulla potrebbe dare maggior gaudio che il vedere nuovamente — come nel 1848 — riuniti intorno al Capo della loro religione, i popoli d'Italia plaudenti e fiduciosi.

Nè dissimula Pio IX o nasconde questi sentimenti, e sempre quando non glielo vieti il riserbo ufficiale, o la diffidenza diplomatica, egli lascia apertamente comprendere quanto gli dolga la presente condizione di cose, quanto si sentirebbe felice se potesse agevolare agli animi irritati o sfiduciati la via della concordia operosa e forte.....

E non si può negare che realmente da alcun tempo la Santa Sede abbia assunto verso il Regno d'Italia un contegno così conciliativo e benevolo che autorizza le più larghe speranze.

Nell'ordine religioso la Santa Sede da più anni si è gelosamente astenuta da qualunque atto potesse avere carattere d'ostilità, serbando finanche un prudente silenzio sopra taluni nostri atti che le avrebbero data occasione opportuna di recriminazioni.

Con uguale sollecitudine evita tutto ciò che possa parere una provocazione anche solo indiretta.

Il 18 settembre cadeva l'anniversario di Castelfidardo. Fu celebrato il sacro rito espiatorio nella chiesa di San Carlo; ma non una iscrizione alla porta del tempio,

non una iscrizione al catafalco; astensione assoluta dell'autorità civile; il solo pro-ministro delle armi, monsignor De Merode, presenziava la funzione.

Il venerdì successivo furon celebrate solenni esequie per il generale Lamoricière; ma fu con iscrupolosa sollecitudine eliminata, sia dalle epigrafi, sia dallo elogio dell'ex-generalissimo dell'esercito papalino, qualunque espressione o concetto che potesse giustamente ferire la nostra suscettività.

Più recentemente ancora la solenne smentita data nel foglio ufficiale di Roma alla pretesa circolare De Merode in favore del brigante Fuoco confermò questi favorevoli indizi.

So bene che talun giornale insinuò essere possibile che malgrado la smentita, esista veramente quella circolare.

Rispondo che ciò accrescerebbe anzi l'importanza e il significato della smentita.

Se realmente De Merode mandò quelle istruzioni, se i partigiani della riconciliazione furono così forti da ottenere che il foglio ufficiale in modo così solenne disdicesse l'operato del pro-ministro delle armi, ciò prova che siamo anzi più vicini ad un accordo di quanto potessimo sperare.

XIX.

« Col Santo Padre sì, potrebbe forse obbiettarmi taluno, ma non col partito che lo aggira, e si copre del suo nome a danno d'Italia. »

È vero che in Roma si agita intorno al Santo Padre una fazione la quale perderebbe autorità, potenza e ric-

chezze se il Papato e l'Italia si riconciliassero, ma ne esagera le forze chi la crede ancora potente così da impedire un riavvicinamento che fosse da noi fermamente voluto.

Molte cause hanno concorso a debilitare quella fazione, e fra le principali, il tempo e l'insuccesso.

È una gran potenza — anche in Roma, e colà forse più che altrove — il fatto compiuto.

Quanti sono i quali osteggiavano pertinacemente il Regno d'Italia, i quali ora cominciano ad accarezzarlo, e cantarne le lodi?

Non vivrà, diceano costoro da principio, non compromettiamoci per lui. —

Ora lo vedono crescere rigoglioso e robusto, trionfare di tutti i nemici, superar tutti gli ostacoli, districarsi da tutte le difficoltà.

Vivrà, dicono ora, vivrà; conviene dunque acconciarsi a vivere con lui. —

Poi son venuti i segni del tempo.

Se ne togliete pochi ciechi o scemi, capiscono ormai tutti gli altri che quel che è fatto e fatto, e non si disfà più.

« La rivoluzione describe il suo giro, » mi diceva un giorno il Santo Padre.

« Spinge innanzi la sua spirale, » risposi.

E questa è ormai l'opinione prevalente anche in Roma, anche fra le persone che circondano il Papa.

Formata e fermata questa opinione che il Regno d'Italia si consolida e sta, la pace è fatta.

Saranno certamente alcune prevenzioni incorreggibili, come saranno alcuni interessi intrattabili, ma in minoranza, in assoluta minoranza.

Era opinione molto divulgata in Italia non potersi sperar mai in verun accordo colla Santa Sede, finchè il primo ministro del Papa fosse il cardinale Antonelli.

Il cardinale Antonelli è fra i più favorevoli ad una conciliazione.

Il cardinale Antonelli ha sagace la mente, come ha vivo, profondo, e acuto lo sguardo: il cardinale Antonelli ha l'esperienza del passato, e ad esso attinge il giusto apprezzamento del presente, e la probabile significazione del futuro. Il cardinale Antonelli è nato in Italia, e non vi ha solamente sortito i natali, ma ha ricevuto eziandio l'impronta, il carattere, la costituzione italiana, il gusto delle arti belle, il senso della grandi cose, la coscienza del suo valore, la gelosia della sua indipendenza, il sentimento della sua dignità.

Quando per le condizioni politiche d'Italia era necessità l'appoggio di qualche Governo estero per essere sicuri dentro, autorevoli fuori, il cardinale Antonelli poté mostrarsi propenso più ad una che ad altra Corte straniera.

Ma ora egli ha potuto imparare dalla propria personale esperienza come il protettorato forastiero sia sempre o inefficace come quello degli Austriaci a Bologna, od umiliante come quello dei Francesi in Roma.

E si è vista sorgere innanzi una Italia che accenna a volere e sapere far da sè.

Il cardinale Antonelli è tal uomo da comprendere il doppio insegnamento che è in questi due fatti, e da trarne profitto al momento opportuno, pel bene della Chiesa e dell'Italia.

Dissidi mal celati, i quali, composti oggi, scoppiano più vivi e profondi all'indomani, aiuteranno questa soluzione.

XX.

Sta dall'una parte intorno al Papa il forestierume, che si cala a volo, come stuolo di corvi rapaci, sopra Roma da ogni parte della cristianità, per ottenervi dignità, ricchezza, potenza. Esso vuole ad ogni costo nemico il Papato all'Italia.

Dall'altra stanno i prelati nati e cresciuti qui, italiani d'origine se non altro, e di costumi, e di abitudini. Essi non possono rimanere eternamente insensibili agli influssi della terra e del cielo natio. Non basta vestir sottana nera o paonazza per ispogliarsi del vecchio Adamo.

Ogni giorno che passa, ogni fatto che si compie, crea nuovi rapporti, forma nuovi legami che mano mano, senza quasi ne siano consapevoli, vengonli per ogni parte attraendo e avviando alla causa della loro patria naturale.

Anche i cardinali hanno una famiglia.

Come volete che rimangano assolutamente estranei a ciò che si fa nel Regno d'Italia, alle sue vicende e agli interessi suoi, mentre hanno il fratello, lo zio, il nipote, il cugino nell'esercito, o negli uffici del Governo italiano, nelle professioni o nelle industrie del Regno d'Italia?

Certo ci vuol tempo prima che questi nuovi influssi, portato naturale e necessario del consolidamento del nuovo ordine di cose, esercitino un'azione efficace e potente; ma questo risultato è sicuro, ed immancabile.

XXI.

Altrimenti succedeva quando la dizione pontificia formava da sè uno Stato, relativamente agli altri nei quali era sminuzzata l'Italia, abbastanza considerevole, e sufficiente a sè stesso, per modochè una duplice barriera doganale e politica lo chiudeva tutt'intorno e lo separava dalla restante Italia.

Allora i cardinali di nazione italiana appartenevano per la massima parte allo Stato della Chiesa, e non vi era ragione personale che li movesse a cercare appoggio fuori di questa.

Ora la cosa cammina ben altrimenti.

Sapete quanti fra gli attuali cardinali sono, politicamente, sudditi del Re d'Italia?

VENTICINQUE! ossia poco meno che la metà — ai quali son da aggiungere altri *tredici*, nati in Roma o nelle provincie limitrofe.

La quale porporazione non accenna guari a diminuire, salvochè il Sommo Pontefice quind'innanzi vogliasi circondare di un Senato forastiero — o dia l'ostracismo a tutti gli Italiani nati oltre Orvieto, Civitavecchia, o Ceprano.

Ecco perchè la conciliazione è certa ed immancabile.

Essa omai si riduce ad una questione di tempo, e dipende da noi l'affrettarla. — Non ci difetteranno gli aiuti nella stessa Corte romana, perchè parecchi fra gli stessi eminentissimi porporati cominciano ad accorgersi che una trasformazione è inevitabile; veggono i segni del tempo, presentano le necessità ineluttabili di un avvenire omai prossimo, e attendono solo si apra loro una via onesta e decorosa per venire a noi.

XXII.

« Ma quali nuovi accordi saranno possibili dacchè le trattative con tanta cura e prudenza iniziate dal Governo italiano andarono fallite? »

Fermiamoci un momento su questa speciosa obiezione.

Il perchè e il come quelle trattative abortissero, oramai deve essere noto a tutti. Ricordiamolo brevemente, facendo capo dal principio.

Le trattative colla Santa Sede non furono in origine volute dal Governo italiano, ma presero le mosse dalla iniziativa personale del Santo Padre.

Non è che sian mancati neppure al Santo Padre i consigli e gli eccitamenti. Sin dall'agosto 1864 il conte Sartiges faceva calda premura al Papa affinchè egli si rappattumasse col Regno d'Italia. Pio IX rispose udirebbe volentieri ogni proposta di conciliazione. Sopravvennero la Convenzione e i luttuosi casi di Torino del settembre, e non se ne parlò altro. Ma se il Governo italiano, distratto da altre cose, non pareva curarsi di tentare un riavvicinamento colla Santa Sede, Pio IX non aveva abbandonato mai la speranza di qualche componimento, e scriveva a Re Vittorio Emanuele la celebre lettera colla quale, nell'interesse della religione, dichiaravasi desideroso si trovasse un rimedio ai mali della Chiesa.

Fu adunque la iniziativa di Pio IX che avviò le trattative.

Rispose il Re una lettera gentile e cordiale, e fu poscia affidato il geloso incarico al commendator Vegezzi.

Perchè l'ingegno e le cognizioni vastissime di questo illustre giureconsulto italiano, perchè i suoi modi insinuanti e piacevoli, perchè la simpatia da lui generalmente destata, perchè le benevole disposizioni della Santa Sede andarono a vuoto?

Vorrei lo dicesse il sig. Vegezzi medesimo, come pretese dirlo una lettera dell'*Opinione* stata attribuita al Vegezzi stesso.

E si saprebbe che non alcuna immodesta pretesa della romana Curia, ma l'anarchia che era nel nostro ministero mandò a male le trattative.

Oramai non è chi ignori come i nostri ministri fossero divisi in due campi — l'uno di essi voleva, e seriamente voleva che si trattasse con Roma; l'altro credeva pericoloso, o almeno inopportuno ogni accordo.

Di qui le esitanze e le contraddizioni — di qui istruzioni date e ritolte, formulate a un modo e interpretate in un altro — di qui indugi e scrupoli e difficoltà sempre rinascenti, insino a che tutto si sciolse in nulla.

Si è afferrato il pretesto del giuramento dei vescovi.

Ma seriamente possiamo noi pretendere che il Papa ordini ai vescovi dell'Umbria, delle Marche e delle Legazioni di giurare fedeltà al Re d'Italia, ossia di riconoscere l'annessione al Regno di quelle provincie già pontificie?

Non eravamo abbastanza guarentiti, dacchè nessun vescovo si sarebbe nominato se non previo l'assenso nostro?

O il Regno d'Italia non ha più leggi nè magistrati per difendersi contro un vescovo che si faccia autor di congiure o suscitatore di scandali?

La verità è che alla maggioranza del Consiglio dei

ministri parve pericoloso ed inopportuno ogni accordo col Papa *prima delle elezioni* che già allora si sapevano imminenti, — e le trattative, per volontà del Governo italiano, andarono rotte.

Ma il modo stesso col quale ebbero termine, lascia lo addentellato a ripigiarle e proseguirle, quando ciò paia opportuno e conveniente: l'udienza di congedo data dal Papa al nostro inviato colle forme più solenni e insieme più cortesi, era per se medesima un invito al ritorno con intenzioni migliori, e il contegno conciliante tenuto da allora in poi dal Santo Padre verso il Regno d'Italia, è pegno sicuro della possibilità d'intenderci.



CAPO IX.

Corollarii.

I.

Certamente il Regno d'Italia starà quand'anche non si venga ad accordi con Roma.

Se vi è cosa della quale io sia convinto, e della quale io mi sono adoperato colla maggiore insistenza a far capace Sua Santità ed il cardinale Antonelli è questa, che ormai non è più insidia nascosta o violenza aperta la quale valga a disfare ciò che ventidue milioni di liberi cittadini hanno solennemente dichiarato in faccia all'Europa di volere concordi e irremovibili.

In ogni colloquio avuto col Santo Padre, o con alcun prelato della sua Corte, ho cercato — e forse non affatto inutilmente — a farli persuasi che quegli il quale dal linguaggio di qualche giornale fremente o retrivo volesse arguire che l'unità è minacciata, o la monarchia è in pericolo, mostrerebbe di ignorare affatto le condizioni della vita di un popolo libero, il quale cesserebbe di esser tale il giorno in cui non fosse lecito alle minorità impotenti il consolarsi della loro sconfitta vaticinando ogni giorno la prossima rovina, ad ora fissa, di quell'ordine di cose nel quale non trovan posto la loro ambizione, o i loro rancori.

Chi dal gridare che si fa in tutto il Regno, oggi

per la tassa della ricchezza mobile, domani per la fondiaria — gridio che fra non molto vedremo farsi anche più rumoroso ed iroso per la tassa sul macino — chi, dico, dalle strida dei contribuenti pelati dall'onorevole Sella credesse poterne indurre alcun serio pericolo per il Regno d'Italia, mostrerebbe d'ignorare questo canone elementare, ma fondamentale, dell'economia politica di tutti i ministri di finanza accorti: il miglior modo di assicurare la percezione delle tasse essere quello di lasciare libero lo sfogo al malumore dei contribuenti.....

Un giorno in presenza del cardinale Antonelli si discorreva delle nuove tasse balestrate ora addosso ai cittadini del Regno, e un tale prendea argomento dal malumore che esse generarono, per tirarne pronostici funesti all'unità. Un Romano, persona di molta autorità, lo interruppe chiedendogli: « Sapete che cosa scrive da Sinigaglia il conte..... (e qui nominava un prossimo congiunto del Papa)? Egli scrive che in Sinigaglia tutti gridano contro le tasse, e strepitan contro Sella, *ma non è alcuno il quale domandi la restaurazione del Governo dei preti.* » —

Così è dappertutto.

Un gran vociare si fa contro ciò che ora è; ma quanto al tornare a quello che era prima, nessuno vuole udirne parlare.

Non è adunque a temere che si pensi a disfare quello che si è fatto — è anzi la persuasione che niun pericolo minacci la sicurezza delle conquiste già fatte, che ci rende così facili a lesinare sul prezzo a cui ci tocca pagarle.

Però se le fondamenta dell'edificio sono salde e incrollabili, non possiamo del pari lusingarci che esso in

ogni sua parte si mostri così compatte e finito da poterlo considerare come un'opera perfetta.

Pur troppo è ancora per modo incompleto ed aperto quà e là da far sì che ci si stia piuttosto a disagio, e con pericolo continuo di guadagnar qualche malanno, ai venti ed alle bufere che lo scorazzano e lo scuotono di tratto in tratto, per i facili e troppi varchi.

In guisachè sarebbe davvero opera di savio Governo e di buon cittadino il pensare da senno a compir l'opera, e chiudere ed assicurar l'edificio così da potervi stare con maggior comodo e quiete; — il che lascierebbe agio a finire anche internamente un po' meglio ogni sua parte, e renderlo per tutti i rispetti, piacevole e sicuro.

Questo risultato non si ottiene finchè non si viene a ragionevoli accordi col Papa.

II.

Abbiamo un bel fare gli spiriti forti, ma la religione c'è, e se non ci fosse converrebbe, come volea Robespierre, inventarla.

La religione c'è ed esercita sull'uomo una autorità tanto più grande ed efficace in fatto, quanto più è facile a negarsi a parole.

Il sentimento religioso non si cancella mai interamente dal cuore dell'uomo, per quanto gli piaccia fingersi scettico ed ateo, perchè è impossibile che l'uomo cancelli dalla sua mente il ricordo dei migliori anni della sua vita. — Anche il più tristo degli uomini, ama e rammenta sua madre — e la rimembranza della madre

è inseparabile da quella della prima preghiera che a lui infante insegnò il labbro materno.

È facile assai pronunciare discorsi, e scrivere articoli di giornale, contro la religione e la Chiesa; ma quanti sono che osino accettare nell'ordine dei fatti le conseguenze logiche della loro teoria?

Santa Rosa, Cavour, Della Rovere, al letto di morte mandano per il prete.

Muore Lorenzo Valerio e il telegrafo annunzia che il Prefetto di Messina spirò, *chiesti ed avuti i conforti religiosi....*

Notate che io non giudico, ma ricordo e constato.

Credete voi che passino inosservati per il popolo questi fatti?

Son troppi gli interessati a farglieli avvertire....

E quando il popolo vede i maestri, i capi della Nazione pagare essi medesimi il tributo della reverenza e dell'ossequio alla religione, subire in morte l'autorità della Chiesa, e ricercarne le benedizioni ed i suffragi anche quando meno li abbiano curati in vita — quando il popolo ha innanzi a sè tali esempi, potete voi credere che più valga sopra di lui qualche articolo di giornale che non l'eloquenza di simili fatti?

Notate che non vi ho parlato degli infiniti altri anelli di questa catena che avvince l'uomo a Dio, ed assicura alla Chiesa lo imperio sulle anime — non vi ho parlato delle madri, delle mogli e dei loro affettuosi terrori — non vi ho parlato dell'intervento continuo del sacerdote in tutti gli atti più importanti della vita, della benedizione colla quale, malgrado il matrimonio civile, consacra la vostra unione colla compagna che il vostro cuore vi ha scelta — del saluto che in nome di Dio esso manda al vo-

stro nato, appena avete cominciato ad esser padre — della preghiera che egli mormora all'orecchio del vostro genitore, della vostra madre, nel momento ineffabilmente doloroso della separazione finale — non vi ho parlato dei suffragi di propiziazione che voi medesimo, voi scettico, voi ateo, gli chiederete per l'anima dei vostri cari — non foss'altro che per non parere di averli dimenticati.

Che più ?

A questi giorni stessi non vediamo i giornali più avversi al Papato riempire le loro colonne col testo dell'allocuzione papale nel Concistoro del 25 settembre? — È vero che se ne vendicano dicendola una povera cosa.

Ma perchè dunque se ne occupano?

Eh! si fa presto a dire: io non vado a messa, io non mi confesso, che cosa dunque deve importare a me della religione o della Chiesa?

Ma se non importa a voi come individuo, deve importarvi come cittadino; perchè se la Chiesa e la religione sono senza autorità e senza efficacia sopra di voi, voi non potete però impedire (e non è al mondo artificio o forza capace di farlo), che la religione e per essa la Chiesa non abbiano e non esercitino un irresistibile influsso sull'universale degli uomini, e così sulla vita dei popoli.

Eliminate pure la questione delle convinzioni morali o religiose, vi troverete pur sempre a fronte la questione di convenienza sociale.

La quale si risolve in questa alternativa: — o distruggere la Chiesa, od amicarsela.

Potete distruggerla?

Non l'osereste neppure se lo credeste possibile.

Dunque fatevela amica!
A quali patti?

III.

Ecco il problema — la soluzione del quale incalza e preme.

Gli accordi col Pontefice non solamente assicureranno ed affretteranno la regolare costituzione definitiva del Regno d'Italia, cessando una lotta che turba le coscienze, inquieta i timidi, complica le difficoltà, e aggrava i pericoli, ma essi inoltre condurranno a felice scioglimento la questione romana.

La recente dichiarazione del *Moniteur*, trova ancora molti increduli. E quando pure il concentramento delle truppe francesi abbia in realtà principio fra qualche settimana, molti si ostineranno a voler attendere che l'ultimo soldato francese salpi da Civitavecchia per credere definitivamente allo sgombro.

Ma se esso dee veramente aver luogo, tanto più importa ed urge che il Governo italiano s'accordi col Papa.

Non è possibile che Napoleone III lasci Pio IX in balia della rivoluzione.

Due soli modi ha di assicurarlo contro le conseguenze della partenza delle sue truppe.

O il Governo italiano assume la garanzia del poter temporale, anche contro la rivoluzione interna; — o questa garanzia viene affidata ad un protettorato delle potenze cattoliche.

Nel primo caso il Governo italiano è compromesso in faccia all'Italia, se tentandosi una rivoluzione la reprime. È disonorato in faccia all'Europa, se lascia fare.

Rifiuterà di assumere una garanzia la quale gli imporrebbe questa dolorosa alternativa?

In tal caso saremmo frustrati dell'unico compenso il quale potesse attenuare i danni della Convenzione del 15 settembre. — L'Italia avrà speso una somma enorme, avrà spostato la dinastia, avrà scosso la fede delle più antiche popolazioni del Regno, avrà offeso i suoi più vitali interessi, avrà posto a repentaglio le sue sorti future per chiamare in Roma, ad ogni moto cittadino, lo intervento austro-spagnuolo invece della occupazione francese!...

Bel risultato davvero e degno delle lagrime, del sangue, e dei milioni che già ci costa la famosa Convenzione!

Ma abbondiamo pure nelle ipotesi favorevoli. — Napoleone III abbandona Pio IX a se medesimo; — Roma, partiti i Francesi, insorge, e Pio IX fugge una seconda volta.

L'Italia sarà in imbarazzi anche peggiori.

Vittorio Emanuele II, proclamato una seconda volta Re d'Italia, potrà salire al Campidoglio e raccogliere in Roma la successione del vecchio Pontefice, esule e fuggiasco?

O alla sua volta, anch'egli abbandonerà Roma a se medesima?

.

IV.

Se adunque i Francesi partono senz'altro noi siamo venuti ad alcun accordo colla Santa Sede, ci troveremo, checchè avvenga, in così difficile e falsa condizione, da

non vedersi la possibilità di alcuna conveniente soluzione.

E se i Francesi, afferrando il pretesto della mancanza di tali accordi, e dei pericoli che da tale stato di cose derivano al Santo Padre, non partissero?

Nessuna soluzione buona e conveniente è per noi possibile finchè ce ne stiamo colle mani alla cintola, aspettando gli avvenimenti.

Che il Papa assuma questo contegno sta bene: a lui non è concesso per le condizioni morali e politiche del suo Governo alcuna vigorosa iniziativa, e l'aspettazione paziente e rassegnata è il miglior partito per colui al quale l'azione efficace è interdetta; nè tale attitudine sconviene al carattere e ai doveri del supremo gerarca della Chiesa.

Ma del pari non possiamo ammettere che la inazione sia utile e decorosa per un Regno giovine, robusto, a cui l'espansione e l'operosità sono a più titoli necessarie. Gli sono necessarie per dare uno sfogo alla vitalità esuberante dei suoi elementi costitutivi, i quali se non trovino a versarsi al di fuori, potranno facilmente diventare pericolosi al di dentro; gli sono necessarie per convincere gli ultimi increduli, e provar loro, camminando, che il Regno d'Italia vive e si muove.

Fare, adunque, fare — ecco la necessità suprema della nostra esistenza, resa anche più urgente dalle nuove e gravissime difficoltà che ci preparerebbe in Roma stessa la nostra inazione.

E tanto più urgerebbe di metterci in via, inquantochè lungo è il cammino che ci separa dalla meta.

Imperocchè non è a credere che si arrivi d'un colpo all'ultima soluzione. Alla pronta conclusione di accordi

definitivi tra la Santa Sede e il Governo italiano, fanno ostacolo molteplici difficoltà.

Si presenta anzitutto la questione religiosa.

La Santa Sede si lagna altamente del procedere del Governo italiano verso la Chiesa.

E non si può dire che sempre se ne lagni a torto.

Quando la Santa Sede protesta contro il matrimonio civile e contro la soppressione delle compagnie religiose, essa disconosce le necessità ineluttabili dei tempi, e la efficacia degli esempi.

Il matrimonio civile è una conseguenza naturale della emancipazione del potere laico, — è la rivendicazione legittima del pieno esercizio della sovranità civile, come lo furono l'abolizione del diritto di asilo, e quella del foro ecclesiastico.

La soppressione delle corporazioni religiose è una necessità economica e politica.

La Francia e la Spagna la decretarono e la eseguirono senza aver perciò cessato, quella di essere la Nazione cristianissima, figlia primogenita della Chiesa, e questa la Nazione cattolica per eccellenza.

Ma quando invece la Santa Sede lamenta i processi e le condanne per l'assoluzione negata dal confessore a un penitente, per il rifiuto a padrino di un deputato o di un senatore, per l'ommissione del canto di un *Tedeum*, la Santa Sede ha grandemente ragione.

Ha ragione la Santa Sede quando protesta contro un guardasigilli (si chiami pur anche Pisanelli) il quale, in nome della libera Chiesa in libero Stato, intercetta ogni rapporto fra il superiore ecclesiastico e i suoi dipendenti, e vuole che non possa un guardiano o un provinciale di frati mandar una lettera ai suoi monaci per regolare

l'orario del coro o del refettorio senza il visto del Governo del Re, sotto forma di Regio *Exequatur*...

Ha ragione la Santa Sede quando si lagna che sia sospesa arbitrariamente la collazione dei benefizi anche parrocchiali, per mesi e mesi, perchè il ministro dei culti ha in mente di presentare un progetto di legge che potrebbe forse recare qualche modificazione all'attuale ordinamento e stato delle parrocchie.

Ha ragione la Santa Sede quando si meraviglia che sia data tanta autorità ad un prefetto da infliggere senza più gli arresti, e far guardare a vista un prelado otтуagenario e malatticcio, perchè non ha creduto che sotto il Regno d'Italia facessero legge nella materia delle nomine ai canonicati vacanti, le violenze ed i capricci del feld maresciallo austriaco Radetzki.

Ha ragione la Santa Sede di scandolezzarsi quando vede sostenuto da cinque anni a domicilio coatto un prelado e cardinale della Chiesa, sotto lo specioso pretesto di tutelare la persona contro i suoi nemici, aggravando la colpa colla ipocrita dichiarazione che egli sarebbe libero di recarsi dove vuole, mentre invece gli si nega costantemente la facoltà di partire, se prima non si obbliga a non mettere piede nella sua diocesi.

E quanto la Santa Sede, e forse più, si meravigliano e dolgono di questi atti i buoni e sinceri liberali, perchè comprendono come per essi rendasi e odioso e ridicolo in faccia all'Europa il Governo italiano, e si autorizzino i suoi detrattori a rivocarne in dubbio e la buona fede e la solidità.

« Dunque, questo povero Regno d'Italia non riesce, malgrado ogni suo sforzo, a consolidarsi? » mi diceva un giorno un porporato in Roma.

« Perchè, Eminenza, mi dice questo? » domandai io sorpreso a così brusca apostrofe.

« Mah! vedo che oggi processate un prete che non ammise al sacro fonte un membro del vostro Parlamento, domani ne condannate un altro perchè ha ommesso un *oremus*.... Convien credere che temiate non si possa reggere il vostro Stato nuovo senza la benedizione del prete, se v'ingegnate di strappargliela persino col processo e la prigione!... »

V.

I quali eccessi per parte nostra sono tanto più censurabili perchè contraddicono anche al nostro programma.

La formola *libera Chiesa in libero Stato*, così solennemente proclamata dal Conte di Cavour in faccia alla Europa — confermata dalle sue ultime parole in faccia alla morte — fu accettata da tutti i ministri che gli succedettero, quale regola assoluta fra' il Governo e la Chiesa.

Essa ebbe già larga applicazione in quanto potea giovare allo Stato.

In nome dello Stato libero abbiamo lacerato i concordati, soppresso il diritto d'asilo, abrogato il privilegio del foro, cessate le esenzioni clericali, decretato il matrimonio civile.

In nome della libera Chiesa avremmo dovuto rinunciare alla nomina dei vescovi, abolire gli appelli per abuso, spogliarci del Regio *Exequatur*.

Ma tutte queste prerogative, invece di rinunziarle, noi le abbiamo anzi ampliate ed esagerate — per opera principalmente di quel Pisanelli medesimo di cui nessuno

ebbe più spesso sulle labbra la celebre formola del Conte di Cavour.

Non manca adunque la materia a trattative ed accordi colla Santa Sede; e quando pure rimangano per ora circoscritti alla questione religiosa, l'utilità della riconciliazione fra le due potestà sarà immensa e per la Chiesa e per lo Stato.

Ricordiamoci che il difficile non è di andare a Roma ma di *rimanervi*.

Per andarvi in modo da potervi rimanere è necessario conquistarla prima *moralmemente*, ed attendere ad occuparla di *fatto* quando già sia nostra *virtualmente*.

Ricordiamoci del grande insegnamento che ci ha legato il Conte di Cavour quando ha dichiarato che Roma si piglia solamente coi mezzi morali.

Com'è possibile che il Papa tratti per l'abbandono delle ultime reliquie del suo poter temporale a favore nostro, finchè non vede guarentite la sua indipendenza e sicurezza personale?

Un giorno discorrendosi di questo tema, il Santo Padre a un tratto uscì fuori chiedendo: « quando mi avrete preso Roma e i quattro palmi rimastimi, mi tratterete poi come il vescovo di Foggia e il cardinale De Angelis? »

.VI.

Facciamo l'accordo sulla questione religiosa — pongasi fine alla diuturna lotta fra la Chiesa e lo Stato, egualmente funesta all'una e all'altro — usciamo da questa dolorosa gara di offese e di danni reciproci — tranquilliamo la coscienza del Capo della religione —

E il resto verrà da sè, — verrà da sè come un portato della ragion naturale delle cose.

Non la vedete la marea che monta?.,...

Essa non ha bisogno del nostro aiuto per salire; le basta che non le facciate ostacolo, ed essa proseguirà da sè, naturalmente, tranquillamente, ma irresistibilmente, il suo corso.

Ora non è possibile intenderci, perchè il Papa e l'Italia parlano due lingue diverse e contrarie.

Ma questa disformità ed opposizione di linguaggio non è prodotta da vera e sostanziale contrarietà di concetto, Essa nasce principalmente dagli equivoci ai quali dà luogo l'isolamento.

Che cosa sanno in Vaticano delle vere intenzioni nostre?

Come ci conoscono, come ci giudicano?

A distanza, ed attraverso il prisma posto innanzi dalla passione o dall'interesse dei nostri comuni nemici.

Il Santo Padre riceve ad ogni momento i richiami dei molti che, a torto od a ragione, si lagnano dell'Italia nuova, e si dicono perseguitati e vittime: ma non è chi gli porga le nostre giustificazioni.

Il Santo Padre ode ad ogni istante accusarci di ambizione sfrenata, di cupidigia insaziabile, d'irreligione, di empietà — e non è presso di lui chi contraddica a questi nostri accusatori, e produca le nostre discolpe.

Come è possibile che la Santa Sede si mostri bene impressionata di noi se l'abbandoniamo nell'isolamento, agli infussi di coloro che hanno interesse a tenerci divisi ed ostili?

Forse questo sistema era meno pericoloso gli anni scorsi, quando cioè essendo ancora remota la soluzione

della questione romana, minor influenza sopra di essa potevano esercitare i nostri rapporti colla Santa Sede: e quando inoltre le condizioni nostre, incerte ancora e mal sicure, non consentivano una positiva efficacia alle garanzie che offerisse il Governo italiano per la persona ed autorità spirituale del Pontefice e per la libertà della Chiesa.

Ora invece all'opportunità degli accordi si aggiunge la loro urgenza, se vogliamo giovarcene come mezzo morale di preparare alla scabrosa questione di Roma uno scioglimento che risponda agli interessi d'Italia.

Se adunque i Ministri del Re Vittorio Emanuele II amino essere creduti savi e prudenti, è tempo rompano gli indugi e mettano mano all'opera.

Di quale maniera, e a quali condizioni?



CAPO X.

Proposte.

I.

Fra le ragioni che persuasero la maggioranza dei Ministri del Re d'Italia a non dare seguito efficace alle trattative iniziate per opera del commendatore Vegezzi fu questa, che si credette indispensabile la legge per la soppressione delle corporazioni religiose, e non parve conveniente proseguire le pratiche per un accordo nel momento stesso in cui si volea compiere un atto che non potea non dar luogo a recriminazioni e proteste per parte della Santa Sede.

Non discuterò il valore di questi scrupoli.

Essi potranno parere un po' Serotini a chi consideri che ciò già si dovea sapere il dì in cui Vegezzi partiva la prima volta da Torino per Roma; cosicchè tanto valea il tenerlo qui addirittura, anzichè il cominciare le trattative con animo di romperle poi a mezzo.

Neppure dirò che, in ogni caso, non sarebbesi dovuto ritirare la legge sopra il voto della proposta ridicola del Luzi, autorizzando così il sospetto che fosse quel ritiro una prima concessione a Roma, salvochè sia stato questo un artificio dei Ministri che non volevano le trattative, per gittare con tale maneggio il dis-

credito sopra di esse, e sollevar loro contro la pubblica opinione. Meritavano del resto così infelice chiusa le deliberazioni della cessata Camera su quel progetto di legge, poichè non credo possa citarsi altra discussione nella quale e il Ministero e l'opposizione siansi regolati peggio di quanto fecero in quella.

Ora però conviene prendere un partito, — ed urge picchè mai dopo le ultime dichiarazioni del Governo francese.

Due vie si parano innanzi a noi: lasciar fare, non curarsi del Papa e della questione romana, come se non esistessero, attendere tutto dal tempo.

L'altro sistema consisterebbe nel prepararci a trattare seriamente ed efficacemente colla Santa Sede, *dopo votata dal Parlamento e sancita dal Re la legge sulle corporazioni religiose.*

II.

Chi volesse desumere l'opinione pubblica dagli articoli di giornali e dai discorsi dei *meetings*, potrebbe affermare con grande apparenza di ragione che la maggioranza degli Italiani inclina al primo fra questi due partiti.

Ma succede qui ciò che troppo spesso avviene nei paesi liberi, ma non ancora abbastanza maturi alla libertà: una minoranza loquace, ardita, intraprendente si fa credere maggioranza.

I più in Italia desiderano l'accordo fra la Nazione ed il Papato, ma non osano dirlo, finchè son così vive le passioni, e, diciamolo pure, finchè è così giustificata

la repulsione dal contegno della maggior parte dell'alto clero.

È inutile rëcriminare sulle originie, e sulle cause prime, le quali abbiano prodotto questo effetto: sta però in fatto che il moto italico ha trovato nell'alto clero una ostilità sistematica e perseverante, la quale se non ha potuto impedire che il voto della Nazione si compiesse, ha però più d'una volta suscitato gravi imbarazzi.

Era inevitabile una reazione dell'opinione pubblica.

Le reazioni sono sempre eccessive.

Accadde perciò che l'irritazione e la diffidenza colpissero non solamente quei membri del clero che eransi provati avversi ai nuovi ordini, ma tutto in genere il clero.

Fu anche esagerato questo effetto naturale di una reazione inevitabile da altre cause estrinseche.

Non può negarsi che esiste in Italia, come in ogni altro paese cattolico, un partito, — miscela di molte sette, e di molte opinioni — che osteggia vigorosamente il cattolicesimo.

Razionalisti, e acattolici, atei e teisti insieme si confondono e si associano in uno scopo comune malgrado la diversità radicale del punto di partenza: e questo scopo comune è la distruzione del cattolicesimo.

Per tutti costoro le trattative e gli accordi colla Santa Sede sono un anacronismo.

Altri muove da un concetto esclusivamente politico per giungere allo stesso risultato. Il cattolicesimo, dotato di una costituzione gerarchica così vigorosa e potente; il cattolicesimo che coi suoi riti si intromette del continuo in ogni atto importante della vita dell'uomo, e scruta fino i segreti affetti, e i più reconditi pensieri

de' suoi adepti per mezzo della confessione auricolare, è una grande forza sociale. Questa forza sfugge all'impulso ed alla direzione della potestà laica, perchè il suo medesimo organamento la pone esclusivamente nelle mani del Papa. Debilitare il cattolicesimo, scemargli autorità e seguito come religione, è adunque ad un tempo affievolire e indebolire questa forza politica la quale più d'una volta balzò dal trono re e imperatori.

Tutti costoro avversano, per necessità logica, le trattative colla Santa Sede.

Essi vogliono perpetuare la lotta fra il sacerdozio e l'impero, e più specialmente fra la Santa Sede e l'Italia, perchè sperano dal tempo un valido aiuto a conquistare il cattolicesimo e sopprimere il Papato.

Ho già dichiarato apertamente che io credo fallace questa opinione, e fatale questo proposito.

Soggiungo ora che la via che costoro tengono per giungere alla meta, non è certo quella che ve li possa condurre.

III.

Che cosa significa il far nulla, il rifiutarsi ad ogni trattativa, il rimanersi spettatori indifferenti di quello che abbia a succedere?

Capirei se si trattasse di un edificio minato e ruinoso, il quale necessariamente cada se noi ci rifiutiamo a puntellarlo.

Ma sgraziatamente sono altri, i quali hanno troppo interesse ad impedire quella ruina, e mentre noi staremo neghittosi colle mani alla cintola ad attendere gli eventi,

si troverà chi, in vece nostra ed a nostro danno, puntelli il minacciato edificio.

Per uscir di metafora — un bel giorno noi ci troveremo, e con noi la Santa Sede — nell'assoluta ballia di Napoleone III.

Che cosa costino all'Italia le *idee* napoleoniche, dicanlo Nizza e Savoia.

Chi vorrà credere che ora Napoleone III arrischi il frutto di tant'anni di sacrifici, metta a repentaglio sè e la sua dinastia abbandonando il Papa a discrezione della rivoluzione, per far piacere ai teisti, ai razionalisti, agli atei, ed agli acattolici d'Italia?

Queste stesse dichiarazioni di sgombro inevitabile delle truppe francesi — venute così a proposito alla vigilia delle nostre elezioni generali — non sono esse, piucchè altro, un ammonimento ad entrambe le parti, — alla Santa Sede e al Governo d'Italia?

Non significano esse — eccovi un'ultima e perentoria mora: avete ancora un anno di tempo: accommodate fra voi in questo periodo la cose vostre, o del resto faccio io?

Consentono il decoro e gli interessi d'Italia, che l'Imperatore dei Francesi le faccia sempre in tutto e con tutti da tutore?

IV.

Chi adunque più sollecito dell'onore e del bene d'Italia — coloro che la spingono a definire per propria iniziativa e secondo il vero util suo questa eterna questione di Roma — o coloro che in nome di un pseudo liberalismo intollerante e violento negano al Governo

del Re persino il diritto di tentare una soluzione decorosa e conveniente?

Oh! se vi fosse un po' più di coraggio civile in Italia!

Singolare fenomeno veramente! Appena lo squillo di una tromba o il rullo di un tamburo chiama gli Italiani alle armi, li vedete accorrere numerosi e ardenti alla pugna, da ogni angolo della penisola..... — Il ricco patri-zio spoglia volenteroso gli abiti eleganti ed abbandona senza rincrescimento i geniali passatempi per indossare il ruvido saio del soldato, e sfidare la morte attraverso ogni genere di stenti e di pericoli; l'umile artigiano, il rustico colono disertano l'officina e il campo per offrire alla patria, sotto il ferro e il piombo nemico, tutto ciò che essi possiedono al mondo, le braccia robuste, il cuore animoso, la vita rigogliosa e fiorente.

A un primo appello di Garibaldi non abbi- am visto fino i teneri fanciulli di dodici e quattordici anni, eludere con ogni artificio la timida vigilanza materna per volare sulle tracce del Capitano invitto?

Tuttodì negli Abruzzi, nelle Calabrie, ossia in quelle stesse provincie meridionali che la calunnia straniera, da Carlo d'Angiò al principe di Schwartzemberg disse popolate da imbelli, — non vediamo ognidì schiere di volontari prendere il fucile e la sciabola, ed affaticarsi in quella sovra ogni altra perigliosa guerra del brigantaggio, che stanca e sciupa i migliori soldati?

A questi giorni medesimi l'abuso dei duelli, generato dal poco conto in che l'Italiano tiene la propria vita, e da una invincibile indipendenza e suscettività di carattere, non rese forse necessaria la creazione di un tribunale d'onore che affreni, se fia possibile, codesta smania del singolar certame?

Ebbene l'Italiano così coraggioso, temerario anzi nell'affrontare gli estremi pericoli, è timido e pauroso in faccia ai pregiudizi del volgo, e piuttostochè esporsi a venir tacciato in qualche giornale, di retrivo o di clericale, egli lascerà senza replica e senza protesta le esagerazioni, e gli strafalcioni dei ciarlatori impudenti, il cui coraggio e il cui patriottismo consiste tutto nel declamare colla energia che dà un buon polmone, e col coraggio che infonde la certezza di non aver contraddittori, i luoghi comuni della politica da caffè!

Sin dove trascini e travii questa mancanza di coraggio civile, fu visto più specialmente nella deliberazione sulla legge per la cessazione assoluta della esenzione dei chierici dalla leva.

Fummo *cinque* soli a votar contro in pubblico: i cinque diventarono *quarant'uno* allo squittinio segreto...

Nelle ultime tornate della Camera fu interpellato il Ministero per lo invio dell'onorevole Vegezzi a Roma — Metto pegno la testa che se si fosse votato a squittinio segreto per l'approvazione o la disapprovazione di quella missione, i *tre quarti* almeno dei deputati votavano in favore: ma in tutta l'assemblea *uno solo* fu che si elevasse a dire pubblicamente, aver bene operato il Governo nel secondare la iniziativa del Santo Padre per un accordo... (1).

Il Guardasigilli Cortese pubblica, non ha guari, una Circolare che interdice ogni procedimento per la sottoscrizione e le offerte dello indirizzo al Papa proposto dalla *Unità Cattolica*. — Il ministro con quella Circolare non fa altro che eseguir le solenni deliberazioni prese a due epoche diverse dalla Camera, dopo matura discussione (2).

E il giornalismo pseudo-liberale gli grida la croce addosso, minaccia di non lasciarlo rieleggere a deputato, e per poco non lo dice sedotto dai gesuiti o compro da monsignor de Merode.

V.

È questa veramente l'opinione del paese?

No — ma lo sembra.

Lo sembra perchè una lotta di quindici anni ha per modo inasprito i più ardenti, e sfiduciati i più temperati, che quelli non sanno più segnare un limite alle loro recriminazioni, e a questi vien meno il coraggio e la forza di contraddire pubblicamente ad esagerazioni ed a giudizi, dei quali però sentono l'ingiustizia e la fallacia nell'intimo della loro coscienza.

Questa condizione anormale di cose, spiega taluni fenomeni della nostra vita politica di questi ultimi anni, i quali, se ciò non fosse, riescirebbero affatto incomprendibili.

Se essa non era, avrebbe il paese tollerato che nel ministero precedente il guardasigilli invece di fare l'unificazione, e riordinare la magistratura, sciupasse quasi tre anni ora col lottare con un vescovo per la nomina di qualche canonico, o nel processarne un altro come di abuso per avere lo smacco di vederlo assolto; ora a formulare regolamenti e decreti sul regio Exequatur, che poi i Tribunali dichiaravano incostituzionali, e colpivano di nullità?

In tempi normali sarebbesi tollerato per più che tre settimane al potere un ministro che in questo modo intendesse il suo mandato, a fronte dell'immenso lavoro che le

infelici condizioni legislative e giudiziarie del regno desideravano; a fronte della necessità ed urgenza di apparcchiare la soluzione della questione romana — la quale certo non si risolve a quel modo?

Ma appunto perchè la opinione ostile agli accordi è una opinione artificiale, nata da circostanze affatto anormali, e come tali certamente passeggera e caduche, essa non può, non deve essere la guida dell'uom di stato, il quale deve desumere i suoi criteri, e cercare appoggio in quelle convinzioni e in quei sentimenti che per la loro verità e saldezza, costituiscono realmente la coscienza pubblica del paese.

E la vera coscienza pubblica mormora all'orecchio di ogni savio e prudente cittadino essere necessità suprema per l'Italia lo uscire da questo stato di lotta colla Chiesa, e lo entrare in tale sistema che renda possibile un accordo egualmente necessario alla nazione ed al papato.

VI.

Certo i torti della Corte pontificia verso la Italia furono molti e gravi.

Il risorgimento italiano — iniziato da Pio IX e da lui nei primordi benedetto — ebbe di poi il suo nemico più ostinato ed accerrimo nella Corte romana.

Invano nel 1859, nell'atto di rompere guerra all'Austria, e di avventurare la vita e il trono per il riscatto della Italia dichiarava solennemente Napoleone III che rispetterebbe la incolumità dello stato pontificio.

Malgrado ciò, fin dai primi esordi della guerra, fu

troppo palese che la Corte di Roma stava coll' Austria contro l'Italia.

Abbandonata dagli austriaci e dal cardinale legato Bologna e le provincie dipendenti, vi si instaurava un governo provvisorio per l'Italia. Sarebbe stato possibile allora un temperamento; ma le prime aperture fatta alla Santa Sede, levarono via la possibilità di continuare le trattative.

La Toscana e i Ducati, furono avvolti nel moto comune. I principi spodestati ebbero il compianto ed i conforti di Roma papale.

Intanto dopo Villafranca, cominciano le annessioni. Le popolazioni di quelle provincie unanimi votano la riunione loro al Piemonte.

Le istruzioni di Roma ingiungono al clero di protestare col suo contegno contro la legittimità del nuovo stato; la Santa Sede prende ricisamente partito per le dinastie contro i popoli: i popoli sono un gregge, od una *rerum universitas*, di privata autorità delle famiglie già regnanti!...

Di qui i rifiuti d'intervento alla festa nazionale, i rifiuti di *Te Deum*; le esclusioni dal padrinate battesimale, e — cosa più grave — gli sfregi personali al Re.

Non basta ancora — Un breve della Penitenziaria, ispirato, pare da quel cardinale Gaggiano che lasciò di se così singolare ricordanza in Sinigaglia, consiglia, raccomanda, ordina quasi la diserzione ai soldati dell'esercito italiano.....

Certo la provocazione non poteva essere più grave e più insensata, e basterebbe da sola a spiegare la riazione violenta che si è prodotta, e gli eccessi ai quali, per cagion d'essa, furon tratti il giornalismo, il governo e talora finanche i magistrati.

Ma d'altro lato non dobbiamo dimenticare che queste maggiori provocazioni ebbero luogo dopo l'occupazione per noi fatta — in seguito ai casi di Sicilia e di Napoli — dell'Umbria e delle Marche.

Noi per i quali la *nazionalità* è dogma politico, non vediamo nell'annessione al Regno d'Italia delle varie provincie non pontificie, altra cosa fuorchè l'esercizio naturale e legittimo di un diritto che la nazione rivendica.

Ma evidentemente è pretendere troppo il volere che la Santa Sede che si vede a quel modo stremato il territorio, e *si sente minacciata anche nel poco che le rimane*, giudichi con eguale criterio il nostro operato.

Al suo punto di vista noi siamo usurpatori nelle Legazioni, nell'Umbria e nelle Marche.

E il rigor della logica la conduce a chiamarci tali anche in Toscana, in Lombardia, nei Ducati, a Napoli, e in Sicilia.

Infatti il giorno in cui la Santa Sede riconosca che in virtù del principio di nazionalità noi possediamo legittimamente Napoli e Sicilia, dovrà pur confessare per quel medesimo titolo legittimo il nostro possesso nelle provincie già sue.

E neppur basterà, — ma dovrà ancora rassegnarsi ad abbandonare quandochessia anche il possesso del territorio che le rimane, e con esso quello di Roma medesima.

È giusto e ragionevole pretendere *a priori* che la Santa Sede faccia, sin da ora, dichiarazioni di tal natura?

Noi siamo usurpatori in faccia alla Santa Sede.

Siamo usurpatori incorreggibili e pericolosi, perchè oltre allo avere occupato già la massima parte degli Stati pontifici, aspiriamo apertamente a prendere il poco territorio rimasto al Papa.

Non è adunque a far le meraviglie, e molto meno lice fingere di scandolezzarsi se la Corte di Roma non ha guardato di buon occhio la creazione ed i progressi del Regno d'Italia.

L'istinto naturale della conservazione la spingeva ad attraversare in ogni miglior modo l'attuazione e lo sviluppo di un fatto, nel quale si contiene il germe della rovina totale ed assoluta del poter temporale.

Ma non perciò questo stato di ostilità e di lotta può durare eternamente.

Finchè la Corte Romana sperò che il Regno d'Italia soccombesse al peso delle difficoltà che lo stringevano da ogni parte, era ovvio che essa pure si adoperasse ad accrescerle ed aggravarle per salvar se medesima nella rovina altrui.

Ma a misura queste probabilità scompaiono, a misura il Regno d'Italia si consolida e si estende, e si afforza sia per l'ordinamento interno, sia per i riconoscimenti esteriori, vien meno alla Corte papale, colla speranza del successo, anche l'interesse ad osteggiarci.

E il vero e miglior mezzo che noi abbiamo di veder mano mano cessare affatto le offese è nel chiarirle inutili, mostrandoci così forti oramai e sicuri di noi che insidia, o furore di nemico più non possa turbare la nostra sicurezza, nè arrestare i nostri progressi.

E certamente noi diamo segno di forza assai più mostrandoci deliberati a far qualche concessione alla Chiesa, anzichè chiudendoci inaccessibili dietro un rifiuto assoluto, d'ogni trattativa quasichè da noi medesimi ci giudicassimo così deboli e inetti da dover essere immediatamente soverchiati ed aggirati dalla Romana Curia, sol che cominciamo ad avere qualche comunicazione con essa!

VII.

D'altronde non debbono i popoli rimanere sordi alla voce dell'equità — ed essa ci dice che se la romana Sede ebbe gravi torti verso l'Italia, ne fu per altro ripagata a misura di carbone.....

In nome dello Statuto e della libertà noi abbiamo negato alla Chiesa ogni libertà ed ogni diritto.

Abbiamo cominciato col dichiarare, di nostra autorità privata, aboliti e senza ulteriore efficacia i Concordati. Era necessario farlo, dacchè la Curia Romana s'incaponiva nel rifiuto di ogni temperamento, ed opponeva un nò irremovibile ai Rosmini, ai Gioberti, ai Pinelli, ai Balbo, agli Sclopis — insomma a quanti uomini più illustri e stimati avea il Piemonte, i quali erano dal Governo uno dopo l'altro mandati alla Santa Sede per annodar pratiche di accordo.

Ai Vescovi che non paressero, o non fossero ossequenti alle leggi applicammo mezzi straordinari di coazione, l'arresto, lo esilio senza formaltà di procedimento, per mezzo del così detto *appello per abuso*, copiato presso noi dai precedenti del più dispotico dei Re di Francia, per applicarlo ai soli ecclesiastici, come se per essi non dovessero valere gli articoli dello Statuto che proclamano uguali tutti i cittadini innanzi alla legge, e guarentiscono a ciascuno i suoi giudici naturali...

Più tardi abbiamo di nuovo copiato la Francia per aggiungere al nostro Codice penale non solamente gli articoli che erano necessari a reprimere il reato speciale del ministro del Culto ché abusi del suo ministero, ma sì ancora una sanzione per la quale i magistrati laici

si erigono in giudici di foro interno, e decidon essi se il confessore a torto od a ragione abbia negata l'assoluzione, se il parroco abbia fatto bene o male a non portar il viatico ad un infermo, e se Tizio e Caio abbiano veramente i requisiti canonici necessari per tenere a battesimo un infante.....

Allorchè fu creata così una legislazione penale speciale contro il Clero, abbiamo almeno rinunciato al rimedio *economico ed anti-costituzionale dell'appello per abuso?*

Ohibò! È meglio avere più corde al nostro arco. E così, a nostro talento, gli Ecclesiastici sono condannati ad *economia (!)* o processati in via giuridica.....

Poi dalle persone passammo alle cose — e cominciammo col sequestrare le rendite dei vescovi espulsi, e col sopprimere quà e là qualche ente morale religioso, facendone nostre le sostanze; tutto ciò senza neppure curarci di coonestare il nostro operato con una legge.

Più tardi però venne anche la legge e fu quella che si chiamò della Cassa Ecclesiastica, la quale produsse i magnifici effetti che tutti sanno. Ridusse all'accatognaggio i claustrali degli Ordini soppressi, per talun dei quali la pensione assegnata non arriva a quaranta centesimi al giorno; e non giovò alle finanze le quali dovendo pur soddisfare agli oneri, a vece di avere una annua somma disponibile in pro del bilancio, si trovarono allo scoperto di oltre un milione verso l'Economato.

A coronar l'opera abbiamo nel 1859 accettato l'annessione delle Legazioni, nel 1860 occupate a forza l'Umbria e le Marche, e mentre a fatica ci rassegniamo ad attendere che il tempo ci dia anche il patrimonio di S. Pietro, e la Città eterna, annunziamo una nuova e più radicale soppressione di tutti gli Ordini religiosi.

Fin anche nell'ordine spirituale noi ci siamo venuti intromettendo e spingendo oltre con tanto maggiore larghezza di pretese sul terreno religioso, quanto eravamo più gelosi di sottrarci ad ogni ingerenza ecclesiastica in materia politica.

I vescovi impediti di comunicare direttamente col Pontefice e proibiti di recarsi a Roma — l'*exequatur* esteso a materie e ad atti che sempre ne erano andati immuni — le nomine ai benefizi avvocate alla potestà civile in casi nei quali mai essa erasi ingerita per l'addietro — la concessione del *placet* per l'investitura dei parroci, indugiata o negata arbitrariamente — l'antagonismo favorito e promosso in seno al Clero medesimo — gli incoraggiamenti e gli aiuti concessi ai sacerdoti che si chiarissero ribelli ai loro Ordinari — le onorificenze e gli impieghi, e le pensioni prodigate con ostentazione ai preti sospesi dal Superiore, o in urto colla Santa Sede — ecco una serie di atti, la quale dimostra come il Governo Italiano non possa guari temere di essere rimasto in debito di ostilità e di sfregi verso la Romana Curia.

VIII.

Or bene: abbiamo noi interesse a continuare in questo sistema?

Che cosa ci guadagna la nazione per il suo ordinamento o il suo benessere interno. Che cosa ci guadagna nell'opinione pubblica d'Europa?

Non sono anzi questi atti di gratuite provocazioni quelli che a noi maggiormente nucono nel concetto degli altri governi?

Imperocchè ogni offesa all'autorità della Chiesa, ogni usurpazione del potere spirituale viene subito denunziata al sentimento cattolico, esagerandola, ed anche travisandola.

E mentre il più delle volte noi addiviamo ad alcuno di questi atti a semplice titolo di rappresaglia o di difesa, essi vengono rappresentati come derivanti da un nostro preconcepto proposito di mandare in rovina la religione e la Chiesa.

E sempre son dipinti al Santo Padre con questi colori.

Così si accredita una falsa, e menzognera opinione, che rende sempre più difficile la conciliazione; si vuol vedere un sistema artificiosamente congegnato in danno della religione anche in fatti accidentali ed isolati i quali derivano non da una volontà preordinata a tale scopo, ma dall'equivoco continuo in cui pur troppo versano da sedici anni le relazioni fra la Santa Sede e il Governo Italiano.

Che la coscienza in Italia non si informi a criteri ostili alla Chiesa ed alla religione fu palese in molte occasioni per le stesse discussioni e deliberazioni della Camera.

Se per una parte essa non disapprovò taluni atti dei Ministri grandemente contrari alla libertà della Chiesa, o al dritto comune degli ecclesiastici, in quanto son cittadini, è per vero altresì che sempre la maggioranza impose, come condizione essenziale del programma politico governativo, la teoria della libera Chiesa in libero Stato.

E quando l'ex-gesuita Passaglia tentò fare del Parlamento Italiano un plagiaro delle aberrazioni francesi

del secolo XVIII, la sua proposta per la costituzione civile del Clero cadde fra i susurri e le risa dei suoi medesimi colleghi.

Due volte fu nella Camera per iniziativa di talun suo membro proposto d'impedire la colletta del denaro di San Pietro: e due volte, la Camera a grandissima maggioranza — e malgrado il sospetto che il prodotto dell'obolo potesse, almeno in parte, aiutare il brigantaggio — volle in omaggio ai principi di libertà non si frapponesse alcun ostacolo a raccogliere sussidi destinati a provvedere ai bisogni del Capo della Chiesa.

I quali esempi io ricordo con duplice intento, sia cioè per dimostrare anche una volta come calunnii l'Italia risorta chi la dice irreligiosa, od atea: sia per chiarir sempre meglio come vadano errati coloro — (e forse fra questi sono taluni finanche degli attuali ministri) i quali esagerando il valore di certe polemiche di giornali, credono che la maggioranza degli Italiani ripugni agli accordi con Roma.

L'immensa maggioranza degli italiani li desidera, li invoca, li vuole — solamente essa non intende che sian messi a prezzo dei diritti, degli interessi, e del decoro d'Italia.

E molti fra quei medesimi che si mostrano contrari alle trattative, sono spinti ad avversarle dalla preconcetta opinione che non si possano sperare patti convenienti.

Ossia da ambe le parti siamo sotto l'incubo di pregiudizi che svisando la questione, aggiungono difficoltà artificiali e fattizie a quelle già per loro medesime abbastanza gravi che oscurano e complicano il problema della quistione romana.

IX.

Questa diffidenza e queste prevenzioni possono parer fondate e ragionevoli all'osservatore superficiale che guarda solo al passato, e non tien conto delle nuove condizioni nelle quali ora versano in Italia, l'una rispetto all'altro la Chiesa e lo Stato.

È vero che da diciassett'anni in poi la Nazione e il Papato vissero in continua ostilità fra di loro: è vero che oggi ancora i loro mutui rapporti sono molto tesi.

Ma si equivoca da entrambe le parti quando ai passati conflitti od alle presenti difficoltà si attribuisce un carattere necessario e permanente, e se ne cerca la cagione in alcuna naturale ed invincibile ripugnanza fra il Papato e l'Italia.

Chi ben guardi si fa invece persuaso che la inimicizia e la lotta attuale è il risultato di una causa accidentale e passeggera che tende fin da ora a scomparire insieme a quell'ordine di fatti temporaneo e transitorio che l'aveva generata.

La Santa Sede non ha più interesse ad avversare il Regno d'Italia, giacchè esso si è consolidato malgrado le sue opposizioni, e si è fatto forte così da non poter più ricevere da essa alcun danno o nocumento di rilievo.

E ad un tempo son venuti meno alla Santa Sede anche quegli altri aiuti esterni che le erano di incoraggiamento e di stimolo a mantenersi ostile al Regno d'Italia.

La Spagna non solamente ha riconosciuto il nuovo Regno, ma colle risposte così perentorie e sdegnose date alle ammonizioni del conte Belcredi, ha dimostrato che

ormai anche la Regina Cattolica considera il poter temporale come una istituzione destinata a cessare.

Così l'Austria che aveva voluto dar una lezione, l'ha invece ricevuta, e pare che l'accetti, e intenda farne suo prò, se sono vere le voci andate attorno in questi ultimi dì, avere essa fatto comprendere al Santo Padre che se egli si determini a fuggire un'altra volta da Roma, lo imperatore Francesco Giuseppe sarà onorato di offerire un asilo al profugo illustre, ma non farà altro.....

Stremata nel territorio, nella popolazione, nelle finanze, con un esercito esorbitante da' suoi mezzi pecuniari, ma insufficiente del pari a difenderla contro un'aggressione esterna e ad assicurarla contro un moto intestino, messa al muro dalla partenza dei Francesi, la Santa Sede anzichè essere ancora un pericolo od una minaccia per il Regno d'Italia è condotta a tale condizione da dover omai calcolare con previsione quasi matematica gli anni o i mesi entro il corso dei quali, per effetto naturale della legge di gravitazione, le sue ultime provincie finiranno per rimanere assorbite nel gran tutto di cui sono parte....

Questa è la migliore garanzia della convenienza per il Regno d'Italia di una conciliazione che restaurando i buoni rapporti fra la Chiesa e lo Stato prepari ed agevoli la soluzione ultima e definitiva della questione Romana; — nè il momento potrebbe essere più opportuno: — nè potrebbe esserne più facile il modo.

Il Regno d'Italia non ha che a secondare le tendenze conciliative e che ora dimostra la Corte Romana.

X.

Se le esagerazioni della passione non avessero in alcuna parte d'Italia falsato e guasto lo spirito pubblico, si potrebbero ripigliare immediatamente le trattative. Ma pur troppo si sono create tante prevenzioni, e sono andate attorno tante dicerie sciocche o malvagie su questo argomento, e il Governo si è in cotesta quistione, lasciato sopraffare e fuorviare per modo da trovarsi intricato in difficoltà ed impedimenti che non gli consentono una sufficiente libertà d'azione.

Epperchè io pure ammetto — non senza fare un rimprovero all'attual Ministero di questo stato di cose creato dalla sua imprevidenza ed imperizia — io pure ammetto che la ripresa immediata di trattative ufficiali colla Santa Sede non è possibile.

Principalmente dappoichè si sono fatte le elezioni generali è troppo ovvio che conviene attendere prima un voto del Parlamento.

E non è solo un voto astratto o generico che converrà ottenere, ma sì la deliberazione specifica e concreta sul tema delle corporazioni religiose.

L'impossibilità di prescindere da questa legge fu già dimostrata. A tutte le altre ragioni economiche, finanziarie, politiche si aggiunge pur quella del decoro stesso della nazione.

L'onore del Governo è impegnato a che una legge della quale solennemente si annunciava la ripresentazione nell'atto stesso del ritirarla, non venga abbandonata, se non si voglia far credere che l'accordo con Roma è subordinato per noi ad una tale condizione.

Il che basterebbe a rendere impopolare la conciliazione, perchè niuna offesa irrita un popolo piú di quella che lo ferisce nel suo amor proprio, nel sentimento della sua dignità, e della sua indipendenza.

La legge sulle corporazioni religiose vuole adunque essere riproposta dal Governo, e votata dal Parlamento, e sancita dal Re.

Ma una discussione di questa natura può essere contemporanea a trattative ufficiali e pubbliche per un accordo con Roma?

La Santa Sede la subirà come un fatto compiuto questa legge — ho anzi fondata ragione di credere che essa ci userà molto riguardo, e si rassegnerà senza troppa resistenza ad una necessità che deve anche essa aver compreso omai come sia ineluttabile —

Ma certo non possiamo lusingarci di averla annuente, epperò sarebbe eccessivamente delicata, e spinosa la condizione del nostro inviato al Santo Padre, se mentre fosse in Roma per trattare e concludere un accordo, dovesse ad ogni momento urtare nelle difficoltà inseparabili dalla contemporanea discussione in Parlamento di una legge di tal natura.

Non è adunque possibile ripigliare in modo ufficiale le trattative colla Santa Sede se non dopo che la legge sulle corporazioni religiose sia un fatto compiuto.

Il che però non toglie che fin da ora qualche cosa si possa e si debba fare.

E primieramente conviene fin da ora formarsi questa persuasione ben ferma e ben profonda — essere interesse e debito nostro di venire ad una conciliazione colla Santa Sede —

Quando nello spirito di chi ci governi sia entrata

questa convinzione, avremo già in essa un lume ed un impulso efficace ad una prudente preparazione degli accordi.

XI.

E cominceremo dal persuaderci della convenienza grande di non lasciar più oltre il Papa nell'isolamento, abbandonato ad influssi a noi ostili. Se crediamo che si debba venire ad accordi, crederemo altresì che a renderli più facili, e pronti, e fecondi conviene il cercare fin da ora di tener vive nell'animo di sua Santità quelle benevoli intenzioni che a più riprese venne manifestando verso di noi. Il Governo Italiano non ha in Roma alcuno rappresentante, nè ufficiale, nè officioso. Certo essa ha corrispondenti ad amici nella città di Roma, e forse anco fra le mura stesse del Vaticano o del Quirinale; ma se questi gli possono giovare per informazioni e notizie intorno a ciò che succede, o che si prepara, eglino non sono guari in caso di cattivare la fiducia e la benevolenza del Pontefice al Regno d'Italia.

Con grandissima facilità il Governo potrebbe sempre avere in Roma qualche persona sicura, intelligente, ed operosa, la quale senza veste o carattere ufficiale, servisse pur tuttavia d'intermediario per illuminare a vicenda i due Governi, prevenire o dissipare gli equivoci, mantenere o restituire ai fatti il loro vero carattere, impedire o rettificare le erronee interpretazioni, — porre in somma in grado la Santa Sede e il Governo del Re d'Italia di meglio conoscersi.

E questo solo risultato sarebbe già di una grandis-

sima utilità, e costituirebbe una eccellente ed efficace preparazione agli accordi ufficiali.

Durante il mio soggiorno in Roma ha potuto personalmente constatare come la tensione e rigidità attuale dei rapporti fra la Santa Sede e il Governo derivi in grandissima parte dalle esagerazioni colle quali si rappresentano al Santo Padre ed al Cardinale Anionelli taluni fatti che quotidianamente presso di noi succedono, e i quali o non produrrebbero cattiva impressione o almeno la produrrebbero assai minore se acconcie, e tempestive informazioni conservassero ad essi il loro vero carattere.

Come altresì dalla parte nostra si eviterebbero talune improntitudini, e provocazioni, per lo meno superflue ed inopportune, se alla nostra volta fossimo meglio illuminati circa i veri intendimenti della Corte Romana.

Dunque la prima cosa a farsi è questa: uscire dall'isolamento in cui ci siamo messi riguardo al Papa, ed avere in Roma chi — senza carattere ufficiale nè missione apparente — possa essere anello di congiunzione fra la Santa Sede e il Regno d'Italia.

XII.

Conviene inoltre che per noi si rinunci fin da ora risolutamente all'infelice ed improvvisto sistema delle gratuite offese e della vessazioni superflue.

Pur troppo, dopo la morte del Conte di Cavour, e in specie sotto i due ultimi ministeri, il Governo Italiano ha per questo rispetto tenuto un contegno molto riprovevole.

Tutto si può spiegare e giustificare in politica, meno

le provocazioni impotenti, e gli insulti gratuiti, perchè gli uni e le altre non giovano che ad irritare ed esacerbare i nostri nemici senza indebolir loro, e senza afforzare noi.

Enrico VIII, il quale proclama lo scisma per sottrarsi all'influsso della Corte di Roma, compie un atto il quale ha, senonaltro, un carattere ed un valore politico.

Ma quale carattere o valore hanno gli atti coi quali un Governo protesta che vuol essere e rimanere cattolico, vuol essere e rimanere ossequente e devoto alla Santa Sede, e al tempo istesso distribuisce con ridicola ostentazione le croci, gli impieghi, le pensioni a quanti frati o preti, riescano a farsi sospendere dal vescovo o scomunicare dal Papa?

Il Ministero Pisanelli fu l'età d'oro per tutti questi pretoccoli, e fraticelli per modo che non è esagerazione o calunnia il credere che più d'una fra queste vittime apparenti dei rigori episcopali si è procurata spontanea il martirio dal superiore ecclesiastico per assicurarsi poi la beatificazione dal Ministro dei Culti.....

Avrei capito questo sistema se il Governo si fosse proposto di andare fino allo scisma: o se almeno avesse potuto lusingarsi di riuscire così a trarsi dietro la maggioranza del Clero inferiore e produrre una scissione profonda ed efficace in seno alla gerarchia cattolica.

Il sistema avrebbe avuto il merito o la scusa della utilità.....

Ma in Italia queste arti non approdano.

Quale frutto ha raccolto il Governo durante i tre anni dell'amministrazione Pisanelli, che fu così larga seminatrice di croci, impieghi, e denari ai sedicenti preti liberali?

La disapprovazione pubblica all'estero, e il ridicolo all'interno.

I diari più reputati di Francia e d'Inghilterra, lo *Siècle*, la *Presse* (non sospetti certi di clericalismo) il *Times*, il *Morning Post*, persino il *Dayly News* hanno censurato e bertecciato senza pietà il povero Pisanelli.

E nel paese i Prota, i Passaglia, i Liverani, i Reali sono risuciti a nulla più che ad un fiasco solennissimo.

Un gran rumore si era fatto della sottoscrizione che il Passaglia — aiutandosi largamente coi fondi segreti, — avea promossa fra il Clero italiano. I giornali di quei dì corsero pieni dei suoi vanti — alternati qualche volta a curiose rivelazioni intorno ai mezzi da lui posti in opera, ed agli aiuti datigli dal Ministero.

Si è trovato *un solo vescovo* sopra i ducento trenta che ne abbiamo in Italia, il quale abbia dato il suo nome a quell'indirizzo?

Che cosa è rimasto di tutto quel fracasso?

Bene vediamo tuttavia pubblicarsi ad ogni momento or in questo ora in quel foglio le ritrattazioni di tale e tal altro sacerdote che deplora essersi lasciata strappare allora la firma — ma indarno cerchereste ancora una adesione!

Ed esso medesimo, il Passaglia, dopo avere destati più volte gli echi del Palazzo Carignano colle omeriche risa provocate dalle sue strambe proposte teologico-politiche, finì per rassegnare il mandato che i suoi elettori già gli avean dichiarato di non volergli più confermare, e si determinò a tornare a quell'oscurità dalla quale, per lo suo meglio, non avrebbe mai dovuto uscire.

Ma affinchè il disinganno fosse completo, e la lezione più efficace, prima di tornare privato, gli piacque

dare la misura del proprio liberalismo avversando rabiosamente nel giornale che i fondi segreti gli avevan dato modo di stampare, la trasformazione dell'Asse Ecclesiastico proposta da quel Ministero medesimo da cui riceveva i sussidi, e per la quale sopprimendosi i canonicati si toglieva la possibilità di larghi e comodi compensi alle future apostasie —

XIII.

Ridicolo e odioso in faccia all'Italia ed all'Europa si chiari del pari il sistema tenuto dal precedente Ministero implicandosi in continue lotte con questo o quel vescovo per la nomina ad un beneficio, o per la collazione di un grado ecclesiastico. Giova credere che la mala prova fatta dal Pisanelli abbia profittato ai successori, giacchè vuole giustizia si renda lode e al Vacca, e al Cortese di avere ambidue saputo cansare questo scoglio.

Ma non è però che sia posta, neppure dalla attuale Amministrazione, una sufficiente cura ad evitare simili erramenti.

Perchè si tiene tuttavia a domicilio coatto il Cardinale De-Angelis?

Nel 1860 poterono forse le condizioni d'ordine pubblico della Città di Fermo rendere necessario l'allontanamento del Cardinale dalla sua residenza. Ma chi vorrà credere che nel 1865, e così dopo uno intero quinquennio, la salute del Regno d'Italia sia proprio ancora subordinata alla relegazione del Cardinal De-Angelis in Torino?

Un giorno io ne mossi interpellanza in Parlamento al Ministro d'allora, Pisanelli.

Mi rispose che io era nell'errore; che il Cardinale De-Angelis stava in Torino, perchè gli piaceva starci; ma che esso era libero di recarsi DOVUNQUE.

Io tacqui, persuaso d'essere stato tratto in errore.

Ma non tacque il Cardinale De-Angelis, e subito dichiarò al Ministro che esso intendeva partirsene, giacchè lo dicean libero, e tornar a casa sua.

Gli fu risposto che a Fermo la sua persona era in pericolo! — e son passati altri due anni, o poco meno, e il Cardinale De-Angelis è ancora a *domicilio coatto* in Torino.....

Così il Governo Italiano non solamente viola lo Statuto tenendo qui senza processo, o giudizio di sorta un cittadino contro il quale neppure sa formolare una accusa, ma si disonora colla menzogna in Parlamento dichiarandolo libero, e si esautora, confessando che lo tiene qui perchè malgrado un esercito di 400,000 uomini, una legione di magistrati ed una caterva di poliziotti non ha autorità o forza sufficiente per garantire la di lui sicurezza personale.....

Un altro vescovo è pure a domicilio coatto in Como, il vescovo di Foggia.

Il cholera invade e diserta la sua diocesi.

Egli scrive una lettera convenientissima al Governo del Re, chiedendo che durante il cholera, gli si conceda di tornare alla diocesi a fungervi l'ufficio suo postorale.

Non gli si consente — e fin qui meno male.

Il governo avrà avuto le sue ragioni buone e serie, giova almeno supporlo. Ma il modo del divieto sapete, quale fu?

Tre righe del Prefetto asciutte fino alla scortesìa, il quale gli scrive avere il governo ricevuto la sua domanda, ed essere incaricato di fargli sapere che non è accolta.....

Il Regno d'Italia andrebbe in rovina se, almeno nei modi, i suoi ministri e funzionari mostrassero un briciolo di educazione?

Ne hanno, e molta, se si tratta di scrivere a un qualche deputato dell'opposizione o della consorzeria: ma coi vescovi bisogna mostrarsi scortesi e villani per accattare popolarità.....

Son piccole cose codeste, lo so: ma so del pari che la importanza dei fatti umani è relativa. Anche queste che paiono, e sono minuzie, assumono gravità grande quando vedete i giornali di Francia e d'Inghilterra denunciarle all'opinione pubblica, e farne argomento di acri censure.

Il vescovo di San Severo vede i suoi diocesani martoriati dal cholera, la mortalità è grande, i soccorsi sono insufficienti, i più fuggono. Era a domicilio coatto anch'esso.

Parte, senza chiederne la facoltà, accorre alla sua diocesi, sfida imperterrito ogni pericolo, prodiga le sue cure agli infermi, assiste i moribondi, veglia alla sepoltura dei morti, insegna coll'esempio l'abnegazione la più intera ed assoluta.... — Il Prefetto si dà premura di renderlo arvertito, — in nome del Governo — che in ragion del cholera gli si perdona, per ora, l'aver rotto il divieto, ma che cessato il contagio, gli si chiederà conto della sua disobbedienza; il prelado risponde che sarà sempre agli ordini del Governo, che però finquando dura l'epidemia gli sarebbe necessario potere dare an-

che qualche aiuto temporale ai suoi diocesani, e chiede gli si levi il sequestro delle rendite vescovili, per questo periodo e per tale uso. — Dopo matura riflessione il Governo decide che il Vescovo di San Severo avrà disponibile la somma di lire 2,000 per provvedere *pendente tutto l'anno* ai bisogni suoi personali, ed ai soccorsi per i cholerosi..... —

XIV.

A fatti di questa natura sono superflui i commenti.

Senza volerne punto esagerare l'importanza è però forza riconoscere che essi rivelano nel Governo l'assoluta mancanza di tatto e di previdenza. Discorrendone un giorno con alcuno dei ministri, questi mi dicea non doversi far carico al Governo del Re di ogni imprudenza che commetta un funzionario subalterno.

E stà bene — ma questi fatti sono la conseguenza di un sistema, e si riprodurranno finchè il sistema non si muta.

Il Governo in parecchie circostanze ha mostrato un proposito deliberato di aspreggiare ed umiliare l'alto clero, quasicchè sperasse con ciò di acquistare popolarità e forza.

I suoi subalterni s'immaginano di fargli la corte e andargli a versi, imitandolo — e come succede sempre nei servitori che scimiettano i padroni — esagerano e aggravano gli sgarbi che intendono copiare.

Ma questi fatti, appunto perchè secondari e gratuiti producono in Roma la più sgradevole impressione.

Se il Governo compie qualche atto grave ed importante, a danni di vere o pretese ragioni della Chiesa

ha se non altro una scusa nella gravità stessa ed importanza dell'atto, ossia nel risultato che ne spera.

Invece una offesa gratuita, una vessazione non necessaria, una scortesìa od una umiliazione, mancando di ogni altra ragione di essere debbono per necessità da chi li soffre venire attribuiti a mal animo, a volontà determinata di offendere per il solo piacere di offendere. Ed è naturale che producano un dispiacere più profondo e un risentimento più vivace.

Un giorno mentre io mi ingegnavo di persuadere al Santo Padre essere sinceri gli sforzi del Governo italiano per una conciliazione, Sua Santità lasciandomi dire alquanto mi interrompeva esclamando: « Come volete che io lo creda se persino nel mentre state trattando meco non mi risparmiate gli sfregi gratuiti? Durante le trattative stesse mi avete chiusi arbitrariamente, « per semplice decreto di un ministro, quà un convento, « là una collegiata, e questo è già un male, ed una offesa: se non altro però questi fatti cercavate coonestarli « col pretesto di collocare un ospedale, o di acquartierare soldati. Ma era proprio necessario pigliar il « momento delle trattative con me per fare, con tanta « ostentazione, il regalo al Cardinale De Andrea di una « pensione annua di 20,000 lire? »

Risposi che nel dar quell'assegno erasi semplicemente voluto provvedere al decoro di una persona la quale avendo il carattere di Principe della Chiesa, non pareva conveniente si lasciasse mai versare in istrettezze, parermi perciò lodevole anzichè censurabile un atto il quale in definitiva, era un omaggio alla dignità cardinalizia del De Andrea.

Non so se queste ragioni abbiano appagato intiera-

mente Sua Santità, ma certo il momento per fare quella largizione non poteva essere scelto più a sproposito — eccettochè il governo italiano spingesse la ingenuità sino al credere che dovesse piacere al Santo Padre la munificenza usata ad un Cardinale in disgrazia del Papa

XV.

Per effetto della stessa imprudenza e leggerezza ebbe poi il Governo i recenti fastidii dei processi per l'indirizzo a Pio IX.

A farlo apposta era possibile immaginare e tenere un contegno più balordo di quello che vari Prefetti del Regno adoprarono in quella occasione ?

Il Re gradisce lo invito di Pio IX e manda Vegezzi a Roma. Le trattative, dopo alcun tempo, s'ono abbandonate. La *Unità Cattolica* propone agli italiani di sottoscrivere, accompagnando la firma con una oblazione, un indirizzo al Papa così concepito :

« Siate ringraziato, Beatissimo Padre, del vostro zelo
« ed amore a questa povera Italia, a cui volevate dare
« la quiete e la pace religiosa. In nome della vera
« unità protestiamo contro chi si oppose alle vostre
« paterne intenzioni, e contro tutti gli attentati dell'In-
« ferno dichiariamo di voler essere uniti sempre di
« mente e di cuore con Voi, Vicario di Gesù Cristo. »

Dal giugno all'agosto ogni giorno l'*Unità Cattolica* stampa un elenco delle persone che hanno dato il nome e la oblazione — e nessuno la inquieta mai.

Nessuno la inquieta perchè questa sottoscrizione evidentemente avea un carattere esclusivamente religioso; nessuno la inquieta perchè già due volte la Camera E-

lettiva, dopo matura discussione, avea con solenni deliberazioni, sendo ministri la prima volta Ricasoli e Miglietti, e l'altra volta Minghetti e Pisanelli — decretato doversi lasciar libera la colletta dell'obolo di San Pietro — il che significava doversi, ed a molto migliore ragione, lasciar libera la sottoscrizione dello indirizzo a Pio IX.

Ma a un tratto, a mezzo agosto, ecco giungere da vari paesi del distretto di Trani, nel quale era Procuratore generale del Re il Commendatore Raeli, ora segretario generale del Ministero dello Interno, la notizia che sono cacciati in carcere alcuni parroci, e canonici, ed altri sacerdoti di quei luoghi per avere cercato sottoscrittori allo Indirizzo

Gli allori del Prefetto di Trani turbano i sonni al Prefetto di Milano; ed eccolo indirizzare ai suoi dipendenti una circolare nella quale chiede a un decreto del primo impero napoleonico, e ad una notificazione austriaca del 1824 il titolo per processare lo indirizzo

Il delegato di Montalcino, in Toscana, è acceso alla sua volta da nobile emulazione, e si mette anch'esso in campagna contro i sottoscrittori dell'indirizzo; e da questa gara di zelanti funzionari emergono contemporanei dodici o quindici processi per i quali si imprigionano promotori e sottoscrittori, dando a ciascuno di loro, *per il fatto identico*, un'accusa diversa, secondo il capriccio del Giudice processante.

Così innanzi a un tribunale lo aver dato o procurato firme all'indirizzo costituisce il reato di *adesione ad altra forma di governo*; un secondo tribunale non vede in ciò che *l'esercizio di questua indebita*; no, dice un terzo magistrato, il vero titolo del reato è *complicità col brigantaggio* . . . Misericordia esclama un quarto, non esa-

gerate; è reato sì, ma reato semplice di *truffa*. Troppo poco, ripiglia un quinto, è un voto di *distruzione dell'ordine politico attuale*: un sesto corregge, stando più sulle generali: è reato di *offesa alle leggi dello Stato*...

Poi il prefetto di Milano fa la lezione a tutti spiegando nella sua Circolare che in Lombardia, malgrado la unificazione legislativa ed amministrativa, si dee avere per vigente una legislazione a parte — quella degli Austriaci — e che in virtù di essa lo indirizzo è punibile, se venga messo in corso fuori delle due stagioni nelle quali unicamente è permessa la questua per la Chiesa....

Così, dopo tanto parlare e scrivere, e discutere e votare per la unificazione, eravamo giunti a questo bel risultato che il fatto della firma di un indirizzo regioale a Pio IX due volte dal Parlamento dichiarato lecito e incensurabile potesse invece da due Prefetti, e quattro tribunali essere dichiarato reato, con sei qualificazioni affatto diverse l'una dall'altra, e col richiamo in vigore fin anche delle leggi di Napoleone Primo, e dello Imperatore d'Austria — E tutto questo in nome della *unità e indipendenza* d'Italia.....

È impossibile che il Ministero non abbia fin dal primo momento veduto la incongruenza ingiustizia e la di tale procedere.

Ma non osò porvi riparo per propria iniziativa.

Oh! se si fosse trattato di qualche mitingaio...

Ma non si trattava che di parroci e di caonici, e si lasciavano meditar in carcere sui vantaggi della legislazione unificata...

Un Ministro al quale ne parlai, mi rispose: — « Ho veduto sì nei giornali annunziati questi processi, ma non ci ho badato, supponendo fossero fandonie...

— « Come, interrogai, i vostri prefetti fanno circolari, processi, arresti, e ne sapete nulla? Ma non hanno obbligo di informare il Ministro, almeno intorno ai fatti più gravi della loro amministrazione? »

Il Ministro si strinse nelle spalle con un moto che mi parve significare essere troppa ingenuità la mia se credevo che i Prefetti dopo l'anarchia dell'amministrazione Minghetti-Peruzzi si prendessero ancora la briga d'informare il Ministero di ciò che essi fanno.

E veramente convien dire che ogni Prefetto regga a suo talento la sua provincia quando vediamo il medesimo fatto essere dagli uni approvato e tollerato, dagli altri condannato e processato; e fra questi medesimi che concordano nel perseguirlo esservi tanti criterii od apprezzamenti diversi, quanti a un dipresso sono i Prefetti.....

Questa volta però, allorquando i dodici o quindici preti processati come briganti, truffatori, anarchici, questuanti, o reazionari per aver dato o cercato firme all'indirizzo ebbero ricorso al guardasigilli, l'on. Cartese non poté dissimulare a sè medesimo la troppa enormità della cosa, e ne uscì quella Circolare che, un po' timidamente ed avviluppatamente se si vuole, ma pur pure finì col dichiarare che dopo i due voti del Parlamento i sottoscrittori dello indirizzo a Pio IX, non eran più da mettere in prigione coi ladri e i grassatori.

Per essere giunto un pò tardo il rimedio arrivò per altro ancora in tempo... Rimane che sia efficace, il che non dico a caso, giacchè recentemente ancora, ossia due mesi dopo quella circolare del Guardasigilli, è accaduto che si muovessero nuovi procedimenti penali per quel titolo istesso che la circolare dichiarò inappuntabile!

Indizio anche questo del grado straordinario di pas-

sione a cui talvolta trascendono in questa materia, finanche i magistrati.

XVI.

Questa serie di fatti, la quale è ben lungi dall'esser completa, perchè a notarli tutti richiederebbesi una troppo lunga enumerazione, dimostra come fin da ora il Governo italiano ha qualcosa a fare, se gli preme davvero di giungere ad una conciliazione colla Santa Sede.

Non si tratta qui di abdicare alcun suo diritto, o di abbandonare alcun suo interesse; molto meno di scendere a concessioni umilianti o dannose, ma si unicamente di vegliare a che i suoi agenti, per eccesso di zelo, non si compiacciano in osteggiare sistematicamente la Chiesa e tribolarla con minute vessazioni, le quali mentre non sono abbastanza gravi per recarle alcun danno sensibile, irritano tanto più e inacerbiscono coloro che ne soffrono, perchè le vedono determinate dal mero desiderio di tormentarli e infastidirli.

E in quest'ordine d'idee il Governo ha un compito abbastanza grave, perchè la smania di far la corte al Ministro da cui attendono l'avanzamento, o al giornalista da cui aspettano il complimento nel foglio locale, ha creato non solo tra i funzionari amministrativi, ma fino anche fra i magistrati giudiziari che dovrebbero dare lo esempio della indipendenza, la biasimevole abitudine di esagerare sino all'assurdo e all'ingiustizia il rigorismo delle leggi, e dei regolamenti, quando si tratta di preti.

Così per esempio, m'è accaduto innanzi alla Corte di Assisie di Brescia di vedere rifiutato, perchè prete, al direttore di un giornale sotto processo, il posto distinto

dal banco comune degli accusati che sempre si concede agli inquisiti per reato di stampa.

Dirò anche qui : sono minuzie, ma si è la somma di tutte queste piccole vessazioni fuor di proposito e senza utilità che forma poi il grosso volume dei lagni e dei gravami che la Santa Sede oppone alle nostre domande anche ragionevoli : e sono precisamente questi fatti secondari e per lor medesimi insignificanti che danno un falso colorito a quegli altri fatti maggiori che noi compiamo per necessità, ed i quali vengono con molta apparenza di verità, per causa di quegli errori nostri, attribuiti a malignità di proposito ed a misteriosa iniquità di scopi.

In altri termini : facciamo il matrimonio civile, sopprimiamo le corporazioni, trasformiamo l'asse ecclesiastico e l'Europa non se ne meraviglia, non se ne commuove, perchè vede in quegli atti la rivendicazione dei diritti della potestà laica, o l'attuazione di riforme che sono la conseguenza inevitabile del progresso sociale, e le quali si producono successivamente in seno a tutti gli Stati cattolici.

Ma quando invece lo Stato teologizza, s'intromette nelle questioni di coscienza, pretende i tedeum, le benedizioni o le assoluzioni ecclesiastiche pena il carcere o la multa, dà l'esame ai parroci, nomina i canonici, dirige i seminari — quando l'Europa impara dalla voce pubblica alcuno di questi fatti, se ne risente e ci domanda contemporaneamente, col *Siècle* se è in nome della libertà di coscienza che violentiamo i preti cattolici, e col *Monde* se è in nome dell'uguaglianza che infliggiamo ai vescovi la relegazione, l'esilio e la confisca senza pur l'ombra di un procedimento giudiziario !

Fin a quando un cieco spirito di rappresaglia chiamerà sopra di noi questi rimproveri ?

Che cosa ci guadagniamo a fornir questa apparenza di verità alle accuse dei nostri detrattori implacabili ?

Perchè la questione del potere temporale solleva tanta animavversione contro di noi in tutto l'orbe cattolico ?

Forsechè il sentimento cattolico è inquieto ed offeso se il Papa non abbia un regno ?

Mai com'oggi sarebbe estranea e fuori di luogo una simile preoccupazione, dacchè lo stesso Pio IX dichiarò che il potere temporale non è una necessità assoluta per la Chiesa o per la religione.

La vera ragione per la quale il mondo cattolico mostra tanta ripugnanza a tollerare che sia spogliato il Papa di ogni potestà terrena, e l'ostacolo più grave a che Roma ritorni all'Italia consiste nell'opinione che il Papa non sarebbe più libero il dì in cui più non fosse principe sovrano e indipendente.

Questa opinione la quale già in sè medesima, astrattamente considerata ha molta parte di vero, si è diffusa e afforzata per i conflitti nostri colla Santa Sede.

La sua sintesi è in quelle parole così argutamente semplici del Santo Padre che ho più sopra riferite: « Quando abbiate occupato Roma, ogniqualvolta io non « faccia a modo vostro, manderete anche me a domicilio « coatto come il cardinale De-Angelis, o il vescovo di « Foggia ? »

Finchè i rapporti fra la Santa Sede ed il Regno d'Italia avranno un carattere di ostilità, oppur solo di diffidenza e di sospetto reciproco, il mondo cattolico vedrà unanime un pericolo per la religione nella nostra presenza in Roma.

Laonde anche questa volta la giustizia e la utilità vanno insieme — secondo accade più spesso che non creda il volgo.

XVII.

Rinunciando al sistema delle vessazioni minute, delle provocazioni gratuite, e delle offese impotenti, l'Italia non solamente sarà giusta ed onesta verso la Chiesa, ma farà il vantaggio proprio perchè eliminerà i sospetti e le inquietudini del mondo cattolico, e tranquillate le coscienze, renderà più facile quella soluzione definitiva della questione romana, alla quale non possiamo sperare di giungere che a gradi e con i mezzi morali preconizzati dal conte di Cavour.

E sin da ora ne avrem quest'altro vantaggio di far accettare più facilmente e all'opinione pubblica europea ed alla Santa Sede medesima la legge delle corporazioni religiose, la quale però vorrà informarsi anch'essa al concetto della prossima conciliazione.

Imperocchè abbiamo due modi diversi di farla questa legge — secondo che il Governo e il Parlamento credano alla convenienza degli accordi colla Santa Sede, o li respingano invece come inopportuni od impossibili.

In quest'ultimo caso la legge riescirebbe molto semplice.

Soppressione assoluta di tutti gli ordini religiosi — incameramento di tutti i loro beni in pro dello Stato — una indennità od una pensione ai frati ed alle monache delle corporazioni soppresse.

Naturalmente io non posso credere che il Governo del Re si ispiri a questi concetti — dirò anzi che una legge modellata su questa forma sarebbe respinta dal Parla-

mento, poichè gli Italiani possono sì accettare come una necessità economica la trasformazione dell'asse ecclesiastico, ma la coscienza e il sentimento religioso della nazione ripugnerebbero invincibilmente ad un atto di spogliazione brutale.

XVII.

La legge sulle corporazioni dovrà dunque formarsi così da non precludere con essa la via agli accordi successivi con Roma.

Se la legge riesca possibilmente equa e temperata, la Santa Sede tollererà.

Farà qualche atto di protesta, proporrà al solito tutte le sue riserve per l'avvenire — ma finirà per rassegnarsi al fatto compiuto

Intendo che la legge sia equa, se il criterio a cui s'informi sia il concetto economico sociale, e non già un gretto pensiero finanziario.

Certo il pubblico erario ne potrà aver anche un'utilità immediata e diretta, ma il pensiero culminante del legislatore deve riferirsi piuttosto all'avvenire, cioè ai vantaggi che saranno la conseguenza meno prossima, ma sicura ed infallibile della trasformazione delle proprietà di mano morta.

Le ragioni di operare questo fatto sono principalmente economiche.

Le condizioni della società odierna ripugnano a che immense estensioni di territorio si trovino a mani di corporazioni che per proprio istituto sono e debbono rimanere estranee al movimento sociale.

Mai il *laboremus* fu legge così assoluta, ed imperiosa, ed universale come oggi.

È un vero anacronismo in mezzo a tante e così rapide evoluzioni della vita moderna la esistenza in proporzioni eccessive in Italia di associazioni ascetiche, le quali mentre non recano il concorso di alcuna iniziativa o attività alla nazione, assorbono per il loro uso personale una grande quantità della ricchezza nazionale.

In un tempo in cui tutti — anche i cittadini delle classi più agiate, e i patrizi medesimi — domandano al lavoro i mezzi di provvedere a nuovi e sempre maggiori bisogni, produce lo effetto di una stonatura in un concerto la esistenza, in seno ad una società così agitata ed operosa, di trenta o quaranta mila frati e monache i quali, per elezione, s'impongono, come un dovere, l'inazione e la improduttività.

La società rimprovera loro non solamente lo assorbimento di una parte ragguardevole della pubblica ricchezza che potrebbe essere impiegata riproduttivamente, ma inoltre li tiene responsabili di tutta quella ricchezza pubblica e privata che potrebbesi ottenere dai beni posseduti dalle corporazioni, e lo sviluppo della quale è impedito dalla incommerciabilità di questi.

Insomma in un'epoca nella quale la economia politica è la scienza fondamentale degli Stati, l'opinione pubblica non riesce a spiegarsi il perchè si debbano lasciare in ogni località vasti e ricchi possessi a mani di poche monache e di pochi frati che neppure fanno trarne partito, quando invece restituendoli al commercio ed alla circolazione basterebbero ad alimentare numerose famiglie di popolani operosi.

La piaga del proletariato è troppo grave e minac-

ciosa perchè la società non debba operare contro di essa ogni più efficace rimedio. E niun altro migliore se ne può immaginare che non sia quello di accrescere la produzione e per essa il benessere, mediante la commerciabilità dei beni di mano morta.

Quando si considera che le provincie d'Italia più travagliate dal proletariato sono il Napoletano e la Sicilia, son quelle cioè nelle quali una più vasta estensione di territorio è immobilizzata in prò delle corporazioni religiose, non è più possibile disconoscere la relazione che corre fra questi due fatti, e per conseguenza la opportunità ed urgenza di porre la scure alla radice del male, restituendo alla libera circolazione i beni di mano morta.

Certo quando non si avvertono queste speciali condizioni di fatto, e si studia il tema delle corporazioni religiose in astratto è facile il dire che in nome del principio di libertà dovrebbero rispettare nei singoli il diritto di riunirsi per costituire un sodalizio religioso.

Ma anzitutto conviene che non si esageri questo concetto.

Non a caso lo Statuto ha usato la espressione diritto di *riunione* a vece dell'altra, diritto di *associazione*.

La riunione, ossia la ragunata temporanea, passeggera di un numero indeterminato di cittadini che pacificamente e senz'armi intendano affiatarsi per discutere e deliberare in comune sovra alcun argomento di loro interesse, è dallo Statuto dichiarata inviolabile.

Ma esso non intese autorizzare del pari le associazioni permanenti, la costituzione di sodalizi che abbiano un nome, una vita, una personalità giuridica loro propria e speciale. Queste anzi sono lasciate nel do-

minio della legge per modo che, come già presso i Romani antichi, secondo ce ne fa fede tutto il titolo *de Corporibus atque Collegiis* nel *Digesto*, così pure, secondo il diritto moderno, la legittimità della loro esistenza è subordinata alla sanzione dell'autorità costituita, al prudenziale criterio della quale è affidata la cura di sapere quando si possano ammettere e quando no le associazioni ed i sodalizzi, ed a quali patti; e con quali facoltà.

E siccome il carattere giuridico di persona morale, con efficacia di diritti proprii è subordinato alla condizione di pubblica convenienza perchè la persona morale — a differenza della persona fisica — non è un portato della natura, ma è una creazione artificiale dell'uomo e dello Stato, così dalla premessa che questi è arbitro di ammettere o no la costituzione di un sodalizio, deriva il corollario che può farlo cessare quando le mutate condizioni sociali rendano incompatibile con i caratteri nuovi del civile consorzio in seno al quale era nato od aveva vissuto.

E sono appunto queste mutate condizioni sociali che rendono incompatibile nella società attuale l'esistenza di troppe corporazioni religiose e la immobilizzazione in loro mani di una grandissima parte del territorio, che è il capitale comune della nazione.

A queste si aggiunge un'altra ragione tutta speciale per le condizioni così eccezionali del Regno d'Italia.

L'Italia ha dovuto compiere in cinque anni l'opera di dieci secoli.

In cinque anni l'Italia ha voluto avere un esercito di 400,000 uomini, un'artiglieria ed una marineria proporzionate, e 4,000 chilometri di ferrovie.

A compiere questa impresa da giganti — la quale non

ha riscontro nella vita di alcun altro popolo — l'Italia ha speso circa sei miliardi.

Questi sei miliardi li ha spremuti dalle borse degli italiani d'ogni provincia, d'ogni ceto, messi tutti sotto lo strettoio delle tasse antiche e nuove.

E non basta ancora . . .

In una sola tornata la Camera votava anticipazione di imposta, nuovi pesi e balzelli per cinquanta milioni.

In altra tornata elevava da 15 a 66 milioni la tassa della ricchezza mobile

Ed ora già si annunziano il macino, la tassa sulle porte e finestre, e non so quali altre, tante insomma che coprano i 300 circa milioni di disavanzo che il Ministro Natoli ci annunziò per il 1865....

È possibile che mentre si preme, e spoglia e dissangua ogni altra classe di cittadini, gli ordini religiosi continuino a godersi, in Sicilia per esempio, i *due terzi* della proprietà territoriale, a Napoli i *tre quinti* e via dicendo?

Accade ora a noi quello che prima di noi è avvenuto in Francia ed in Ispagna — ed è ovvio che noi alla nostra volta ricorriamo ai mezzi medesimi che quei popoli hanno adoperati con utile delle finanze loro, e senza danno della religione — Imperocchè l'incameramento dei beni ecclesiastici non fece che per un giorno cessassero la Francia di essere la *nazione cristianissima* e la Spagna la *nazione fedelissima*.

XIX.

Però la soppressione delle corporazioni religiose, appunto perchè determinata da queste cause, debbe ope-

rarsi in modo idoneo a procurare il risultato economico a cui si tende, senza compromettere il fine politico che ci dee star sempre innanzi agli occhi.

Al quale uopo importa che la legge da proporre fra breve al Parlamento sia più equa, e più previdente che non riuscì quella infelicissima della Cassa ecclesiastica.

La soppressione delle corporazioni religiose non sia assoluta, e si lascino sussistere tuttavia quelle le quali per il fine speciale a cui tendono, e per i modi che adoperano, mentre servono a Dio, aiutano pur anche il benessere temporale, e prestano opera vantaggiosa alla umanità.

I beni delle corporazioni e degli enti morali soppressi passino immediatamente ed integralmente allo Stato, che ne potrà disporre liberamente.

A tutti i membri dei sodalizi disciolti sia attribuita una pensione alimentare sufficiente.

Sufficiente dico, e non a caso.

Badiamo che non si riproduca lo sconcio della legge sulla Cassa ecclesiastica per la quale accadde talvolta che ai religiosi espulsi dai loro conventi non toccassero più che quaranta o cinquanta centesimi al giorno.

Fu allora stabilito che in ogni caso il Governo sarebbe esonerato quando distribuisse fra gli ex-claustrali tutto il reddito conseguito dal capitale ottenuto colla vendita dei beni del sodalizio a cui appartenevano.

Avvenne più di una volta che il convento e l'orto attiguo nei quali vivevano dieci o dodici frati si vendessero a prezzo infimo. Il Governo si tenne per esonerato quando ebbe diviso fra tutti i dieci o dodici la totalità del frutto del denaro costituente il prezzo della ven-

dità. E così avvenne che i claustrali i quali standovi in comunione avevano di che vivere, si trovassero — in tutta legalità — privi del loro asilo mercè un sussidio affatto insufficiente a salvarli dalla fame. —

La parte di reddito sopravvanzante dalle pensioni vitalizie sia principalmente impiegata per i bisogni del culto — cioè nell'assicurare ai parroci e vice-parroci un trattamento equo e conveniente — imperocchè mentre essi son pur quelli che prestano l'opera più meritoria, sono pur anche i meno retribuiti.

E quando il clero inferiore veda che lo Stato si preoccupa delle sue condizioni e intende migliorarle, avrà stimolo e ragione di affezionarsi al nuovo ordine di cose e potrà giovare assai al consolidamento definitivo degli ordini nuovi.

Questi assegni non abbiano il carattere di un dono o di uno stipendio che il Governo conceda al clero.

Nulla di peggio per la religione ad un tempo e per la libertà che un clero salariato.

Chiedetene alla Francia.....

Quegli assegni costituiscano la proprietà inviolabile e sacra di ogni singola parrocchia, un debito vero ed effettivo dello Stato verso la Chiesa da iscriversi sul Gran Libro a titolo di rendita perpetua e inalienabile.

Così il clero mentre conserva la sua indipendenza perchè l'assegno non rappresenta una largizione del Governo a favor suo, ma è il pagamento di un debito, e il corrispettivo della occupazione dei beni ecclesiastici, diviene però solidale anch'esso della fortuna pubblica, ed è, al paro di qualunque altro cittadino, interessato a che lo Stato si consolidi, e duri e prosperi, perchè nella rovina pubblica sarebbe pur anche la rovina sua; ed

ogni imbarazzo, ogni crisi che le fazioni suscitassero allo Stato, ripercoterebbe eziandio sul clero.

E siccome questi assegni lo Stato li darebbe per compenso di quel maggiore capitale che sarebbesi appropriato, non sarebbe leso il principio di uguaglianza, non sarebbe offesa la libertà di coscienza, non potrebbesi cioè dire che il Governo usi parzialità al culto cattolico, o costringa i non cattolici a concorrere nelle spese di questo, perchè tale pagamento lo farebbe ai Ministri del culto cattolico *non perchè tali* ma perchè alla Chiesa cattolica appartenevano i beni dal reddito dei quali il Governo preleva la somma che impiega in tali assegni.

La massa dei beni già ecclesiastici così occupati dal Governo frutterebbe intanto alla pubblica finanza, ed arricchirebbe lo Stato in più maniere.

A saldare un disavanzo di circa 300,000,000 non bastano i proventi delle tasse votate dall'ultimo Parlamento — non è possibile colmare la lacuna con tasse nuove.

Invano l'onorevole Sella si lusingherebbe colla tassa del macino e con qualche nuovo raffinamento fiscale di avviarci al pareggio, se non si aiutasse anche con qualche mezzo straordinario, oltre quello delle economie.

Il rimedio straordinario potrà aversi in una operazione finanziaria sui beni già ecclesiastici.

Se il Governo sappia contemperare insieme l'attuazione di una buona istituzione di credito fondiario, colla sanzione di un' equa e savia legge sulle corporazioni religiose, non gli sarà difficile ottenere una anticipazione di 130 o 150,000,000 guarentiti sui beni ecclesiastici che diventerebbero demaniali.

E così avrebbesi modo di risparmiare ai contribuent

— che già sono imbarazzatissimi a pagare le tasse presenti — l'insopportabile aggravio di altre nuove tasse.

Questi medesimi beni venduti alla spicciolata, con comodo, passando nel dominio dei privati, procurerebbero in breve un sensibile beneficio allo Stato, per la utilità che direttamente e indirettamente ne ricaverebbe.

Il fatto stesso del trapasso di proprietà per le vendite successive, frutterebbe all'erario il pagamento di maggiori quote di imposta. Poi migliorandosi, in mano ai singoli, quei beni, ed accrescendosi la loro produttività se ne avrà uno sviluppo considerevole della ricchezza pubblica e privata, per il rapido aumento del loro valore.

XX.

La evidenza medesima dei grandi vantaggi per lo Stato, e della necessità assoluta nella quale siamo, per le nostre condizioni economiche, d'appigliarci a questo spediente ci farà assolvere dall'Europa — e l'equità e temperanza alle quali si informi la legge, persuaderanno la Corte di Roma a subire in pace il fatto compiuto.

La Corte di Roma non si rassegnerebbe mai ad una legge simile a quella che il teologizzante Ricasoli avea proposta, per la quale il Governo si faceva non solamente padrone del patrimonio ecclesiastico, ma arbitro e distributore degli uffici e dei gradi gerarchici, e trasformava il clero in una classe d'impiegati governativi.

E la opinione pubblica in Europa ci riproverebbe il di in cui, a pretesto delle strettezze finanziarie, noi ridurremmo in servitù la Chiesa dopo averla spogliata.

Invece l'Europa quando ci veda assicurare al Clero una agiata indipendenza, non ci dimanderà conto di quella parte dell'asse ecclesiastico che rimanga assorbita dai pubblici bisogni; — e la Santa Sede — fatte all'uopo le sue proteste e le sue riserve — non sarà più severa con noi di quanto lo sia stata colla Francia o colla Spagna.

Della tolleranza e condiscendenza che è disposta ad usare e spingere fino agli estremi limiti del possibile, già ha dato segni certi durante la missione Vegezzi.

Mentre lo inviato di Vittorio Emanuele stava in Roma a discutere le basi di un accordo, il Parlamento deliberava circa la soppressione dei sodalizi religiosi. — E la Corte Romana mostrava di saperne nulla, e mai, durante i negoziati, fu mossa difficoltà o dubbio per causa di quella legge.

Più recentemente ancora ebbero occasione e il Santo Padre e il Cardinale Antonelli di pronunciarsi sull'arduo e delicato argomento. Non dirò che abbiano lasciato credere di approvare la soppressione, anche solo parziale, delle corporazioni religiose. Ma so di non andar errato affermando che si mostraron persuasi della impossibilità per l'Italia di evitarla. *E so di poter anche soggiungere con piena sicurezza che questo fatto non sarà punto di ostacolo a che si ripiglino con successo, e si rechino a felice compimento le trattative per un accordo colla Santa Sede.*

Per le quali trattative il momento sarà opportuno non appena siasi dal Parlamento deliberato intorno a questa legge delle corporazioni religiose e dell'asse Ecclesiastico.

XXI.

Compiuto questo fatto deve il Governo Italiano senza indugio avviare le trattative.

Deve avviarle col fermo proposito di riuscire.

Riuscirà se sia conciliativo.

E ad essere conciliativo basterà che sia giusto.

Ricorriamo un momento col pensiero il cammino che abbiamo fatto sin qui nei nostri rapporti colla Chiesa, — vediamo che cosa a noi rimanga ad ottenere da essa, — vediamo che cosa è equo ed opportuno sia da noi ora concesso alla Chiesa.

All'inizio della rivoluzione italiana fioriva in tutti i nostri piccoli Stati il sistema della immistione.

Papa e Principe, Chiesa e Governo si davan la mano per tener soggetti, e talvolta oppressi, i popoli della penisola.

Prezzo a un tempo e frutto della alleanza erano la continua ingerenza della Chiesa nelle cose di Stato e dello Stato nelle cose di Chiesa.

Privilegio di foro per gli ecclesiastici, privilegio d'asilo per i templi e luoghi sacri, esenzione dal servizio militare e dai pubblici uffici, esenzione dove più dove meno larga dalle imposte, braccio secolare, giurisdizione penale e civile, — questi a ricordarli per sommi capi, i principali vantaggi assicurati in Italia alla Chiesa cattolica in danno del principio di uguaglianza dei cittadini e delle ragioni di sovranità dello Stato.

Il quale poi se ne compensava in parte intromettendosi nella nomina dei vescovi, nella collazione dei benefici, ed assoggettando a cenura preventiva tutti gli atti

della Romana Sede mediante il regio *exequatur* e il *placet* — e completava poi il sistema di propria difesa mercè gli *appelli per abuso* con i quali arrestava, esigliava, deportava ad arbitrio qualunque prelado od ecclesiastico, sequestrandogli anche le rendite, — quasi in compenso dell'ostacolo che il privilegio del foro opponeva ad un regolare procedimento.

Ma dal 1848 al 1865 noi abbiamo fatta *tabula rasa* di tutti i privilegi della Chiesa.

Ormai sono reminiscenze di un passato più o meno remoto, ma certamente irrevocabile e il dritto di asilo, e il privilegio del foro, e l'esenzione dai tributi, e il braccio secolare, e la giurisdizione civile e penale, alla quale il *matrimonio civile* ha dato l'ultimo crollo.

L'esenzione del servizio militare è ricondotta fra sì angusti limiti da non aver più importanza alcuna, e la imminente trasformazione dell'asse ecclesiastico avrà tolto l'ultimo elemento materiale di forza che ancora rimanesse al Clero.

In tale stato di cose la immistione della Chiesa nello Stato può aversi definitivamente cessata — senza che per altro possa dirsi altrettanto della immistione dello Stato nella Chiesa, che si è anzi fatta maggiore che mai non fosse.

Una sola cosa ci rimane ad ottenere dalla Santa Sede la riduzione delle diocesi, che veramente in Italia sono in numero strabocchevole.

La Francia ha *ottanta* diocesi per *trentasei milioni* di abitanti; il regno d'Italia con *ventidue milioni* di cittadini ha circa *duecento trenta diocesi*.

E questo appunto sarà uno fra i principali argomenti delle prossime trattative.

XXII.

Non ignoro che taluni vorrebbero che questo eziandio si operasse da noi contemporaneamente alla soppressione delle corporazioni.

Si comprende facilmente la ragione *finanziaria* di tale concetto.

Se il Governo fin da ora riduce il numero delle diocesi rimangono fin da ora disponibili a sue mani i beni delle mense vescovili soppresse. Lo Stato ci fa quindi un guadagno.

Sarà vero guadagno?

Anzitutto ricordiamoci che l'operazione è complessa, ha due parti.

Si fa presto a decretare che nel Regno avremo cinquanta diocesi invece di duecentotrenta — ma conviene determinare quali si vogliano soppresse e quali mantenute. Poi a quelle che si conservano conviene assegnare una circoscrizione proporzionata, distribuendo fra tutte il territorio soggetto alle sedi soppresse.

Tutte queste cose le farà il Governo da sè? —

La Santa Sede tacerà?

E i vescovi si acqueteranno?

O non è anzi evidente che tutti — dal primo all'ultimo — protesteranno?

E non è evidente altresì che le loro proteste troveranno un'eco profonda e simpatica in tutta Europa?

La giurisdizione di un vescovo sui diocesani dipende dalla sua istituzione canonica.

Il vescovo istituito per una data diocesi non ha autorità oltre i confini di essa.

Come dunque potrebbe il Governo, praticamente, operare le nuove circoscrizioni vescovili?

Oh! ne avea ben altre circoscrizioni da fare. — Si è sudato sangue in Parlamento per far concedere al Ministero le facoltà necessarie per la riforma delle circoscrizioni amministrative e giudiziarie del Regno. Questa riforma era urgentemente richiesta dalle strettezze dell'erario, dalla necessità delle economie. È assurdo, è iniquo che si schiaccino i contribuenti sotto il peso insopportabile di tasse antiche e nuove, e si sciupi il denaro a mantenere una caterva di Corti d'appello, di tribunali, e di giudici senza cause, ed un reggimento di prefetti e sotto-prefetti, i due terzi dei quali non sono che un elemento di confusione nel meccanismo così complicato della nostra spaventevole burocrazia.

E di queste facoltà per le circoscrizioni veramente urgenti e necessarie è dubbio tuttavia se il Ministero intenda usare....

Invece si propone di chiedere al nuovo Parlamento autorità di rifar quelle delle diocesi.

Ma che proprio non s'abbia ad aver coraggio se non contro i frati, le monache e i vescovi?

Lo Stato non ha diritto, non ha giurisdizione sulle circoscrizioni vescovili, perchè esse sono meramente religiose.

Ripugna al principio della separazione della Chiesa dallo Stato l'intromettersi in ciò.

D'altronde la sua opera è inefficace se non procede d'accordo con Roma.

Con essa vogliamo ridurre il numero dei vescovadi; sta bene. Ma come ci riusciamo?

La soppressione di una diocesi trae con sè due conseguenze: un *vescovo* perde il suo territorio — uno o

più altri vescovi lo acquistano, aggiungendolo alle diocesi che già reggono.

Se il vescovo spodestato resiste, che cosa gli farete?

Lo espellirete a forza dalla casa episcopale e dalla diocesi?

E riprodurrete questo procedimento in tutte le diocesi soppresse?

Ma sia pure che voi veniate a capo di escludere dalle loro sedi i Vescovi dei quali abolite le diocesi.

Con ciò non sarete fuori del ginepraio.

I Vescovi conservati accetteranno la giurisdizione che voi loro offrirete sulle frazioni delle diocesi soppresse che vorrete aggregar loro?

Potete credere che consentiranno a vestirsi colle spoglie a forza tolte ai loro colleghi d'Episcopato?

No, certo.

Riuscirete adunque a questo di gettare nel disordine e nella confusione tutto quanto il Regno, e di creare una perturbazione profonda e generale in tutte le scienze....

Bel modo in verità di preparare gli accordi colla Santa Sede — e di agevolare la soluzione della questione Romana !....

La riduzione dei Vescovadi non dobbiamo farla noi, ma è da trattarsi colla Santa Sede.

Tanto più che non possiamo temere in essa una resistenza cieca ed ostinata a domande ragionevoli e temperate.

La eccessiva sovrabbondanza delle diocesi in Italia non può essere negata neppure dai più ardenti difensori dello *statu quo*.

Le cifre di paragone colle altre nazioni cattoliche, per esempio colla Francia e col Belgio, bastano a dimostrare lo eccesso.

L'interesse della religione e della Chiesa persuade esso medesimo essere meglio assai lo avere un numero più limitato di Vescovi, ciascun dei quali, per la importanza della propria diocesi, abbia una sufficiente autorità, anzichè moltiplicarli troppo con pericolo di scemarne il prestigio e la efficacia.

Tant'è che io non sono ben persuaso che per lo Stato sia preferibile il sistema di pochi Vescovi molto ricchi, ed influenti in ragione appunto della loro maggiore autorità, anzichè quello di Vescovi assai numerosi, epper ciò stesso meno potenti, e meno pericolosi.

E mi pare altresì ovvio che coloro i quali si ostinano a vedere nella Chiesa Cattolica un pericolo, non dovrebbero desiderar poche Diocesi, ma moltissime: perchè la gerarchia, e per essa la disciplina trovansi costituite ben più solidamente con pochi che con molti Vescovi, la azione ieratica riesce più forte quando l'impulso venuto dal Capo si irradia per pochi che non quando si disperde per troppi centri.

Il quale riflesso giovi pur anche a dimostrare come la opinione di coloro che vorrebbero spingere il Governo a far esso la riduzione dei Vescovadi, e la nuova circoscrizione delle Diocesi non solamente sia eccessiva perchè fuorvia in materia che non è di competenza civile, ma è pur anche, politicamente, un errore, perchè tende a rinvigorire i nervi della gerarchia ecclesiastica.

XXIII.

Altro tema che dovrà formare oggetto delle trattative è quello dei Seminari vescovili.

Che il Governo abbia diritto di esercitare un'alta

sorveglianza sopra questi istituti non può rivocarsi in dubbio. L'igiene, e l'ordine pubblico sono sempre di competenza civile. Il Governo ha dunque ragione di assicurarsi che le condizioni igieniche dei Seminari siano buone e che l'insegnamento in essi dato nulla contenga di ostile alle istituzioni o di ripugnante alle leggi del paese.

Spetta alla legge organica della pubblica istruzione il determinare i modi con i quali questa alta sorveglianza si eserciti, e il sancire le sanzioni penali da applicarsi in caso d'infrazione delle norme stabilite.

Al che tutto ha cercato di provvedere fin dal 1859 la legge che ebbe il nome dal suo autore, il Ministro Casati.

Ignoro le circostanze peculiari di fatto nelle quali ebbe luogo la chiusura per decreto Ministeriale di ben *cinquantanove* seminari vescovili, e concederò volentieri che proprio in tutti i *cinquantanove* seminari fossero avvenute tali violazioni di legge che autorizzassero la loro chiusura.

Ma non concedo del pari che sia conforme alla legge, allo Statuto, ed alla giustizia quell'altra parte del decreto ministeriale che confisca a mani dello Stato il patrimonio di *cinquantanove* seminari e dà al reddito di essi una destinazione in tutto o in parte diversa da quella che ebbe fino ad oggi.

So benissimo che una certa fazione approverà l'operato del Ministro per la cieca passione e le incorreggibili prevenzioni che la fanno proclive a lodare qualunque atto di violenza verso il Clero e la Chiesa.

So eziandio che altri pure loderà quel decreto perchè ne profitta, o perchè agli spiriti superficiali che non

sanno prevedere le conseguenze logiche di certe premesse, non sembrerà si commetta un gran male se, riserbata una parte delle rendite dei seminari alle spese occorrenti per questi, altra parte di esse venga distribuita ai Comuni in pro della istruzione elementare.

Queste cose le so, e prevedo che il non approvarle mi varrà presso alcuni la taccia di retrivo e di clericale, e peggio.

Ma so altresì che nulla è più repugnante al vero liberalismo quanto la violenza del forte sul debole, e nulla è così pericoloso alla libertà quanto il consentire che lo arbitrio di un Ministro violi la legge, sia pure a danno del peggiore nostro nemico.

Imperocchè la logica dei fatti è inesorabile.

Ogni fatto compiuto contiene in sè medesimo il germe di una intera serie di altri fatti della medesima natura.

Oggi voi consentite che un Ministro violi la legge contro un vostro nemico; — domani la violerà contro di voi.

E se vi lagniate e protestiate, egli avrà il diritto di ridersi degli scrupoli che provate solamente quand'è in pericolo il vostro interesse.

E dopo essersi burlato dei vostri scrupoli tardivi ed illogici, egli si burlerà eziandio delle vostre proteste perchè la vostra acquiescenza alle ingiustizie che il Governo consumava a danno dei deboli da voi abbandonati al suo capriccio, avrà falsato la coscienza pubblica e l'avrà avvezza a credere che è lecito al Governo tutto ciò che gli giova.

E vi accorgerete troppo tardi che colui il quale lascia violare in altri il diritto loro, si espone inevitabilmente a vedere poi manomesso in sè medesimo il diritto proprio.

Non amo farmi complice di queste debolezze colpevoli — e a mantenere salvi i diritti miei, uso protestare anche contro la violazione dei diritti altrui.

Perciò francamente io dichiaro che, nell'opinione mia, il decreto del Ministro Natoli, in quanto spoglia i vescovi del patrimonio dei seminari chiusi, e dispone delle loro rendite è ingiusto, illegittimo ed incostituzionale.

E dico che di quest'argomento si dovrà trattare con Roma perchè se la legge è creduta insufficiente a prevenire gli abusi, o se per le mutate condizioni dei tempi è necessario introdurre qualche riforma in quelle istituzioni, esse debbonsi operare d'accordo fra le due potestà interessate.

E qui pure *so di non errare* affermando che la Santa Sede è disposta a tutti quei temperamenti i quali soddisfino ai legittimi desideri dello Stato senza danno del principio religioso.

So di poterlo affermare — perchè la chiusura di alquanti seminari avendo avuto luogo precisamente durante il mio soggiorno in Roma, essa, com'era naturale, fu più d'una volta materia a discorsi fatti colà, e da quei discorsi ho raccolta la convinzione che qui risolutamente esprimo ed affermo.

XXIV.

Lo spirito conciliativo al quale certamente si informeranno le trattative colla Santa Sede, renderà anche facile un componimento in ordine alla questione del giuramento dei Vescovi.

Il giuramento dei Vescovi ha molta o poca importanza secondo le condizioni nelle quali versi il Paese.

Supponete la Santa Sede forte, potente, intraprendente, ambiziosa e il Regno d'Italia fiacco, slombato, discorde, — in tal caso il giuramento dei Vescovi avrà grande importanza.

Ci sentiamo noi deboli, mal sicuri, pericolanti?

Siamo noi preoccupati dal timore delle aggressioni esterne o delle insidie interiori? — In tal caso ogni attacco, ogni scossa, ogni urto può riuscirci fatale — cerchiamo di premunirci in ogni miglior modo — Se i Vescovi giurano fedeltà ed obbedienza, spereremo di averli, se non altro, neutrali. Il giuramento loro è per noi una necessità politica.

Sia pure che mai giuramento abbia impedito una rivoluzione, od una riazione, od un colpo di Stato — Son certi momenti nella vita dei popoli nei quali anche le apparenze della sicurezza bastano a rassicurarli...

Ma se invece lo Stato sia, e si senta forte e sicuro di se medesimo, poco gli dee premere di giuramenti di fedeltà. La ubbidienza alle leggi, il rispetto della propria autorità esso li attende, non dagli scrupoli della coscienza altrui, che possono essere levati da un momento all'altro da una restrizione mentale o da una indulgenza plenaria, — ma si invece dalla propria vigilanza ed energia.

Un Governo sicuro di se medesimo non si cura del giuramento dei Vescovi, perchè giurino o non giurino, sa di poterli tener a freno.

Il Regno d'Italia è desso un Regno debole e pericolante — o è desso uno Stato forte dalla unione di ventidue milioni di liberi cittadini in un patto, in una legge, in un Re?

Dare tanta importanza al giuramento dei Vescovi quanta mostra dargliene l'attuale Ministero è proprio un volersi

dichiarare in faccia all'Europa, deboli ed impotenti — è un volere confessare che noi siamo a discrezione del Papa, e che dipende da lui, da lui solo, il fare che il Regno d'Italia si consolidi o si dissolva.

O mi si dirà che il giuramento si pretende, non come elemento per noi di forza e di solidità, ma come atto d'omaggio, ossia come riconoscimento del Regno d'Italia.

Rispondo. —

Napoleone I era molto più accorto di voi: egli non si ostinava a sollecitare riconoscimenti, ma invece con giusto e legittimo orgoglio egli diceva: « la Repubblica è come il sole, i ciechi soli possono dire che non la vedono. »

Perchè non faremo noi altrettanto?

D'altronde per una sterile e meschina soddisfazione di vanità, vorrete incocciarvi in una pretesa eccessiva e prematura, e mettere a repentaglio i benefici di un accordo colla Santa Sede — fra i quali in ispecie quello di una pronta e buona soluzione della questione Romana?

Piuttostochè rinunziare al giuramento dei Vescovi, rinunziate allo sgombro definitivo dei francesi dall'Italia?

Meglio i francesi a Roma ed a Civitavecchia che un Vescovo senza il giuramento in Asti o in Avellino?

O non capite che per la necessità stessa delle cose i Vescovi, appena insediati, subito saranno sudditi ossequienti alle leggi?

A parte anche ogni altro riflesso, li spingerà in questa via la impossibilità di fare altrimenti.

Potete credere sul serio che i vescovi di nuova creazione saranno altrettanti Marongiu, o Fransoni?

Un giorno in Roma un distinto prelato napoletano mi

diceva: « Il vostro Governo ha troppa furia; non si vuole ricordare mai che nei suoi rapporti colla Chiesa egli tratta con una istituzione per la quale il tempo non conta. Molte cose potrebbe con tutta facilità ottenere, solo che si rassegnasse a farle a gradi. Egli avrebbe voluto che non appena uscito da Gaeta Francesco di Borbone tutto lo Clero avesse cantato il *Tedeum* per lo Re Vittorio Emanuele. È guastar tutto per la troppa fretta. Date tempo al tempo. E le cose si accomoderanno da lor medesime, secondo i desiderii vostri. A misura il vostro Regno si consolida la nostra adesione si matura, Gli uni per un sentimento di convenienza verso il principe spodestato, sentimento, che voi dovrete comprendere e lodare; gli altri per paura di compromettersi, procedono riguardosi e lenti verso il riconoscimento del nuovo ordine di cose. Anche il contegno di Roma era un impedimento. Ci siam trovati nella condizione la più difficile e la più dolorosa. Dall'una parte i vostri magistrati che ci imprigionavano se non si cantava il *Tedeum*, dall'altro la Santa Sede che ci sospendeva *a divinis* se lo si cantava. Come si fa: dateci tempo e fiato, e non ve pentirete.

« La vostra medesima tolleranza affretterebbe la nostra fusione con voi, perchè sentiamo tutto il valore del beneficio che è in essa.

« Non ci spingendo troppo, e non chiedendoci più di quello che possiam dare, voi mostrereste di avere fiducia nella nostra lealtà, e questo sarebbe un vincolo di più fra il nuovo Regno e il Clero. Intanto il tempo passa, le speranze di reazione svaniscono, i nuovi ordini si consolidano, diviene palese a tutti che osteggiandoli ci compromettiamo senza profitto d'alcuno, ed entra nell'universale la persuasione che quel che è fatto è fatto

e non si disfà più. All'epoca del primo Impero Napoleonico non accadde altrimenti nelle nostre provincie. Il nuovo governo ci ebbe tutti avversari determinati e implacabili nei suoi primordii. Non si credeva che durasse. Ma passa un anno, e passano due, e passano tre, il nuovo Governo c'è tuttavia, e si afforza, e si consolida..... Cominciammo a capire che era inutile avversarlo, e noi medesimi rappresentammo al Santo Padre che ormai il nuovo Stato avendo preso definitivamente il posto dell'antico, era pericoloso per noi, e senza utilità per la Chiesa, il continuare nel sistema di ostilità.

« Il Santo Padre se ne fece persuaso, ci lasciò liberi di regolarci *secondo le circostanze*, ossia di far adesione al nuovo Governo — e non andò guari che esso ebbe il concorso fedele e sincero di tutto il Clero. Perchè non si verrebbe a questo risultato anche con voi? — Volete un mio consiglio? Invece di sciupare, come fate ora la vostra attività e le vostre forze in punzecchiare la Chiesa a colpi di spillo, adoperatele a farvi solidi e sicuri dentro e fuori, e il giorno in cui nessuno più possa mettere in dubbio la vostra vitalità e la vostra solidità, il Clero, la Santa Sede, la Chiesa saranno tutti con voi — perchè avranno capito la inutilità e il danno di essere contro di voi. » —

.....
Credo che l'accorto prelado avesse ragione. —

Ed ecco perchè ci tengo più ad eliminare una grande causa di debolezza cessando i conflitti con Roma, che ad ottenere dai Vescovi un giuramento di fedeltà superfluo ed inefficace.

Il quale però non è a credere che sia recisamente negato.

No, neppure è questa la difficoltà. —

Un giuramento sono pronti a darlo, ma colla riserva di nulla fare od ammettere che ripugni alle leggi di Dio e della Chiesa. —

E i nostri ministri non se ne contentano ?

E mandano a monte le trattative e gli accordi ?

Oh Bisantini !!! —

.

XXV.

Le trattative colla Santa Sede quando il Governo del Re, fatta la legge sulle corporazioni religiose, le ripigli seriamente e lealmente col fermo proposito di giungere ad un equo e ragionevole risultato, ci condurranno senza fallo a tali accordi, i quali, mentre toglieranno la religione e la Chiesa dalle condizioni, per verità, poco liete, nelle quali ora versano, saranno pure fecondi all'Italia di considerevoli vantaggi.

Avviamento — o se così meglio àmisi — complemento delle trattative e degli accordi dovrà essere la libertà per la Chiesa, da attuarsi mediante la libera nomina ai vescovadi, la libera collazione dei benefizi, la libera corrispondenza dei vescovi fra di loro e col Sommo Gerarca, la libera manifestazione del pensiero, la libera emanazione delle istruzioni, e delle norme disciplinari.

Quando le due potestà, religiosa e laica, confondevano la loro azione invadendo reciprocamente l'una la sfera dell'altra, eran facili e frequenti le usurpazioni e i conflitti.

Il regio *exequatur*, il regio *placet*, gli appelli per

abuso, la espulsione dal regno erano altrettanti mezzi di difesa necessari allo Stato per far salve le sue ragioni del continuo minacciate.

Attuata la separazione, rivendicato a sè dallo Stato il pieno esercizio della propria sovranità, questi vecchi arnesi da guerra più non gli sono necessari, ed anzichè di aiuto, gli riescono di ingombro e di danno, come invito permanente al regresso verso ordini e tempi irrevocabilmente passati.

Quando il Governo attingea la sua legittimità alla teorica del diritto divino, gli era necessario il prestigio religioso. Egli chiedeva alla compiacente complicità della Chiesa la ratifica de' suoi atti, e da essa derivava la sua autorità morale sopra i popoli.

In tale ordine di cose processare un vescovo, un parroco, un prete, era ferire la stessa autorità del principe; giacchè, per effetto della confusione dei due principii, tutto ciò che scemava prestigio e venerazione alla Chiesa toglieva autorità al Governo.

Allora lo Stato per non rimanere indifeso, ricorreva ai procedimenti eccezionali che, senza troppo strepito di giudizi, giovassero a punire e prevenire l'offesa.

Oggi lo Stato s'informa al principio della nazionalità, e si regge colla eguaglianza. L'applicazione del diritto comune agli ecclesiastici non ha più inconvenienti per esso, perchè è cessata ogni solidarietà fra il Principato e la Chiesa; ed anzi è un dovere di giustizia tanto rispetto al clero, come rispetto agli altri cittadini, nei quali eziandio rimarrebbe offesa la parità di trattamento se più oltre rimanessero in vigore i procedimenti eccezionali per gli ecclesiastici.

Così la visione preventiva delle bolle, dei brevi od

altri documenti che da Roma o da altro paese fuori del regno mandinsi al clero od ai cattolici regnicoli, avea una utilità allorquando il divieto alla loro pubblicazione senza il visto potea munirsi con sanzioni efficaci.

Oggi, grazie alla libertà della stampa, la bolla o il breve a cui si neghi l'*exequatur* è diffuso in poche ore per tutto il Regno a centinaia di migliaia di esemplari.

Oltrecchè ad uno Stato solidamente costituito non riescono temibili siffatte offese.

Ma anzi ne viene tolta fin la causa e la possibilità per la riconciliazione fra le due potestà e la separazione della Chiesa dallo Stato (3).



CAPO XII.

La Soluzione.

I.

Ma quale profitto avrà il Regno d'Italia da accordi di questo genere per i quali — mentre si fa libera la Chiesa, e se ne accresce così la autorità, la efficacia e la potenza — non viene distrutto il poter temporale e Roma è lasciata al Papa?

La utilità di quegli accordi sta in questo che per essi apriamo la via alla soluzione che — sola — può procurare in un tempo più o meno vicino, la cessazione del poter temporale, e la riunione di Roma all'Italia.

II.

È tempo di farla finita colle compiacenti illusioni, e colle ingannevoli lusinghe.

Esso hanno pur troppo condotto l'Italia all'orlo dell'abisso.

Le illusioni nell'ordine politico ci hanno dato Aspromonte....

Le illusioni nell'ordine finanziario ci hanno scavato sotto i piedi la voragine della bancarotta che ci inghiottirà se non ci fermiamo in tempo.

È ancora in Italia un uomo di Stato — un solo — il quale creda che Roma si possa togliere colla forza al Papa?

È ancora in Italia alcuno *il quale creda che* la Capitale che stiamo ora con tanto dispendio insediando in Firenze possa fra due o quattr'anni essere trasportata in Roma? —

Una intera popolazione non si illude ne' suoi presentimenti.

Quando nel settembre del 1864 tutta Torino si riversò per le sue strade, per le sue piazze, protestando contro la Convenzione e definiendola *rinunzia a Roma*.... — Torino non s'è ingannata....

III.

Il Conte di Cavour, nel celeberrimo discorso in cui affermava il diritto dell'Italia sopra Roma già aveva detto:

« Noi dobbiamo andare a Roma, ma a due condizioni.

« Noi dobbiamo andarvi di concerto colla Francia; « inoltre senza che la riunione di questa città al resto « d'Italia possa essere interpretata dalla gran massa dei « cattolici d'Italia e fuori d'Italia come il segnale della « servitù della Chiesa. Noi dobbiamo cioè andare a Roma « senza che perciò l'indipendenza vera del Pontefice « venga a menomarsi.

« Ecco le due condizioni che debbono verificarsi perchè noi possiamo andare a Roma *senza porre in pericolo le sorti d'Italia* ».

E soggiungeva: « se noi giungiamo a fare che si

« verifichi la seconda delle accennate condizioni, la
« prima non soffrirà molti ostacoli: se noi giungiamo a
« far sì che la riunione di Roma all'Italia non faccia
« nascere gravi timori nella società cattolica, se noi riu-
« sciamo a persuadere la gran massa dei cattolici che
« l'unione di Roma all'Italia può farsi senza che la
« Chiesa cessi d'essere indipendente, credo che il pro-
« blema sarà quasi sciolto ».

« Non bisogna farsi illusione. Molte persone di vera
« fede, non animate da pregiudizi ostili all'Italia, e non
« avverse alle idee liberali, temono che, quando Roma
« fosse unita all'Italia, quando la Sede del Governo
« Italiano fosse stabilita in Roma, quando il Re sedesse
« sul Quirinale, temono, dico, che il Pontefice avesse a
« perdere molto ed in dignità ed in indipendenza; te-
« mono in certo modo che il Pontefice a vece di es-
« sere il Capo di tutto il Cattolicesimo, dovesse essere
« ridotto alla carica di grande Limosiniere e di Cap-
« pellano maggiore ».

« Se questi timori fossero fondati, io non esiterei a
« dire che la riunione di Roma allo Stato d'Italia sa-
« rebbe *fatale*, non solo al cattolicesimo, *ma anche al-*
« *l'Italia* » —

Coerentemente a queste premesse il Conte di Cavour cercava la soluzione del problema nella libertà della Chiesa, mediante la separazione delle due potestà, come quella che sola potea tranquillare i cattolici.

« L'indipendenza del Pontefice, la sua dignità e l'in-
dipendenza della Chiesa possono tutelarsi mercè la se-
parazione dei due poteri, mercè la proclamazione del
principio di libertà applicato lealmente, largamente, ai
rapporti della società civile colla società religiosa.

« Egli è evidente, che, ove questa separazione sia operata in modo chiaro, definito e indistruttibile; quando questa libertà della Chiesa sia stabilita, l'indipendenza del papato sarà su terreno ben più solido che non lo sia al presente. Nè solo la sua indipendenza verrà meglio assicurata, ma la sua autorità diverrà più efficace, poichè non sarà più vincolata dai molteplici concordati, da tutti quei patti che erano, e sono una necessità finchè il pontefice riunisce nelle sue mani, oltre alla potestà spirituale, l'autorità temporale. Tutte quelle armi, delle quali deve munirsi il potere civile in Italia e fuori, diverranno inutili quando l'autorità del pontefice sarà ristretta al potere spirituale. Epper ciò la sua autorità, lungi dall'essere menomata, verrà a crescere assai più nella sfera che sola le compete.

« O mi si dirà:

« Come assicurerete questa separazione, questa libertà che promettete alla Chiesa?

« A parer mio essa si può assicurare in modo efficacissimo; la Chiesa troverà garanzie potenti nelle condizioni stesse delle popolazioni italiane, nelle condizioni stesse del popolo che aspira all'onore di conservare in mezzo a sè il sommo capo della società cattolica.

« I principii di libertà da me accennati debbono, o signori, essere iscritti in modo formale nel nostro Statuto, debbono far parte integrante del patto fondamentale del nuovo regno d'Italia.

« Ma non è questa, a mio avviso, la sola garanzia che la Chiesa può ottenere; la maggior garanzia sta nell'indole, nella condizione stessa del popolo italiano. Il popolo italiano è eminentemente cattolico, il popolo italiano non ha mai voluto distruggere la Chiesa, ma volle solo che fosse riformato il poter temporale ». —

Precorrendo poscia all'obbiezione che gli potesse muovere contro la diffidenza dei fautori del potere temporale, ei proseguiva così:

« Che queste nostre proposte siano sincere, non può esser messo in dubbio. Io non parlo delle persone; tuttavia io potrei ricordare a quelli fra i miei colleghi, che facevano parte degli altri Parlamenti, io potrei ricordare che fino dall'anno 1850, pochi giorni dopo essere stato assunto a membro del Consiglio della Corona, io francamente proclamava questo principio, quando respingeva la proposta d'incamerare i beni del clero e di renderlo salariato e dipendente dallo Stato.

« Io ricorderò, a sostegno della sincerità delle nostre proposte, che esse sono conformi a tutto il nostro sistema. Noi crediamo si debba introdurre il sistema della libertà in tutte le parti della società religiosa e civile; noi vogliamo la libertà economica; noi vogliamo la libertà amministrativa; noi vogliamo la piena ed assoluta libertà di coscienza; noi vogliamo tutte le libertà politiche compatibili col mantenimento dell'ordine pubblico; e quindi, come conseguenza necessaria di questo ordine di cose, noi crediamo necessario all'armonia dello edificio che vogliamo innalzare, che il principio di libertà sia applicato ai rapporti della Chiesa e dello Stato.

« Io spero che queste mie dichiarazioni avranno soddisfatto l'onorevole Boggio, e sono lieto di trovarmi ora praticamente d'accordo con lui come già lo era teoricamente, quando egli pubblicava un pregevole scritto sulle relazioni della Chiesa e dello Stato.

« Queste verità saranno accolte dalla pubblica opinione, e senza poter prevedere il tempo che si richiederà onde queste opinioni acquistino una potenza irre-

sistibile, io penso non farmi illusione dichiarando che in un secolo, in cui anche nel mondo intellettuale si fa uso della locomotiva, queste idee non tarderanno ad essere generalmente accolte. Quando ciò accadrà, come già dissi, il concertò colla Francia sarà facile.

« Io spero che, realizzate queste due condizioni, convinti i cattolici, ottenuto il consenso della Francia, vi sarà modo d'intendersi col Santo Padre.

IV.

Ed a giustificare in qualche modo e corroborare questa sua fiducia nella possibilità di accordi diretti col Santo Padre il conte di Cavour si preoccupava anche della obbiezione che si volesse derivare dal contegno ostile tenuto fino a quel momento dalla Santa Sede verso il Regno d'Italia.

« La storia, ei dicea, la storia ci offre molti esempi di Pontefici che dopo aver scagliato i loro fulmini contro alcuni sovrani coi quali erano in urto, hanno poi stretta pace ed alleanza con essi. Voi ricorderete che in tempi nefasti per l'Italia, Clemente VII, dopo aver veduta la sua Roma presa d'assalto dalle truppe spagnuole, e messa a sacco, dopo aver subito ogni specie di umiliazione per parte di Carlo V, alcuni anni dopo lo consacrò nel tempio di S. Petronio e strinse alleanza con lui, col funesto scopo di togliere la libertà a Firenze sua patria. Or bene, o signori, non ci sarà egli lecito sperare (*con calore*) che il mutamento che si operò nell'animo di Clemente VII, onde ridurre in servitù la sua terra natia, non possa pure operare nell'animo di

Pio IX, onde assicurare la libertà all'Italia ed alla Chiesa? »

Però al tempo istesso in cui egli esprimeva questa speranza, non esitava a trattare francamente anche l'ipotesi contraria:

« Se per circostanze fatali alla Chiesa e all'Italia, proseguiva esso, l'animo del Pontefice non si mutasse, e rimanesse fermo nel respingere ogni maniera di accordo? Ebbene, o signori, non perciò noi cesseremo dal proclamare altamente i principii che qui ora vi ho esposti, e che mi lusingo riceveranno da voi favorevole accoglienza; noi non cesseremo dal dire che, qualunque sia il modo con cui l'Italia giungerà alla città eterna, sia che vi giunga per accordo o senza, giunta a Roma, appena avrà dichiarato decaduto il potere temporale, essa proclamerà il principio della separazione, ed attuerà immediatamente il principio della libertà della Chiesa sulla basi più larghe. (*Bene! Bravo!*) Quando noi avremo ciò operato; quando queste dottrine avranno ricevuto una solenne sanzione dal Parlamento nazionale; quando non sarà più lecito di porre in dubbio quali siano i veri sentimenti degli Italiani; quando sarà chiaro al mondo che essi non sono ostili alla religione de' loro padri, ma anzi desiderano e vogliono conservare questa religione nel loro paese, che bramano assicurarle i mezzi di prosperare e di svilupparsi abbattendo un potere, il quale fu un ostacolo non solo alla riorganizzazione d'Italia, ma eziandio allo svolgimento del cattolicesimo, io porto speranza che la grande maggioranza della società cattolica assolverà gl'Italiani, e farà cadere su coloro ai quali spetti, la responsabilità delle conseguenze della lotta fatale che il Pontefice volesse impegnare contro la nazione, in mezzo alla quale esso risiede. »

V.

Il conte di Cavour voleva adunque si tentasse anzitutto la conciliazione col Santo Padre.

Tale conciliazione egli voleva prepararla mediante la libertà della Chiesa.

Ma non intendeva con ciò di privarsi degli altri mezzi di azione.

Schiettamente egli dichiarava che se la conciliazione non riuscisse non perciò rinunzierebbe a Roma, ed userebbe anzi tutte le occasioni che la fortuna gli offerisse di acquistare all'Italia la sua capitale naturale.

E questo è che distingue e separa affatto la politica del conte di Cavour da quella dei suoi pseudo-continuatori.

Noi abbiamo udito in Parlamento gli autori della Convenzione del 15 settembre, i Pepoli, i Minghetti, venirci dicendo con una invidiabile sicumera, che essi erano i continuatori del programma Cavour!

Li abbiamo uditi, difendendo la Convenzione, proporcela quale un corollario di quel programma!

E non badavano che invece con quella Convenzione lo aveano lacerato

Imperocchè il programma del conte di Cavour così nettamente formulato nelle memorabili sedute del marzo 1861 riepiglavasi in questi due concetti:

Andare a Roma d'accordo col Papa se accettasse la conciliazione sul terreno della libertà; se la respingesse, *andarvi malgrado il Papa*, alla prima occasione.

La Convenzione del 15 settembre ha reso impossibile questa seconda parte del programma Cavour.

Lo ha mutilato facendoci assumere un impegno internazionale che non potremmo violare, senza disonorarci, e attirare sopra di noi lo sdegno e la vendetta *della Francia.*

Col programma del conte Cavour, esauriti indarno tutti i tentativi di conciliazione era possibile, in certe eventualità, accadesse della restante parte del territorio pontificio e della stessa città di Roma, ciò che accadde delle Marche e dell'Umbria.

In una parola, *la nostra azione era libera.*

Dopo la Convenzione non lo è più.

Noi dobbiamo custodire il poter temporale del Papa contro ogni aggressione esterna.

Noi non possiamo intervenire nel caso di moti interni.

L'inazione che poteva, secondo il programma del conte di Cavour, cessare da un momento all'altro, è ora invece per effetto della Convenzione, divenuta per noi un dovere, un obbligo internazionale.

Dunque, bando alle illusioni.

A Roma colla forza non si va.

A Roma colla rivoluzione non si va.

Non son io che ve lo dico: è il prototipo della parte politica che ha voluto e fatto la Convenzione del 15 settembre.

È l'uomo che si è indicato agli italiani come vero e solo successore possibile del conte di Cavour.

È il Barone Ricasoli che ve lo dice.

E lo dice con tutta la solennità di una professione di fede.

Lo dice nell'indirizzo col quale si ripresenta a' suoi elettori.

« Non è più l'Italia che deve andare a Roma, ma è Roma che dee venire all'Italia. »

VI.

O queste parole del barone Ricasoli non hanno senso, o se debbono significare qualcosa questo sarà che Roma si ha da ottenere colla conciliazione fra il Papato e l'Italia.

Dunque le trattative e gli accordi circa la questione religiosa sono oramai una necessità inevitabile ed urgente, quale avviamento alla soluzione della questione politica.

La quale non può ottenersi che a gradi

Rassicuriamo la coscienza dei cattolici; rassicuriamo la coscienza del Santo Padre.

Il nostro contegno, le nostre concessioni persuadano a tutti che la Chiesa può essere davvero libera e indipendente in seno alla Nazione risorta ed autonoma.

E la forza naturale delle cose, coll'aiuto del tempo, ci condurrà a quella meta alla quale oramai conviene che concordemente s'indirizzino le preoccupazioni del cattolico e le aspirazioni dell'italiano.

Il territorio pontificio riunito al Regno — i Romani cittadini d'Italia — Roma città libera, e sede del Papa — ecco la soluzione che può soddisfare a un tempo agli interessi della Chiesa ed a quelli della Nazione.

L'Italia districata così da ogni interno impedimento, eliminato da se quel germe intestino di debolezza che fin qui la travagliò per i conflitti continui fra la coscienza religiosa e il sentimento cittadino, potrà davvero associarsi e afforzarsi.

I Francesi sgombreranno definitivamente.

Non avremo più che uno straniero nella Penisola.

Tutte le nostre cure, tutte le nostre forze potranno convergere concordi — epperziò efficaci — sulla questione veneta.

Non a caso l'Austria osteggia virilmente ogni nostro accordo con Roma.

Non a caso s'inquieta d'ogni viaggio di italiani a Roma, e di ogni contatto fra il Santo Padre e il Re od il Governo italiano.

Prima della convenzione del 15 settembre Venezia era la strada più sicura per andare a Roma.

Dopo la convenzione è da Roma che si deve giungere a Venezia.

La fazione repubblicana non è mai stata un pericolo serio per l'Italia costituzionale, e solamente sarebbe temibile se durasse l'attuale disordine amministrativo e finanziario — Le dinastie spodestate non hanno seguito nel regno. — Il solo pericolo vero ed urgente è nella perturbazione ed inquietudine delle coscienze.

Rassicuratele dando al sentimento religioso una legittima soddisfazione, ed avrete di nuovo riunito tutte le forze nazionali in un fascio che niuna potenza al mondo varrà a rompere o disfare, e che in mano ad un Governo prudentemente ardito e saviamente iniziatore, sarà stromento sicuro ed irresistibile al pieno compimento dei destini d'Italia.

VII.

A stringere in breve le cose fin qui discorse:

La lotta che da sedici anni dura ostinata in Italia fra il Papato e la Nazione non ha più ragione di essere.

La costituzione definitiva del Regno d'Italia, il suo riconoscimento per parte di tutti i grandi potentati, la sua stessa vitalità e robustezza, mentre lo assicurano contro ogni timore di offese, persuadono al Papato la necessità ineluttabile di subire il fatto compiuto.

L'Italia alla sua volta non ha interesse ad offendere il Papato, e può anzi trovare in esso uno splendore, un prestigio ed una forza che accrescendo lustro ed autorità al nuovo Regno, ne assicurino l'avvenire.

La conciliazione fra il Papato e l'Italia è adunque un atto pienamente conforme ai mutui loro interessi.

La Santa Sede è persuasa di questo vero.

La lettera del Santo Padre a Re Vittorio Emanuele, le onorevoli e cordiali accoglienze fatte al Vegezzi, la efficace repressione del brigantaggio, il prudente silenzio della Allocuzione del 25 settembre, la cura assidua di evitare tutto ciò che possa parere una provocazione — ecco altrettanti indizi sicuri delle miti e savie intenzioni dalle quali è mossa la Santa Sede.

Il linguaggio e gli atti del Cardinale Antonelli dimostrano come il primo Ministro di Pio IX secondi lealmente i propositi conciliativi del Santo Padre.

Le condizioni speciali nelle quali versa ora il Governo Pontificio ci stanno garantiti non doversi temere alcun rivolgimento in questi benigni intendimenti.

L'angusto territorio insieme colla città di Roma rimasto al Pontefice-Re è per se medesimo impotente a mantenere una Corte e costituire uno Stato.

A parte qualunque altra considerazione, le condizioni economiche di questo Regno microscopico bastano a renderne impossibile la durata.

Mai la legge di gravitazione avrà avuto occasione di spiegare nella sfera politica una azione più efficace e più irresistibile di quella che necessariamente si svolgerà nei rapporti fra il grande Regno d'Italia, e l'esiguo Stato Pontificio.

La solidarietà familiare trascinerà in breve nell'orbita del Regno d'Italia non solo le popolazioni dello Stato Pontificio, ma esso medesimo il Sacro Collegio.

Lo sgombrò dei Francesi — definitivamente deliberato — affretta e precipita la evoluzione.

Urge, per tutte queste ragioni, alla Santa Sede la conciliazione coll'Italia.

Urge del pari all'Italia.

Il Regno non si assoda e non si costituisce definitivamente finchè la questione Romana e la questione Veneta non sono risolte.

La questione Veneta rimane insoluta finchè non sia trovata una buona soluzione della questione Romana: e nella questione Romana niuna soluzione buona è possibile all'infuori della conciliazione fra il Papato e l'Italia.

Mancando questa o i Francesi non partono — o partono per ritornare — o non tornando essi vengono altri stranieri — o non venendo altri stranieri dovremo scegliere fra un conflitto di soldati italiani contro cittadini italiani, e l'anarchia morale, politica e religiosa.

Invece fatta la conciliazione fra il Governo italiano e la Santa Sede ci viene aperta la via alla sola soluzione della questione romana che si possa veramente dire buona, efficace e decorosa....

A quella soluzione che invece d'esserci, come a pupilli, imposta da un protettore forestiero sarà voluta e concordata dal Papato e dall'Italia — ambidue liberi e indipendenti.

E l'Italia acquisterà Roma senza perdere il Papa.

« Così sarà data alla stessa generazione, — concluderò colle parole del nostro grande politico, — di avere risuscitato una nazione, e di avere fatto una cosa più grande, più sublime ancora, e la di cui influenza è incalcolabile: di avere cioè riconciliato il Papato col Principato, di avere firmato la pace fra la Chiesa e lo Stato, fra lo spirito di religione ed i grandi principii di libertà. »

ROMA, ALPIGNANO = Settembre, Ottobre 1865.

PIER CARLO BOGGIO.

APPENDICE

.....
Mentre questo opuscolo si veniva stampando succedevano in Roma , e nel Regno d'Italia alcuni gravissimi fatti.

In Roma il Santo Padre licenziava dall'ufficio di pro Ministro delle armi monsignor De Merode , e dava il cambio al Ministro dell'interno , monsignor Pila , ed al Governatore di Roma , monsignor Matteucci...

Affinchè nessuno potesse ignorare il vero significato di questi fatti, monsignor de Merode era surrogato provvisoriamente dal Cardinale Antonelli , e gli si dava *facoltà* di abbandonare definitivamente Roma.

Ai suoi compagni di disgrazia negavasi il tradizionale compenso del cappello cardinalizio.

E di questi di era nominato a ministro della guerra un laico, un militare, un generale.

Ebbi io torto di affermare nel mio scritto che la Corte di Roma intende mutare sistema , e che il cardinale Antonelli è a capo di coloro che son deliberati a frenare e cessare le improntitudini della fazione anti-italiana?

Errai nel preconizzare prossimi risultati ai dissensi fra il prelatume forastiero ed i cardinali italiani ?

.....
.....

Nel Regno d'Italia si sono fatte le elezioni generali.

Sopra 443 collegi in meglio che 300 la prima votazione non fu definitiva.

Mai era accaduto in Italia, mai in alcun altro paese costituzionale un simile fenomeno.

1. Fu escluso dalla Camera il maggior numero dei caporioni della consorzeria che maneggiò i voti della maggioranza nell'ultimo Parlamento.

2. Quelli fra i consorti che riuscirono eletti lo furono mediante ballottaggio e con maggioranze assai meschine. Il Peruzzi fra essi andò debitore della sua elezione alla generosità — forse insipiente — dei suoi medesimi oppositori che, quando lo videro prossimo ad essere vinto dal Busi, campione dei retrivi, votarono a malincuore per lui.

3. Fra i pochi i quali ottennero l'onore di doppia elezione sono i due ex-deputati che si chiarirono più favorevoli agli accordi con Roma.

4. In media i *tre quinti* degli elettori iscritti si astennero dal votare.

5. La nuova Camera riuscì composta per circa la metà dei suoi membri di uomini nuovi.

6. Il maggior numero dei nuovi deputati appartiene all'opinione liberale moderata.

7. L'elemento religioso esercitò un grande influsso sulle nuove elezioni.

A fronte di questi risultati non è ovvio il concludere che il paese è stanco di agitazioni e di lotte, e vuole la quiete, la sicurezza, senza le quali non si svolge la pubblica prosperità, non si equilibra il bilancio, non si evita la bancarotta, non si riscatta la Venezia?

E se tale è il significato delle recenti elezioni generali,

se tale è la volontà della nazione solennemente espressa nei liberi comizi, chi vorrà mettere in forse la urgenza di risolvere la questione romana, e la necessità di ottenerne la soluzione mediante la conciliazione fra l'Italia e il Papato ?

Non gioverebbe il dissimularlo.

L'Italia versa ora in una crisi suprema.

L'Italia vuole ad ogni modo la unità: ma sente che l'unità pericola finchè il nuovo Regno non ha un assetto definitivo.

Questo assetto definitivo non si ha finchè non siano rassicurate le apprensioni finanziarie, e le coscienze cattoliche.

L'ordine il più severo nel maneggio del pubblico denaro, la più rigorosa economia nelle spese, la riforma delle tasse infelicemente immaginate e peggio attuate dai ministri Minghetti e Sella, potranno forse rimediare al dissesto finanziario.

Ma le coscienze non si tranquillano, non rinasce la confidenza, non torna la prosperità, compagna inseparabile delle quiete pubblica, finchè durano i conflitti colla Santa Sede, e per essi ci pende eternamente minacciosa sul capo, novella spada di Damocle, la questione Romana.

Il significato delle elezioni generali ci spinge dunque anche esso nelle vie della conciliazione. —

Avevo torto quando scrissi che la vera opinione pubblica degli Italiani non solo non è ostile alle trattative con Roma, ma desidera anzi vivamente gli accordi colla Santa Sede?

Alpignano, 1° novembre 1865.

NOTE.

(1) La Camera dei Deputati, in Torino, il 17 gennaio 1862, presiedendo il Commendatore *Rattazzi*, essendo guardasigilli il Commendatore *Miglietti*, e presidente del Consiglio il *Barone Ricasoli*, discuteva intorno ad una interpellanza dell'onorevole Brofferio, che con vivi colori dipingeva i mali derivanti allo Stato dalla libera colletta dell'*Obolo di San Pietro* — promossa dall'*Armonia* (che ora è l'*Unità Cattolica*).

Il capo del Gabinetto *Barone Ricasoli* rispondea immediatamente dichiarando, che il *principio di libertà sotto il patrocinio del quale si forma ora l'Italia, non consentiva il ricorso ad alcun mezzo eccezionale di repressione* e conchiudeva: « Io prego la Camera a non « volersi impressionare di condizioni particolari di cose « le quali, sebbene possano essere cagione d'inconvenienti « momentanei, non disturbano per niente il procedimento « della nostra vita nazionale e il compimento dei nostri « voti ».

E la Camera plaudiva.

L'onorevole Brofferio non si dava per vinto e proponeva un *ordine del giorno* che invitava il Governo a procedere contro i promotori della sottoscrizione per l'*Obolo*.

E il *Ricasoli* a nome di tutto il Gabinetto dichiarava di non accettarlo perchè troppo gravi fossero gl' inconvenienti dell'introdurre leggi di eccezione.

Il *Guardasigilli Commendatore Miglietti* intervenendo a sua volta nella discussione, premesso non doversi dare alla colletta per l'Obolo troppa importanza, soggiungeva: « Già si esaminò altre volte nei Consigli della Corona se vi fossero mezzi per impedire che questa colletta si facesse — Mentre fu riconosciuto che le nostre leggi non somministrano questi mezzi, non si credette ad un tempo peanco conveniente di procedere giudiziariamente contro coloro i quali offrirono questo danaro, potendo ciò parere una troppo meschina rappresaglia contro un fatto per sè di poca importanza ».

E soggiungeva: « Si è tentato di far dichiarare contravventrice agli articoli 169 e seguenti del Codice penale l'*Armonia*, la quale pubblicava quelle offerte; ma l'Autorità di giudiziaria ha creduto che non vi potesse essere luogo all'applicazione di quegli articoli ».

« Non creda adunque l'onorevole Brofferio che se il Governo non impedisce che queste offerte abbiano luogo, ciò faccia perchè le approvi, o per debolezza. No certamente; lo fa perchè vuole rispettare i principii della libertà ».

L'onorevole *Lanza* dopo d'aver detto parergli singolare la insistenza dell'onorevole Brofferio nella sua proposta, mentre pure ei dichiarava non voler che si esca dalla legalità, e già gli si era, coll'autorità della Magistratura, provato che legalmente non si può colpire l'Obolo di San Pietro. « Si può asserire che queste oblazioni e queste collette si facciano coll'intendimento di dar denaro ad una Potenza estera? Nessuno può asserirlo perchè ciò sarebbe contrario alla verità ». E proseguiva avvertendo non doversi fare processi di intenzione: difendeva la Magistratura contro i sospetti verso di essa enunciati dal Brofferio, e conchiudea pregando la Camera a respingere la proposta Brofferio, ed accettare invece un

ordine del giorno che fu poi formulato così: « *La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni del Ministero, passa all'ordine del giorno* ».

La Camera, a grande maggioranza, approvò la proposta dell'onorevole Lanza.

E più non si discorse di processi per l'Obolo di San Pietro. —

Bensì *due anni e mezzo* dopo questo voto, fu di nuovo la discussione introdotta in Parlamento nella tornata del 7 maggio 1864, presiedendo la Camera il commendatore *Cassinis*, essendo guardasigilli *Pisanelli* e capo del Gabinetto il commendatore *Minghetti*.

Era in discussione il bilancio dell'interno.

L'onorevole *Brofferio* in un discorso di politica generale, tornava alla carica contro l'*Obolo di San Pietro*.

Il guardasigilli, l'onorevole *Pisanelli*, gli rispondeva immediatamente così: « L'onorevole Brofferio si è segnatamente intrattenuto intorno alla colletta per l'*Obolo di S. Pietro*. Quali furono i pensieri a cui parve aderire la Camera nel 1862? Si disse: l'Obolo di S. Pietro non mettere in pericolo le sorti del Regno d'Italia; vietando la colletta non si impedirà che offerte corrispondenti, sotto altra forma, giungano pure nelle mani del Governo Pontificio. Si aggiungeva: come si saprà se coloro i quali offrono l'obolo sono guidati da un fine religioso, che non bisognerebbe proseguire, ovvero dal fine di soccorrere il Poder temporale? » E conchiudeva: « Possiamo noi agire per sopprimere la colletta? Se si guarda alle opinioni manifestate nella discussione della Camera, si deve *concludere per la negativa* ».

« Il Governo certamente vede con rincrescimento e con pena questa colletta, e se sarà confortato da un voto della Camera, non tralascierà di tentare tutti i mezzi opportuni purchè si raggiunga lo scopo ».

Con queste ultime parole il guardasigilli Pisanelli molto abilmente riversava ogni responsabilità sulla Camera. Egli veniva a dire: « Il Governo non può agire contro l'*Obolo*, eccettochè un voto della Camera a ciò lo conforti ».

Come rispose la Camera a questo eccitamento? `

Votando l'ordine del giorno *puro e semplice*, ossia spingendo la proposta colla quale i deputati Guerrieri Gonzaga, Robecchi G., Silvestrelli, Broglio, Gigliucci e Bianchi Celestino avrebbero voluto si invitasse il Ministero a procedere contro la colletta dell'*Obolo*.

(2) Nella tornata delli 27 aprile 1865 essendosi fatto rimprovero dalla sinistra al Ministero per il ritiro della legge sui conventi, e lo invio del deputato Vegezzi a Roma, il deputato Boggio faceva queste dichiarazioni.

BOGGIO. Domando alla Camera la facoltà di sottoporle poche osservazioni al punto di vista della verità storica.

La Camera mancherebbe al suo dovere se in questa tornata, che, se non sarà l'ultima, certo è fra le ultime dell'attuale Legislatura, lasciasse che si pronunciasse senza essere contraddette asserzioni che ingannerebbero la coscienza pubblica, ponendo i fatti sotto una luce non vera.

Io non credo che vi sia correlazione tra le vicende della legge sulle corporazioni religiose e sull'asse ecclesiastico, e l'invio dell'onorevole Vegezzi a Roma; ma questo certamente so che se la legge sull'asse ecclesiastico, ed ora la legge sulle corporazioni religiose, accenna al naufragio, mentre pareva finalmente prossima ad approdare salva in porto, se lo lascino dire gli onorevoli colleghi della sinistra, la colpa in gran parte è di loro medesimi. (*Rumori a sinistra*)

La responsabilità che l'onorevole De Boni voleva al-

lontanare da sè e dai suoi amici che seggono su quei banchi...

DE BONI. Domando la parola per un fatto personale.

(Diversi deputati della sinistra domandano la parola).

BOGGIO... la responsabilità, che l'onorevole De Boni voleva allontanar da sè e dai deputati che seggono alla sinistra, ricade in massima parte sopra di loro, poichè essi furono i quali sollevarono continue difficoltà a che questa legge potesse riuscire ad una discussione definitiva. *(Bene! al centro)*

So bene che la responsabilità non ricade solamente sopra di loro, perocchè da soli essi non avrebbero potuto vincere. *(Movimenti)*

CRISPI. Domando la parola.

BOGGIO. Essi hanno vinto perchè trovarono aiuto là dove meno potevano sperarlo, fra quei nostri colleghi che non accetterebbero il programma politico della sinistra, ma che pure, in questa circostanza, votarono con essa. Ma intanto questa è la verità: se noi vogliamo ricordare ciò che è accaduto in ordine a questa legge, non possiamo dimenticare o disconoscere il singolare spettacolo che ci fu dato dagli onorevoli deputati che seggono su quei banchi. *(Movimenti in senso diverso)*

L'onorevole D'Ondes-Reggio per più mesi ogni giorno alzavasi a presentare petizioni contro la soppressione delle corporazioni religiose: l'onorevole La Porta per più mesi alzavasi ogni giorno alla sua volta per presentare petizioni in favore della sua legge; e all'ultimo, quando venne il momento di votarla, che cosa abbiamo veduto succedere? Abbiamo visto mettersi d'accordo l'onorevole La Porta e l'onorevole D'Ondes-Reggio per impedire che la legge si discutesse. *(Rumori a sinistra)*

PATERNOSTRO. No! Non è vero.

Voci a destra. Sì! sì è vero.

LA PORTA. Domando la parola per un fatto personale.

BOGGIO... si sono trovati d'accordo l'onorevole D'On-des-Reggio e l'onorevole La Porta in tutte le mozioni le quali avessero per risultato di impedire che questa legge continuasse il suo corso. Questo per ciò che riguarda la verità storica, e la responsabilità che a ciascuno può incombere per le peripezie di questa legge.

Vengo ora a più grave argomento, e dico che in ordine alla proposta degli onorevoli La Porta, Sineo e De Boni, io ho speranza che la Camera non la accetti.

La Camera non può e non deve accettarla.

E sarebbe cosa veramente strana e incredibile che il regno d'Italia non potesse far salvi i suoi diritti, non potesse far salve le sue ragioni della libertà, se non a patto di interdirti ogni rapporto col capo della religione cattolica, che è pure la religione della grande maggioranza degli italiani.

Io avrei disapprovato il Ministero; non avrei esitato a disapprovarlo in questo medesimo recinto, qualora si fosse detto che dalla Santa Sede era venuta una proposta al Ministero per trattare un argomento spirituale, un argomento che tocca agli interessi religiosi della nazione, e il Ministero avesse respinta quest'offerta, questa iniziativa della Sede romana.

Se il Ministero avesse fatto questo, avrebbe recato offesa al sentimento intimo della maggioranza degli Italiani. Imperocchè, se io porto fermissima convinzione che la maggioranza degli Italiani è quanto mai ferma e concorde nel volere l'attuazione piena dei plebisciti, nel volere tutelati nel più largo modo possibile i diritti e le ragioni della libertà, credo altresì che la maggioranza degli Italiani è persuasa, che la libertà non può essere, non deve essere, non è nemica della religione. Certo può accadere, che passioni, pregiudizi, od errori creino urti e conflitti passeggeri fra queste due necessità della umana

natura ; ma l'errore degli uomini, l'errore dei ministri della Chiesa e dello Stato non può falsare il principio, ed è cosa assurda, ingiusta imputare alla religione od alla libertà le colpe che sono nostre, e non mai della libertà o della religione.

La religione e la libertà non possono essere nemiche, sono anzi chiamate ad aiutarsi a vicenda, e la felicità dell'uomo non si può ottenere, se non conciliando il concetto religioso col concetto liberale.

Per questi motivi io lodo il Governo di avere secondata l'iniziativa della Santa Sede.

Io vedo in questa iniziativa un preludio che ancora non so bene se veramente sia per essere foriero di tutti quei risultati che ogni sincero italiano deve desiderare, ma il quale potrebbe far sì che la Convenzione del 15 settembre, alla quale alludeva non ha guari l'onorevole De Boni, entri in una fase simile a quella per la quale passò la pace di Villafranca (*Rumori*)

DE BONI. Domando la parola.

BOGGIO. La pace di Villafranca, al suo primo apparire noi tutti l'abbiamo maledetta come la più grande sventura che avesse potuto piombare sull'Italia: e più tardi dalla pace stessa di Villafranca ha l'Italia sentito un grande beneficio. (*Rumori a sinistra*)

Voci a destra. Sì! sì!

BOGGIO. Dalla pace di Villafranca è più tardi derivato un bene, perchè senza di essa l'unità italiana non sarebbe proceduta così rapida: per essa fu che nel volgere di pochi mesi 22 milioni d'Italiani si trovarono riuniti sotto una sola bandiera e una medesima dinastia. (*Rumori*)

Così piacesse a Dio che per la Convenzione del 15 settembre cominciasse anche il pontefice a farsi capace come l'opporre sempre un inflessibile *non possumus* alle legittime aspirazioni della nazione italiana rechi inevitabile

danno a quella religione medesima che egli primo fra tutti ha il dovere di mantenere incolume.

È possibile che appunto dal fatto e dalle conseguenze della Convenzione 15 settembre cominci a generarsi nell'animo del pontefice e di quelli che lo attorniano la convinzione che la soluzione del problema che divide ora l'Italia liberale dal capo della religione cattolica si deve cercare in una conciliazione sincera, conciliazione della quale forse abbiamo i primi auspicii ed il primo segno nella iniziativa presa dal pontefice verso il Governo italiano.

Per conseguenza lodo il Ministero d'aver accettato quell'iniziativa, ed invito la Camera a volersi associare a questo concetto con una formola, la quale venga a dire che essa ha la persuasione che il Ministero saprà secondare le iniziative avviate dalla Santa Sede per uno scopo spirituale, senza permettere che ne vengano comechessia menomate le ragioni dello Stato ed i diritti della libertà.

(3) Le opinioni che oggi ho la opportunità di esprimere in questo opuscolo, sono in me il fatto di antica e profonda convinzione. A farne persuaso il lettore basterà che io riferisca due brani di due pubblicazioni fatte da me nel 1852 e nel 1854.

Ecco anzitutto come io mi esprimevo nella mia tesi d'aggregazione, stampata nel 1852, in occasione dell'esame che io subiva per essere aggregato come dottore alla facoltà di Leggi della Università di Torino.

Dopo avere diffusamente dimostrato la bontà del sistema della separazione della Chiesa dallo Stato mediante la indipendenza di questo, e la libertà di quella io conchiudeva:

« Riepilogando in brevi parole le cose fin qui discorse intorno ai rapporti reciproci fra la Chiesa e lo

Stato, concludiamo che un solo principio, ossia il principio della coesistenza è quello che tutti li determina e li regola. Essendo due società, l'una e l'altra legittime egualmente, aventi ciascuna un fine suo proprio e speciale, e dotate dei mezzi meglio acconci a conseguirlo; esse denno mantenersi l'una rispetto all'altra affatto libere ed indipendenti, bensì avendovi per più rispetti analogia e simpatia fra di loro, non solo si debbono astenere da qualunque atto possa nuocere all'altra, ma hannosi a prestare un vicendevole aiuto per la conservazione ed il perfezionamento reciproco. Il che però non autorizza alcuna di esse ad ingerirsi comechessia nel governo e nell'amministrazione dell'altra; ma il concorso debb'essere indiretto, e niuna mai dee varcare i limiti suoi naturali. Così per esempio, la Chiesa gioverà lo Stato educando gli uomini alla virtù, al rispetto dei diritti altrui, e all'osservanza dei doveri propri, all'obbedienza verso le leggi ed i magistrati. E lo Stato gioverà la Chiesa guarentendole, secondo il diritto comune, il godimento e l'esercizio di tutte le sue ragioni, tutelandola contro ogni offesa, e difendendola contro ogni aggressione che la malizia o la violenza tentino contro di essa. E la pace pubblica, e la morale autorità della religione sentiranno egualmente il beneficio di questa reciproca indipendenza. Lo Stato si svolgerà liberamente nell'ordine temporale, senza trovar più sul suo cammino incagli e triboli d'altri tempi e d'altra natura; e i singoli cittadini, restituiti all'imperio di sè medesimi, crederanno in Dio, e lo onoreranno per fede, per convinzione e non per calcolo, per timore. La Chiesa anch'essa potrà svolgersi rapidamente nell'ordine spirituale; poichè anzitutto non saranno più altre cure ed altri pensieri che ne lo distraggano; e inoltre perchè anch'essa sarà libera nella amministrazione dei suoi sacramenti, libera nella pratica delle sue funzioni, libera nell'esperimento di tutti quanti

i suoi diritti. Poichè, cessata la immistione, attuatosi il sistema di separazione, dovranno con quella cadere tutti quei provvedimenti di diffidenza, tutti quegli atti di ingerenza, tutti quei modi di sorveglianza diretta, immediata, preventiva coi quali ora lo Stato s'ingegna di difendersi contro ogni ulteriore progresso della Chiesa nell'ordine temporale, e con i quali ad un tempo, anche senza volerlo, impedisce o ritarda pur anche i progressi nell'ordine spirituale. Dovranno cadere, perchè la separazione assoluta e definitiva dei due poteri, la designazione delle materie proprie rispettivamente di ciascuna mentre avrà rese impossibili le usurpazioni, escluderà pure con ciò stesso i conflitti. E nel concetto dei popoli la religione richiamata così ai suoi principii, alla sua purezza e integrità rimodata dagli innesti esotici, che l'ignoranza o l'errore le avevano insiti, riacquisterà tutta l'autorità, tutto l'imperio che legittimamente le competono, poichè non si temerà più in essa lo stromento della politica e dell'oppressione, ma veggendola scevra da ogni contratto di interessi umani, intesa unicamente a formare il cuore al culto della divinità, alla pratica della virtù, all'amor dei nostri simili; veggendola priva di quei mezzi mutuati al potere civile, i quali dandole la forza di opprimere, pareano dargliene anche la tentazione, veggendo insomma che ella non sopra altro si fonda che sui precetti della fede, non d'altro si mostri sollecita che del bene delle anime, cessa ogni diffidenza, svanisce ogni rancore, e le menti ed i cuori in dolce e illimitata fiducia a lei si abbandoneranno senza stento e senza fatica, perchè in tutti gli uomini è viva e permanente la tendenza alla religione, per modo che hanno piuttosto a fare uno sforzo sopra di sè medesimi, ed a combattere le proprie aspirazioni per diventar increduli, che non per essere religiosi.

« Questo sistema della separazione della Chiesa dallo

Stato, suggerito dalla ragione, consigliato dall'esperienza, e già con tanto reciproco vantaggio attuato in America, nella Scozia, nel Belgio ed in alcune parti della Germania e della Svizzera, è pur quello al quale tende l'attuale nostra legislazione; vi tende sì gradatamente, perchè niuna riforma violenta e subitanea può dar buoni e durevoli frutti; ma vi tende costantemente, rinfrancata dall'accordo dei tre poteri nel volerla, e dalla opinione pubblica nel commendarla, vi tende come all'attuazione ultima dei principii proclamati dallo Statuto, come alla soluzione definitiva di quelle controversie che da troppo lungo tempo dividono il Piemonte e la Santa Sede; controversie egualmente ripugnanti a quello spirito religioso che fu sempre fra i primi e più cari vanti del nostro popolo e del nostro Governo, ed agli interessi tanto del nostro Stato che della Sede Cattolica; controversie infine che allora solo si potranno credere irrevocabilmente concluse e definite, quando la separazione della Chiesa dallo Stato ne abbia estirpata sin dall'ultima radice le cause e le occasioni. »

Tre anni dopo, nell'opera *Chiesa e Stato* della quale piacque al Conte di Cavour fare lusinghiera menzione nel suo discorso del marzo 1861 sulla questione Romana, io veniva divisando ne' suoi particolari il modo di attuazione della teorica della separazione delle due Società, e in ordine appunto alle ingerenze dello Stato nella Chiesa così mi esprimevo:

« Non esiteremo a pronunciarci contro tutti cotesti mezzi eccezionali, gli appelli per abuso, il regio *exequatur*, la potestà indiretta negativa in sacra, la nomina stessa dei Vescovi, tutte prerogative inconciliabili colla libertà e così colla dignità e colla prosperità della Chiesa, ed illusoria ad un tempo per lo Stato.

« Derivate dall'immistione tutte codeste istituzioni sono viziose quanto il principio stesso da cui scaturiscono, e

del paro impotenti a procacciare quell'accordo fra le due Società che si vuol fondare sovra quella, e ottenere mercè di essa, e che indarno si spererà vedere assicurato finchè si cercherà altra base ai rapporti fra la Chiesa e lo Stato fuori quello della verità e della giustizia, che è quanto dire della mutua loro distinzione e autonomia.

« Lo Stato, il quale lasciavasi mano mano strappare tanti privilegi, tante immunità dalla Chiesa, che vedeva sorgere in seno a se medesimo un potere eterogeneo, indipendente, geloso, irrequieto e proclive alle usurpazioni, sentì il desiderio di alcun corrispettivo, che insieme gli servisse di scudo contro la troppa ingerenza di quella, e gli parve di averlo trovato se potesse negare il suo assenso agli atti provenienti da Roma, sequestrare i beni ed espellere le persone degli ecclesiastici ricalcitranti, proporre i Vescovi e simili. Strana allucinazione, effetto e dimostrazione evidente della anche più strana confusione di idee circa le reciproche relazioni dei due poteri e circa l'indole tanto diversa delle due società.

« Che difatti può avere di comune la coazione colla coscienza? E che altro sono l'appello per abuso e il regio *exequatur* se non appunto la soluzione mediante la forza brutta delle questioni di fede e di convinzione? Roma fulmina una scomunica: il Governo la crede ingiusta, e nega l'*exequatur* al *breve*: la scomunica sarà forse per ciò meno efficace? La sua autorità non è tutta morale? E questa morale autorità l'attende essa dal regio *exequatur*? — Si impedisce, dicesi lo scandalo. Ma si impedirà mai che giunga a cognizione dei fedeli? E quando ne conoscano il tenore, non saranno egualmente tenuti ad osservarla? Potea valere cotesta precauzione dell'assenso quando la scomunica producea effetti temporali; perchè questi sarebbero stati impediti; ma a che gioverà ora, essendo cessato questo genere di conseguenze della scomunica? D'altronde, come, o chi giudicherà la

sussistenza o non della scomunica? Il Principe? ma è desso competente, può egli esserlo in materia di fede? Ripeteremo noi gli esempi dei Bizantini? Per ultimo a che ormai il regio *exequatur* dopo la libertà della stampa? mercè la quale si diffonde immediatamente a migliaia di copie qualunque provvigione non riconosciuta?

« I quali riflessi, veri per lo *exequatur*, lo sono altresì sugli appelli d'abuso. Che di più strano in verità, e di più assurdo di cotesto intervento del potere laicale in una questione di amministrazione di sacramenti? o di disciplina ecclesiastica? o di applicazione di alcun canone e d'alcuna bolla? D'onde il mandato? Dove la capacità? Quali i mezzi, lo scopo, la giustificazione di un'autorità che niun principe può avere, se i limiti del potere sono nel rapporto necessario fra l'esercizio di questo e il potere per il quale è istituito.

« Quanto alla proposta dei Vescovi, non addurremo che una considerazione di fatto: tutti i Vescovi attuali del Piemonte sono di nomina regia; che aiuto n'ebbe mai il Governo nei momenti difficili? Quali fra i medesimi esitò in far causa comune colla Santa Sede? V'ha di più: quale avrebbe potuto, quand'anche avesse voluto farlo, separarsi dalla maggioranza dell'episcopato, e ravvicinarsi al Governo? Dicalo il Vescovo di Pinerolo, dicalo il nuovo Arcivescovo di Genova.

« D'altronde i Vescovi possono forse sperare cosa alcuna dal Governo? o non hanno forse tutto a temere da Roma? Il Governo è egualmente impotente a beneficiarli e a danneggiarli. — E questo appunto ha di mirabile l'organismo della Chiesa cattolica, questo spiega la forza immensa di un corpo tanto enorme e latipotente, che cioè Roma sia il centro, l'asse, il perno unico intorno e sopra cui girano tutte le molteplici sfere della gerarchia ecclesiastica. Dal primo dei Cardinali sino all'ultimo dei fraticelli e dei cherici, non è un solo il quale cerchi il proprio in-

teresse altrove che in Roma, e spero in altri, che in lei. — Quindi avviene che il Vescovo, quantunque di nomina regia, appena consacrato ed insediato, volere o non volere, trovisi, quasi senza addarsene, condotto a identificarsi tutto quanto col ceto nel quale entrò, ed a tutto sacrificargli.

« Per ultimo, questo stesso diritto di proposta regia si riduce a nulla sempre quando la Romana Curia non vi faccia spontanea ragione; il che si vide fra noi quanto alla Sede Arcivescovile di Genova, la quale rimase lunghi anni vacante, finchè cioè fu giuocoforza al Governo di abbandonare la candidatura che avea posta innanzi, ed accettare quella che Roma volle le fosse sostituita, proponendo in luogo dell'Abate Oporti, Monsignor Charvaz, quel medesimo che essendo Vescovo di Pinerolo deponeva la mitra sul principio del 1848 in seguito alle vive discussioni sollevate dalla sua opposizione alla nuova legge sulla stampa; del quale però giustizia vuole che si dica come abbia in ogni tempo mostrato animo e contegno di uomo consciencioso e leale.

« Gli appelli per abuso adunque, e il Regio Exequatur, e la proposta dei Vescovi e insomma ogni potestà indiretta negativa *in sacra*, ogni ingerenza civile nello spirituale sono da condannare come repugnanti all'indole genuino delle due società, epperò egualmente nocive all'una ed all'altra. »



INDICE

CAPO PRIMO.

DA FIRENZE A ROMA.

La via più corta — Da Livorno a Nunziatella — La Maremma toscana — La stazione di Nunziatella — Montalto — La fumigazione — Corneto — Civitavecchia — La polizia — L'agro romano *Pag.* 3

CAPO SECONDO.

ROMA.

La stazione di Roma — Primi segni della occupazione francese — Roma a volo d'uccello — San Pietro — Roma pagana — Roma cristiana — L'assedio di Roma nel 1849 — I segni del tempo — Prime impressioni in Roma — La mal aria *pag.* 13

CAPO TERZO.

LA ROMA DI DOMANI

La trasformazione di Roma — Il piano di ingrandimento — L'area fabbricabile — Perché l'agro romano è ora infecondo — La proprietà di mano-morta — Leggi e consuetudini anti-economiche — Facilità e vantaggi della coltura dell'agro romano — Indolenza del Governo — Efficacia della iniziativa individuale -- Suoi primi effetti — L'illuminazione a gaz — La polizia urbana — Gli immondezzai — I XXVIII deputati — Resistenza della plebe — Gennaraccio *pag.* 38

CAPO QUARTO.

I ROMANI.

I Romani ignoti in Italia — Danni dell'isolamento di Roma — I mezzi morali del Conte di Cavour — Carattere cosmopolita della questione romana — Perché non ha progredito — Roma l'inverno — Roma l'estate — Carattere dei Romani — Pregiudizi volgari contro i Romani — Le loro opinioni — Vogliono l'unità d'Italia — Desiderano la conciliazione fra il papato spirituale e l'Italia — Il Papa necessario ai Romani — Meriti personali di Pio IX verso Roma — I Romani credono facile la conciliazione — Il consolidamento del regno d'Italia la agevola — I Romani poco credevano alla repubblica del 1849 — Credono tutti al regno d'Italia . pag. 53

CAPO QUINTO.

LO STATO PONTIFICIO.

Differenze politiche ed economiche fra il 1849 e il 1865 — Le conseguenze dell'assassinio Pellegrino Rossi — Le ristorazioni dei principi spodestati — I fatti del 1859 — Nuove condizioni di Roma e dello Stato Pontificio dopo il 1860 — Isolamento e suoi effetti — Malessere economico — Il sistema monetario — Stagnazione degli affari — Malcontento delle varie classi di cittadini — Sintomi — Il ritorno di Sua Santità da Castelgandolfo — I Trasteverini — Il patriziato — Il clero — La soluzione desiderata dall'universale pag. 71

CAPO SESTO.

I DISCORSI DEI ROMANI.

Il Papato non si può, non si deve distruggere — Nè Napoleone III lo permetterebbe — Egli cerca una soluzione conciliativa — Può convenire a Roma ed all'Italia

alcuna di quelle volute da lui? — I Romani non capiscono perchè il Papa e il Re d'Italia amino essere pupilli dell'Imperatore dei francesi — Opinione dei Romani sulla convenienza delle trattative fra il Governo Italiano e la Santa Sede — Utilità di un accordo anche solo spirituale — Urgenza di apparecchiarsi all'esecuzione della convenzione del 15 settembre *pag.* 92

CAPO SETTIMO.

I FRANCESI IN ROMA.

Partiranno veramente? — Pirronismo della Corte Pontificia e dei Romani — Carattere dei rapporti fra questi ed i francesi — Periodo eccezionale del 1859 — Le autorità pontificie e il corpo di occupazione — I francesi sono i veri padroni di Roma — A quali patti se n'andranno — Parole di Pio IX *pag.* 97

CAPO OTTAVO.

PIO IX.

I primordi del pontificato di Pio IX — L'amnistia — La benedizione dell'Italia dal Quirinale — La nazionalità d'Italia proclamata in faccia all'Austria da Pio IX — Pio IX nel 1865 ricorda e desidera il 1846 — Due conversazioni col Santo Padre — L'uomo, il principe, il pontefice — Perchè all'allocuzione del 25 settembre il papa non parlò dell'Italia — Il potere temporale e le annessioni — Il brigantaggio — Perchè i Borboni di Napoli sono ancora in Roma — Un ricordo storico di Pio IX — Una profezia del Conte Cavour — Tendenze conciliative del Santo Padre — Ragioni politiche e religiose di esse — L'indifferentismo in Italia — Suoi progressi aiutati dall'antagonismo fra il papato e la nazione — Repugnanza di Pio IX alla tutela francese — Atti conciliativi recentemente compiuti dal Santo Padre — Il cardinale Antonelli — Perchè avversò in addietro il regno d'Italia — Perchè è ora disposto alla conciliazione — Venticinque cardinali sudditi del Re d'Italia — Per colpa di chi non è riuscita la missione Vegezzi — Perchè riuscirebbe ora *pag.* 111

CAPO NONO.

COROLLARI.

Solidità del regno d'Italia — Una lettera di un parente del Papa — Danni politici del conflitto religioso — Necessità e influsso della religione — Le alternative di Napoleone III — Un frizzo di un cardinale — Arguta domanda del Santo Padre — Equivoci . . . pag. 152

CAPO DECIMO.

PROPOSTE.

Due sistemi — Se l'opinione pubblica in Italia avversi gli accordi — Pericoli dell'inazione — Dell'eccesso di coraggio militare e del difetto di coraggio civile in Italia — Torti politici della Corte di Roma verso l'Italia — Circostanze attenuanti — Torti religiosi dell'Italia verso la Santa Sede — Perché non hanno più ragione di essere le diffidenze e i dissidii reciproci fra il papato e la nazione — Avviamento agli accordi — Prima condizione: volontà deliberata di riuscire — Necessità di non lasciar isolato il Papa fra i nostri nemici — Che cosa potrebbe farsi fin da ora — Le punture di spillo — Il cardinale De-Angelis a domicilio coatto — La lettera al vescovo di Foggia — Le 2000 lire del vescovo di San Severo — Le 20,000 lire al cardinal De-Andrea — I processi per l'indirizzo al Papa — Facciamo subito le cose serie e necessarie — Urgenza e necessità assoluta della legge sulle corporazioni — Come debba farsi — La circoscrizione delle diocesi — I seminari — Il giuramento dei vescovi — Lo *Exequatur* — Gli appelli per abuso —

CAPO UNDECIMO.

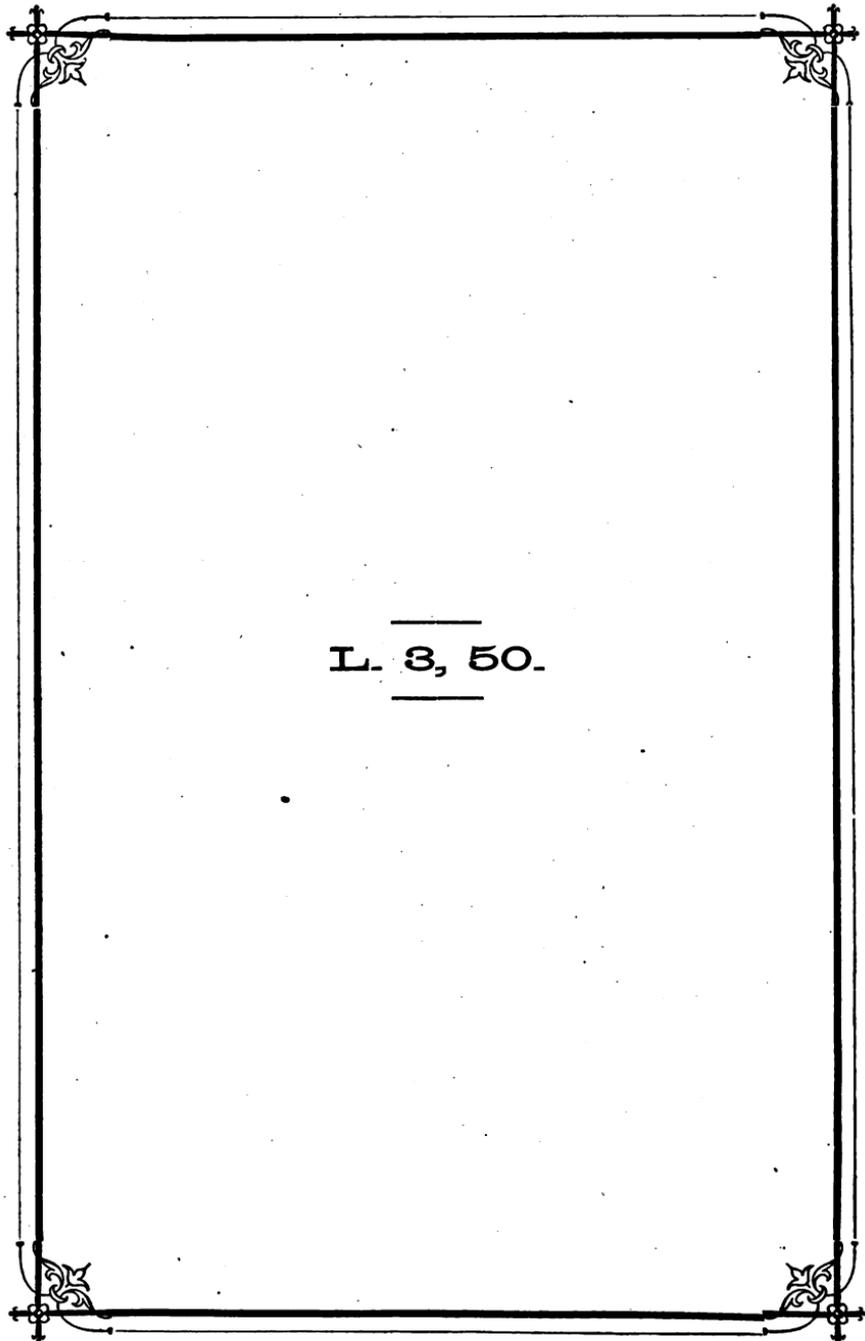
LA SOLUZIONE.

Facciamola finita colle illusioni — Un discorso del Conte di Cavour — La resipiscenza del barone Ricasoli — Conclusioni pag. 230
Appendice » 245
Note » 249

ERRATA-CORRIGE.

La precipitazione colla quale la tipografia ebbe a comporre questo libro diè causa ad alquanti errori di stampa per i quali si invoca la indulgenza del lettore.

Pag.	3	linea 5	<i>da Roma</i>	leggasi da Firenze
»	230		Capo XII.	» Capo XI.



L. 3, 50.

